LE RIME
SPIRITVALI
Del P.F. Arcangelo Spina
Eremita Camaldolese
Dedicate
All' Illustriss. e R.mo Signor
CARDINALE
SCIPION BVRGHESE
Con Priuilegio
IN NAPOLI
Appresso Gio. Domenico Roncagliolo Con licenza de
superiori. 1618.

ALL'ILL.MO ET REV.MO SIGNOR MIO COLENDISS.

IL SIGNOR CARDINALE BVRGHESE

SE ne staua, Illustriss. Signore, la religion Camaldolese rigida seruatrice delle leggi dell' humiltà tutta ristretta, ne' monti, e fra le selue procacciando à più potere di viuere quanto men conosciuta dal mondo, tanto più chiara dinanzi al cospetto di Dio: onde assai

tempo non haueua acconſentito, che frutti di ſpirito prodotti dalle ſue piante compariſſero in publico, ſtimando che ben le baſtaſſe il rappreſentargli à Dio in ſegreto. Ma non parue alla ſingolar prudentia di V. S. Illuſtriſs. che ſotto la rigoroſa oſſeruanza di quella virtù doueſſero rimaner ſepolte le rime ſpirituali del P. F. Arcangelo Spina; che nel vero troppo gran perdita ſtata ſarebbe. E come quella, che tien la protettione vniuerſale di Santa Chieſa, e la particolare di queſta religione, hauendo riguardo à ciò, che ſi conueniua all'vna, & all'altra, volle che queſta volta le leggi dell'auſterità deſſero luogo à quelle della pietà, & il rigor de' pochi al beneficio de' molti, e comandò, che à comun prò ſi mandaſſero fuori per mezo delle ſtampe. L'eſecutione del cui comandamento era ben douere che rimaneſſe à carico mio, non ſolo per lo legame del ſangue, che mi ſtringe all'autore, e per vn mio particolare affetto, che ho à queſte rime; ma ſopra tutto come bramoſo gran tempo di far coſa, che conoſciuto haueſſi douere à V. S. Illuſtriſs. eſſere à grado. Eſcono adunque al nome di V. S.

Illu-

Illustrissima da me consecrate, si come l'autore stesso molti anni sono le consecrò; e degni riceuere hora da me questo dono, che è di cosa pur sua; dono, che V.S. Illustriss. ha prima fatto al mondo, & il mondo il riceua da me come dispensatore di quel, che viene dalla sua gratia; e così ciascun ne goda, come à punto ella fa, non solo qualhora da' grauissimi affari del Christianesimo respirando suole spatiarsi ne' diletteuoli campi delle Muse; ma quando anche à queste sottrahendosi s'unisce con Dio in sante contemplationi; poiche in queste rime v'ha cibo per l'uno, e per l'altro tempo. E quì pregando il Signore Dio, che la serbi lungo corso d'anni con accrescimento di felicità reuerente l'inchino.

Di Napoli li 7. di Settembre 1616.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & Deuotiss. Seruo

Girolamo Sariano Vescouo di Vico Theatino.

Lo Stampatore à chi legge.

DA che incominciò à fiorire la nostra lingua Italiana, si sono studiati i begli ingegni di portarui tutte le scientie, e d'abbracciar con quella tutti i generi della Poesia: onde si vede essere sì attamente riuscita alla tromba, & alla lira, anzi nella lira hauersi lasciato à dietro ogni altro idioma. Tuttauia parea che poco hauesse infin à quì conseguito nel cantare delle cose diuine. E perche la Poesia fu ritrouata principalmente per cantar di quelle, e per fauellar con Dio con maggior numero, & ornamento, che la prosa non fa: onde i Gentili, che non hebbero conoscimento del vero Dio, intendendo pur che questo era il fine del poetare, si dierono à cantar de' loro falsi Dei, e Semidei, e delle donne amate, formandosene in mente vn idolo, o deità, e dandoci per ciò à diuedere, che le cose diuine erano il proprio, e principal soggetto della Poesia: era ben ragione, che appresso a' conoscitori del vero Dio si sentissero tali materie risonar nell'altezza dello stile, sì come ottimamente fece Dauid nel suo salterio, che per ciò perfettissimo poeta, e Lirico si può egli chiamare. Ma tutto che siano seguiti poi molti à cantarne, come Prudentio, Venantio, Sidonio, & altri antichi, e moderni, parea nondimeno che del diuino amore, e dell'vnione fra Dio, e l'anima, e delle più alte contemplationi, e cose occulte della mistica Theologia poco, o nulla si fosse dapoi cantato; forse perche malageuoli parute fossero à spiegarsi in verso, e dar loro quella chiarezza, e vaghezza, che richiede la lira, e che si veggono hauer acquistato le cose profane. E pur doueuano quelle diuine materie essere il vero, e principal soggetto della Lirica Poesia, laquale procedendo tutta da amore, il suo proprio soggetto doueua essere

il vero

il vero amore, e ſopra tutti quello, che è fra Dio, e l'anima. Hor nella noſtra età ha cercato il P. Spina di far ſentire nella Lirica Poeſia queſte materie, che più che altre le ſon proprie;e moſtrato,che ſi come in Dio è la vera idea della grandezza,della bellezza, dell'amore,e di tutto quel bene,che ſi ſuole nelle creature baſſamente amare, e lodare, così ſe ne poſſa cantare con le vere idee nello ſtile del grande,del bello, e del chiaro. Riceui adunque,lettore, quel, che fu ſempre deſiderato, il vero diletto, e il giouamento inſieme, e godi che ti s'apra queſta nobiliſſima ſtrada di poetare. E perche il principal ſoggetto di queſte rime è il diuino amore, dei oſſeruare, che doue ſi parla d'amore aſſolutamente,ſempre s'intende del diuino; e che doue accade parlar dell'amor vano, o dell'amor proprio, o di ſimili amori falſi, allhora ſi diſegnano con qualche aggiunto di cieco, di laſciuo, o d'altro ſimile: ſe pur non t'abbatteſſi in materia, che per ſe medeſima ſenza altro aggiunto chiaramente il ſignificaſſe: come nella canzone 10. doue deſcriuendoſi l'amor proprio ſi dice:

E morto è l'amor mio ſubito nato.

Si ha poi da far differenza doue ſi parla dell'amor diuino, che taluolta è l'Amore increato, e lo ſteſſo Spirito ſanto, come nella canzone 6.

Già nel mio cor ti ſcopri
Eterno Amor,

E nella ſeguente: e nel ſonetto 15.

E' forſe Amor queſti, ch' intorno vola
De l' alma

E nel Sonetto 65.

Spirto d'Amor.

Et in altri luoghi, che annouerare tedioſo ſarebbe; e tal volta è l'amor creato, che è gratia, e dono dello Spirito ſanto creato nell'anima co'l principio della noſtra volontà, come è deſcritto nella canzone 3.

Io vò

Io vò cercando in terra il vero Amore.
doue cominciando à rappresentarlo:

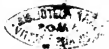
E' vecchio, e pargoletto, e fu creato
Da quell' Amore eterno
Col cielo &c.

segue à trattar di quello per tutta la canzone. e questo amore è quella passione amorosa, che l'anima sente, di cui di lungo per tutta l'opera si tratta. Oltre à ciò dei sapere, che per maggior chiarezza di queste compositioni si è procurato, che da persona dotta vi si aggiungessero quei brieui argomenti, che vi si veggono, e nel porle in ordine non si è tenuto ordine veruno, si come in tali suole auuenire. E per compimento conuien dirti, che leggendole, in esse guarderai, non l'autore (ilquale non ha inteso dipingerui se stesso) ma più tosto vn'anima così descritta in vniuersale con quegli auuenimenti, che sogliono à gli amanti di Dio accadere; & in tal guisa ti potranno essere come vno specchio, in cui, se ben miri, scorgerai anche te medesimo. sta sano.

DELLE RIME

SPIRITVALI

DEL P. F. ARCANGELO SPINA.

LA PRIMA PARTE.

SONETTO. I.

Chi del diuino amor non arde, intender non può l' interno sentimento di queste rime.

VOI, che vedere il cor ne' miei lamenti
Bramate, alme pietose, e quel primiero
Diuino foco, ond' arsi, e vidi'l vero,
E furo i desir vani oppressi, e spenti;
E che del sommo bene i lumi ardenti,
E l'eterne bellezze, e l' amor vero,
E quel, che non comprende human pensiero,
Con note del pensier scoprire io tenti:
Voi prima ardete, e solo Amor dia loco
A lo Spirto, che giunga al cor profondo,
E scopra Amor quanto iui solo intende.
Priuo d' amore inuan m'ascolta il mondo;
Qui parla il cor, son le sue voci foco;
Alma intender no'l può, che non s' accende.

Principio del suo amore, che nacque dall' hauer vedute le bellezze di Dio.

Vidi il mio eterno ben, sentì d'Amore
Il primo stral, che parue al cor dolcezza;
Vidi ignota, inuisibile bellezza,
Ch' accese in me non conosciuto ardore.
Ragion non fu, ma di desio furore,
Che 'n fissar gli occhi in Dio diè al cor chiarezza:
Ma l'alma, ch' à que' rai non era auezza,
Tornò subito a' sensi, e chiuse il core.
Mi restò del piacer dolce, amorosa
Rimembranza, ch' al fin diuenne oblio
Di me medesmo, e d' ogni mortal cosa.
Da indi in quà l' ardente spirto mio
Nel suo carcer terreno vnqua non posa;
Nel tutto ha doglia, e sol diletto in Dio.

SON. III.

Diuine grandezze.

O Vita, ò lume, ò Dio di Dio sembiante,
La cui beltà se stessa anco innamora;
E chi non t' ama, almen teme, & adora;
O mai sempre beato, e sempre amante:
O vista, ò raggio, à chi tutto è dauante,
O vno, e tutto, che nel tutto, e fuora
Non è chi ti rinchiuda; ò sempre, & hora,
Cui giamai non è fin, ne poscia, od ante:
O tu, che sei quei, ch' è; ne dir sò come
Senza modo souente amando io veggia,
Secreto, che si troua, e non comprende:
Come t' appella il cor, t' ama, e vagheggia?
Come ti loda il cor, se quanto intende
Trapassi, e non hai forma, e non hai nome?

Gode

SON. VIII.

Le ſteſſe.

MEntre fra' baci, e'l pianto il cor comparti,
Amoroſa pentita, Amor non vedi,
Che vola, e ſcherza infra quei ſanti piedi,
E gli aurei tuoi capelli à terra ſparti?
Tu ſcherzi, Amor, sù per l'eſtreme parti;
Ma quinci voli al petto, il cor tu chiedi:
Ben prima il cor toccaſti, al cor poi riedi
Con maggior poſſa, e più di là non parti.
Nel pianto, ò donna, il cor tu verſi, e beui
Le dolcezze del ciel ne' baci, e quanto
Spargi in humore, in ſpirto indi riceui.
E pria, ch' al ciel tu giunga, i tuoi begli occhi
Hanno il Sol vinto: alto non poggia tanto
Il Sol: calcan le ſtelle i piè, che tocchi.

SON. IX.

Pugna amoroſamente con Chriſto.

SEi forte in croce, e teco io vò conteſa
O Chriſto, e ſei di piaghe armato, e cinto;
Eccomi in campo ad aſſalirti accinto:
S' io vinco te, qual mai più degna impreſa?
Di mill'armi, ch' adopro, vna n' hò preſa,
Onde vn tempo cader ti vidi eſtinto:
Peccai; pietà: ferito ſei, t'hò vinto,
A sì gran colpo hor tu non hai difeſa.
Queſto lato ferito anco è ſcouerto
Sol per eſſer trafitto da quel dìe,
Che tal fu nudo à l'empia lancia offerto:
E godi pur de l'amoroſe mie
Punte tu, che godeſti, allhor ch' aperto
Ti fu da man così ſpietate, e rie.

Al

SON. IV.

Gode, che laudando Dio sia vinto dalle sue lodi.

S'Inalza, ò mio Signor, la vaga mente
Ne le tue lodi, e cade; e'n mezo 'l petto
Vede sorger di ciò sì gran diletto;
Ch'ergersi, e ricader vorria souente.
Anzi le glorie tue più interne sente
Il cor felice, allhor che l' intelletto
E' cieco più ver l' infinito obietto,
E sol ti loda il desiderio ardente.
Da' miei pensier così confusi in modo
Si dileguan l' imagini create,
Che d' esser teco nudo spirto io godo.
Alme, che'n cielo il mio Signor lodate,
Ah non inuidio voi, perch' io no'l lodo;
Ma per quel ben, che possedendo amate.

SON. V.

Rinouamento di spirito.

FOlgorasti, splendesti, e dileguarsi
Vidi le nebbie, ond' era il cor condenso;
Toccasti, eterno Amor, lo spirto, & arsi;
Gustai, s' accrebbe il desiderio intenso:
M' apristi de le gratie il seno immenso,
E fur congiunti i miei pensieri sparsi
In vn sol fine; e dipartir dal senso
Sentì quest' alma, e soura se leuarsi.
Allhor la prima libertà perdei
Debile, e falsa, e tra l' ardore, e'l lume
Trouai la vera, e di più salde tempre.
Sì cerco ogn' hor con amorose piume
Solleuarmi da terra, e sol vorrei
Arder, languire, e'n Dio perdermi sempre.

SON. XII.

Pentimento di falli.

Mai sempre à te, Signor pietoso, io torno
(Tua gran mercè, ch' io torni) ancor che vada
Fuor di mio corso da te lunge, e cada
Non sette nò, ma mille volte il giorno.
Riedo, e non mai senza gran danno, e scorno,
Se ben m' accogli, e'l mio venir t' aggrada:
Deh chiudi al mio partir, chiudi ogni strada,
E teco homai sia eterno il mio soggiorno.
Sò, che qualhora il mio fallire ha fine,
La tua pietà comincia, e che potresti
Far gloria di mill' altre mie ruine:
Ma qual certezza è 'n me, che sian sì presti
Miei passi (l' vltim' hore ho già vicine)
Che pria ch' io giunga à te, fra via non resti?

SON. XIII.

Christo sola bellezza d'amarsi.

Come s' io fossi il bello, io son l' amato,
E tu l' amante è Christo, e 'n te gli ardori
Son viui entro le pene, io son l' ingrato:
Forz' è che'l dica: à che per me tu muori?
Ma quai son mie bellezze, onde infiammato
Sia tu à ragion? forse i miei ciechi errori?
O forse è'l bello in me, c' hai tu creato?
Dunque d' vn opra tua sì t' innamori?
E poi che tanto m' ami, à che non prezza
L' alma il tuo amor? forse è d' amor rubella,
Et è natura in lei la sua fierezza?
Arde pur, le bellezze ama pur ella
Di se medesma: ah s' amar de' bellezza,
Perche quella non ama, ond' essa è bella?

E gui-

E' guidato dalla diuina verità contemplando.

ETerna verità, che sola giungi,
B scorgi l'alma a' veri suoi diletti;
Vna, che splendi in mille, e mille oggetti,
Et occulta ti scopri hor presso, hor lungi:
Tu, che ferma la mente al cor congiungi,
Per te fiso mirar, ch' ogn' hor diletti
Con le bellezze tue, ch' ogn' hor saetti;
E più soaue sei, quanto più pungi:
Sagittaria d'Amor bella, e fugace,
Lume, che tosto infiammi, oue baleni,
Fuggitiua ben sì, ma non fallace:
Sola, che l'alme torbide sereni,
Figlia di purità, madre di pace,
E consorte d'Amor: doue mi meni?

SON. XV.

Amore si scopre all'anima.

E' forse Amor questi, ch' intorno vola
De l'alma, dolce spirto, aura secreta,
Che la rinoua, e così ardente, e lieta
La rende, e ratto di qua giù l'inuola?
C'hor l'alluma, hor la punge, hor la consola,
Hor la sospinge, hor oltra gir le vieta,
E speme, e merauiglia, e tema, e pieta
Spira, che tutto al fin dolcezza è sola?
Veder non sò chi sia, ne come, o donde
Venga; sento i suoi cenni entro 'l cor mio;
Ma se 'l tento mirar, tosto s'asconde.
E' Amor, è Amore, è 'l mio Signore, e Dio:
Non odi risonar quelle profonde
Voci in mezo de l'alma: Amor son io?

Deside-

SON. XVI.

Desiderio d'vnirsi con Dio.

AMiamci, vniamci homai; ch'allhor è bella
Quest' alma, ò Dio, qualhor tutta amorosa
S'vnisce à te, degnata essere sposa
Di tal, cui non è degna esser ancella.
Tu la vagheggi, di te adorna, & ella
Teco scherza, e sicura in te si posa:
Ma come hor s'assicura? onde tanto osa,
Se ti fù dianzi, e forse anco è rubella?
Speme, ò Signor, la moue, e non certezza,
Ch'en grado ella ti sia; nulla presume;
Forza è d'amor non pregio di bellezza.
Amor le dà baldanza, Amor le piume,
E teco la congiunge in tanta altezza,
E fa che veggia nel tuo lume il lume.

SON. XVII.

Amorosa impacientia d'esser con Dio.

NOn soffre Amor, ch'io venga à te, dimora;
Troppo di gran desio, troppo il cor preme;
E già son giunti i voler nostri insieme:
Esser teco potrei (chi'l vieta?) hor hora.
E s'è forza, ò mio ben, ch'io mora, mora;
Oue fermo è'l desio, nulla il cor teme:
Amor m'affida; à me la morte è speme;
Speme, ch'affige in ritardarsi l'hora.
Misero, & ancor viuo, e solo, e lunge
Son da te, se non quanto il mio pensiero
Teco fra le speranze mi congiunge.
Almen non sia, che'l cor tra quel ch'io spero,
Et onde spesso à te fra l'ombre giunge,
Sotto l'ombre talhor non goda il vero.

SON. XXVIII.

Contende con vn vccello di lodare, & amare il Signore.

CHe vuoi dir tu, che canti, e'l verde ramo
Ti godi, ò vago da le varie piume?
Che'l canto accordi al suon del picciol fiume?
Forse lodi quel ben, ch' io cerco, e bramo?
Tutti amando quel ben, tutti il lodiamo;
Ma tu non oltra il natural costume:
Ti trapassi il mio spirto: ho mente, ho lume;
Che fia, s' io più di te no'l lodo, & amo?
Ma lasso io piango, e tu cantando il lodi;
Più vere in te son le sue lodi, e quanto
Più canti, e lodi, amando ogn' hor più godi.
Non fia però, ch' io volga il pianto in canto;
Ch' al mio Signor son tutti amori, e lodi,
E più del tuo cantar pregia il mio pianto.

SON. XIX.

Ghiaccio, che amando arde più del suo cuore.

SCherza il mio cor mirando vn duro gelo,
E quasi prenda sue miserie in gioco
Dice: vedi pur cosa hor sotto'l cielo,
Che non arde, ne Amor vi troua loco.
Arde quel ghiaccio, ò cor, tu vedi poco,
C' hai di tue voglie cieche à gli occhi vn velo:
Arde, ama il suo fattor: quel gelo è foco:
Quanto gela quel gelo è tutto zelo.
Non ardi tu, ch'vn foco sembri, e spiri
Aure di foco; a' danni tuoi ripara;
Ch' è ghiaccio il foco in te de' van desiri.
Fatti vn tal gelo tu del gelo à gara
Freddo cor mio; da questo, che tu miri,
Da questo ghiaccio arder d' amore impara.

Con-

SON. XX.

Contemplation della morte.

QVesta, che morte sembra, humana testa
Fù al mondo, e'n lei fur occhi, e guancie, e chiome,
C'hebber sue glorie in terra; hor ne pur nome
Di quel che fù, di quel che fè, le resta.
Ahi vita; e tu che sei? come si presta
A passare, à sparire? ahi gloria, e come
Così t'atterri, estinte, anzi che dome
Le voglie? e questa è vita? e gloria è questa?
Hor teco io mi consiglio, à te ragiono
Horrido, amico volto, il cui tacere
Mi dice vero ogn' hor: chi sei, chi sono.
Aura è la nostra vita, ombra il piacere,
Tutti imagini false i pensier sono;
E solo è vn vaneggiar l'human volere.

SON. XXI.

Lo stesso.

MI viuo in mezo a' morti, e'n questa oscura
Cauerna cinta d'ossa aride intorno
Aspetto il fin di questo breue giorno
Del viuer mio, ch'ad hor, ad hor s'oscura.
Qui l'horribile, e certo mio ritorno
A la terra il pensier viuo figura;
E vede ogn' hor precipitar natura
Nel suo corso mortal, che par soggiorno.
O libri di mia vita, ò lumi, ò porto
Di mie fortune, ò vere mie sembianze,
Più che questa non è, che'n carne io porto:
D'vna in vn'altra luce hor da voi scorto
Vccida qui le vane mie speranze;
E sia tra voi prima ch'io moia morto.

Piaghe di S. Francesco.

SOn queste pur, son queste
Del mio dolce Signor l'aspre ferite,
Ch' io veggio in te scolpite,
Vero seruo d' Amor, spirto celeste?
Hor qual gloria è la tua? le piaghe stesse
Che d' empia, e mortal mano hebbe il Signore,
Man pietosa, e diuina in te l' impresse.
Nouo dono d'Amore,
In cui Christo infiammato
A te si dona, e'n se ti fa beato
Con martir dolce, e grato,
De l'eterno suo amor sì chiaro segno,
De l' eterno tuo ben sì caro pegno.

Pugnaste insiem, ma quali
Furon di lui, che ti trafisse l'armi?
Chi di voi vinse? parmi
Poi che ferite hai tu così mortali,
Che vinto fosti in campo: o creder deggio,
Che del tuo feritor tu hauesti palma,
Che ferito non sol, ma morto il veggio?
Pugnar volse con l'alma
Di raggi armato Dio,
Ch' era ferito, e pria l'alma il ferio:
Chi vide mai, chi vdio
Guerra d'amor, d'amor vendetta farsi?
Et Amor de' suoi colpi vendicarsi?

Piaghe dolci, che siete
Armi del cor acceso, arme pungenti,
Armi lucide, ardenti;
Voi cedendo, e perdendo hora vincete
Quell' antico del ciel guerriero inuitto

In

In noua pugna; oue chi vince, cade
(E così vinse morte egli trafitto)
L' esser crudo è pietade,
Chi saetta, perdona,
E ne la morte è'l regno, e la corona,
Quei, ch' ancide la dona:
Può far, c' huom viua, oue può far, che moia;
E chiusa nel martir può dar la gioia.

Piaghe per voi scolpire
Huopo ad Amor non fù lancia, ne chiodi;
Sà ferir d' altri modi;
Veggio'l con le ferite hor quì ferire:
Deh di questa nou'arte, onde ritroua
Le guise Amor di far piaghe con piaghe,
Faten voi nel mio core vn altra proua
Di ferir ancor vaghe;
Che'n voi non è finito
Il valor di ferir; che resta vnito
Chi ferì co'l ferito:
Ma chi mai di ferir tal arte vide?
Così Amor sana, così Amore ancide.

E chi fia mai, ch' intenda,
Che ferite mortali, e sanguinose
Sian ferite amorose?
E che dond' esce il sangue, il cor s' accenda?
Entra per vie di sangue Amor à volo
Nel petto, ou' il vigor mancar non lassa;
Ma per passar gl' è poco vn varco solo;
Cinque se n' apre, e passa
Per ciascuno à la mente,
Ch' allhor anco ferita, e tutta ardente
E' più che mai lucente.
O quanto Amor fra queste pene è forte;
E quanto può virtù contra la morte.

O di Christo seguace,
Che porti hora la sua ne la tua croce,
E lui segui veloce,
Del tuo Signore imitator verace:
La croce sua, le piaghe son pur sue,
Ch' egli apre di sua man, suoi gli splendori;
Ma questo sangue è tuo, le pene tue,
D' ambo son poi gli ardori:
Così per nostro bene
Christo rinoua in te l'alte sue pene,
Ch' egli hora non sostene;
E che sentissi tu la pena ei volse
De la piaga, ch' al petto à lui non dolse.

Non bastò di crearti
Al tuo Signor, farti rinascer poi
Con noui raggi suoi
Piacque, e l humane sue bellezze darti.
O del fattor superno opra gentile;
Ch' anco di se ti dà noua figura,
Dopo hauerti creato à lui simile:
Ne gioisce natura
Humile, e pargoletta,
Ch' in essa più che mai Dio si diletta;
E doue la saetta
In sua veste mortal fà ricchi fregi,
De l' alma eterni, e gloriosi pregi.

Non si specchia nel cielo
L' innamorato Dio, nè men nel Sole;
Altro specchio non vole,
Che l' alma tua, che'l tuo corporeo velo.
Che fu dunque il ferirti, altro ch' ogni hora
In te specchiarsi, e tu mostrargli innanzi
La propria effigie sua, che l' innamora:
Ma il tuo spirto, à cui dianzi
Suo voler Christo aperse

Di vagheggiarsi in te, lo specchio terse,
Et à Christo il conuerse:
Piaghe specchi d' Amor, piaghe beate,
Ch' a lui, ch' è specchio à Dio, specchio vi fate.

Hor veggiasi in quel sangue
Qual incendio d' Amor dentro s' ascende;
Come da le profonde
Piaghe il cor arde, e nel dolor non langue:
E come accesi al duol diuengon vaghi
Di tormenti maggior gli alti desiri;
Ne rimangon giamai satij, ne paghi
De' sofferti martiri:
Quinci infiammato pria
Sparger morendo il sangue egli desia
Fra gente infida, e ria;
E se tal ei non muor, no'l chiede inuano,
Che Dio Martire il rende, e di sua mano.

Il tuo Christo hor quì vedi,
Perfido, iniquo Hebreo, ch' è già risorto
Da te ferito, e morto;
E toccar puoi, s' à gli occhi anco non credi:
Con queste piaghe al ciel traslate ascese;
Tu l' apristi, hor le miri, e ben deuresti
Conoscer l' opre tue dal ciel discese.
Il viuo essempio è questi
Di quel tuo crudo scempio;
Veder puoi l' essemplar nel viuo essempio;
E se non sei quell'empio,
Che fosti già, vedi pur Christo, e mira,
Che disceso è di croce, e viue, e spira.

Canzon ardente, e dal mio spirto nata,
Se brami essermi grata,
Fa che lo spirto mio da te rinasca;
E di queste tue piaghe ogn' hor si pasca.

Quiete notturna da vani penſieri turbata.

GIà ſteſo ha l' ali brune, e l' hemiſpero
Cinto l' Ombra maggior, ch' vſcita è fuori
De' chiuſi lidi, e ſparſo ha di ſplendori
Stellanti il manto ſuo lucido, e nero:
Hora opportuna al vago mio penſiero,
Che ſciolto voli al ciel, che quiui adori
La prima luce, e fra' celeſti chori
Si ſpatij amando, e miri fiſo il vero.
Deh qual ſilentio, e qual riposo, e pace
Spargon l' hore per tutto: hor taccia il mondo
Dentro il penſier, come di fuori ei tace.
Ma ſento pur, che naſce dal profondo
Del cor ſchiera d' imagini fallace:
Che penſo? come fuggo? oue m' aſcondo?

SON. XXIII.

Ritorna à Dio per la ſtrada d'Amore.

TRapaſſa amando ogni viſibil coſa,
E ritorna onde vſciſti anima mia;
Aprati homai raggio d' Amor la via,
Ch' à tutti altri tuoi lumi è ſempre aſcoſa.
Giunta iui al fin tra le dolcezze poſa,
E nel riposo te medeſma oblia,
E ne l' oblio più forte anco deſia
Ogn' hor più lieta, e bella, & amoroſa.
Et ò ſereni tuoi felici giorni,
Che più non varia il Sol, s' ardendo quiui
Eterni ſieno i dolci tuoi ſoggiorni.
O alma e che ti val, che tu deriui
Da tanta altezza, ſe colà non torni?
E che il tornar, s' eterna, là non viui?

Va-

Vagheggiando l'alba gli appar nel cuore il sommo Sole.

COme ridente par ch' à noi si mostri,
E con che dolce, & amoroso zelo
Quell' alba, che dinanzi à gli occhi nostri
Squarciando và d' horrida notte il velo.
Diua, che spargi da' lucenti chiostri,
Per arricchire i fior perle di gelo,
E le strade del Sol couerte hai d'ostri,
E fai di te più che mai bello il cielo:
Dimmi à che vscita hor sei? forse vorrai
Che'l tuo bel Sol, che tu precorri, io veggia?
Anzi il mio Sol del tuo più bello assai.
Ma da la mente mia, che ti vagheggia,
Nuntia del mio bel Sol partiti homai;
Che già sparendo tu, nel cor fiammeggia.

SON. XXV.

Nel Sole contempla l'autor della luce.

MEntre lo spirto mio felice ardente
Ne' silentij notturni in se raccolto
A Dio s'vniua in dolce oblio sepolto,
Ecco Febo, ch' apparue in oriente:
M' aperse gli occhi, e mi turbò la mente:
O Sole (io dissi allhor) tu il Sol m' hai tolto:
Ma tu me'l rendi, e fiami hora il tuo volto
Specchio per lui mirar chiaro, e lucente.
Entro le tue bellezze raffiguri
Il mio pensier de le bellezze il fonte,
Ne' raggi tuoi raggi più ardenti, e puri.
Ma perche poi ten' fuggi, e dietro'l monte
Ti celi à gli occhi miei? così m'oscuri
Il mio bel sole (ò Sol) s' esci, o tramonte?

Vaneggiamento in contemplatione.

ALma de l'alma mia, fiamma del core
Soaue, eterna, e d' ogni pensier mio
Felice obietto, e fin d' ogni desio,
Verità prima, e primo, e vero Amore:
Fa ch' amando io sia stolto, apri al furore
Le tenebre splendenti, e'n dolce oblio
Fra lor m' vnisci à te secreto Dio;
E posi teco l' alma entro l' ardore.
Dio mio, signor chi sei? che puoi? che fai?
Già son tuo; te sospiro; altro non chero;
Ah doue fuggi? ah tu non posi mai.
Ma doue fui? che vidi? il mio pensiero
Formar no'l sà; fuor di me stesso errai;
Ma intanto non errai, ch' io vidi il vero.

SON. XXVII.

Il diuino amor s'auanza nel cuore, ch'amando vien meno.

ARde, e mille fiate il cor vien meno,
E così acquista maggior vita amando;
Così al tuo foco (Amor) cede mancando;
Così ti porge de gli spirti il freno:
Così l' alte dolcezze, ond' egli è pieno
Sostene il cor di se medesmo in bando;
E i suoi torbidi raggi lampeggiando
Cangia nel dolce tuo lume sereno:
Così tu feritore hai di me palma,
E'n tue forze vigor perde, & ardire
Con soaue languir conquisa l'alma.
Così mi moia al fin; ch' io possa dire,
Che'l mio disciormi d' esta mortal salma
Fu venir meno amando, e non morire.

Appa-

Apparenze fugaci dello ſpoſo.

GIà sfauillar mi ſento al cor dappreſſo
L'amante mio celeſte; vn raggio il vede
De lo ſpirto profondo: amore, e fede
M'apron la luce, ond'io'l rimiri ſpeſſo.
Vien ſotto varie forme; e sò, ch'è desſo,
Che ſcherzando ſi ſcopre, e fugge, e riede;
E grande appar, quanto il cor ama, e crede;
Ma di mirarlo ogn'hor non m'è conceſſo.
Improuiſo talhora à ſe mi chiama,
E vuol, che'l veggia il cor con lume errante;
Ma non può errare il cor, ſe pria non ama.
Se così acceſo è del mio amor, ſe tante
Son le bellezze ſue, perche non brama,
Ch'io'l miri ſempre, e ne ſia ſempre amante?

SON. XXIX.

Amoroſo inuito frà Dio, e l'anima.

AD arder ſeco, & à goder m'inuita
Speſſo tra noue fiamme il ſommo bene;
E'n quella occulta parte à me ſen' viene
De l'alma, ou'è di lei ſoſtegno, e vita.
Quì di lume la cinge, e quì rapita
Dal gran deſire infra diletti, e pene
Soura i ſenſi raccolta ei la mantiene;
E ſeco ſenza mezo ardendo vnita.
Vn gran ſeno di fiamme il petto faſſi,
Oue a'ncontrar ſi van folgoratrici
Luce con luce, e'n mezo Amore ſtaſſi.
O pene mie ſoaui, e beatrici,
Spirti poſſenti più, quanto più laſſi,
O languire, ò morir ſempre felici.

Felicità dell'essentia diuina.

NE l'alta gloria tua godendo siedi,
Eterno Dio; bellezza, amor, diletto
Sono in te senza fin; fuor del tuo petto
Huopo non t'è cercar quel ch'ami, e chiedi.
Tu sei solo il tuo bene; e'n te'l possiedi
Eguale à te; tu l'occhio, e tu l'obietto,
E fiamma, e spirto, e vita, & intelletto,
Ch'ardi, e'ncendi, opri, e posi, e splendi, e vedi.
Tu sei l'Amor, l'amante, e tu l'amato,
E specchio à te medesmo è'l tuo bel viso;
Tu gradisci gradito, e tu sei'l grato.
Al tuo gioir gioisce il paradiso;
E tu che solo sei, tu fai beato,
Dal tuo amor, dal tuo ben non mai diuiso.

SON. XXXI.

Paragone di cose celesti, e terrene.

MErauiglie d'Amore: vna bellezza
Inuisibil, ch'eccede ogni sembianza,
Vn venir men, ch'ogn'altra vita auanza,
Et vn languir, ch'auanza ogni dolcezza;
Vna speme, che vince ogni certezza,
Et vn timor, che vince ogni speranza,
Et vn ardir, che vince ogni baldanza,
Et vn ombra, che vince ogni chiarezza;
Vna scintilla, à cui tutt'altro foco
Cede, vn perder, cui cede ogn'altra palma,
Vn riposo, che passa, e tempo, e loco;
Soglio librar nel mio pensier profondo
Souente, e lieta ne diuien quest'alma,
Che tien à vil quanto di pregio ha'l mondo.

Dol-

SON. XXXII.

Dolcezze spirituali fuggite ne sieguono, e seguite ne fuggono.

TAnte dolcezze mie deh donde vscite,
Tutte amorose mie, tutte diuine?
Ma non siete mio fin, benche mio fine
Sia amore, e con amor voi sempre vnite.
Qual'hora io fuggo voi, voi me seguite,
E pria che'l cor s'aueggia, alte rapine
Ne fate: ma s'auien, ch'egli s'inchine
Allettato à goder, tosto sparite.
Sciolto dal tutto, e priuo anco di voi
Vi sento entrar nel cor per vie secrete,
Sì ch'ei godendo altroue ha gli occhi suoi:
Talhor s'infinge di fuggirui, e rete
Il cor vi tende, e me n'accorgo poi,
Che con rapida fuga v'ascondete.

SON. XXXIII.

Speranza, e timore.

MI lasci in preda à le speranze insieme
Co' timori, Amor mio; ne mai contenta
E' l'alma di piacer, che qua giù senta:
Quanto ella gode in terra è tutto speme;
Speme, che più che'l gran desio mi preme,
Allhor che'n sù l'ardir crede, e pauenta;
Se ben nel pauentar non è mai spenta
La fiamma, & arde il cor, doue più teme.
Lasso, che'ntanto egli s'inganna, e spesso
Là ve gli han teso i lacci i suoi più feri
Nemici, è preso, e scior non può se stesso.
E così auien, che sol confida, e speri
(Troppo, ahi ben troppo ad empio cor concesso)
Tema, ami, e non presuma, e non disperi.

Vie-

SON. XXXIV.

Vittoria di Michele Arcangelo.

RImbombar pen lo ciel voce s'vdio
(Mentre fcan gli alti fpirti afpro conflitto)
Ch'vfci del petto eternamente inuitto
Del principe Michel : chi come Dio?
Queft'arme, che'l peruerfo Angel ferio,
Di luce fù; dal ver cadde trafitto
L'empio, e cadde fuperbo; ancor che vitto,
E'n pena gli reftò l'odio, e'l defio.
L'aure allhor s'ammirar, che fpirti leui
Più d'effe, e foura gli altri il fero duce
Non fi tennero in lor fatti più greui.
Poi diffen sbigottite: ò chi conduce
Le tempefte fra noi? come sì breui
Noftri fereni fur vifta la luce?

SON. XXXV.

Giuditta.

BElla, anco nel furor, nuda le braccia
Donna vibrar la fpada, e'l tefchio hor mira,
Quel tefchio, che del colpo anco s'adira,
E la man, che'l foftien prega, e minaccia.
In atto di morir l'horribil faccia
Refta, e viuo terror feroce fpira;
In cui tra fonno, e Bacco, amore, & ira
Par che ftrada la morte ancor fi faccia.
Così tu armata di beltà combatti
Poffente donna? e con l'audace deftra
Sol in due colpi vn sì gran campo abbatti?
E pronta, e forte, e coraggiofa, e deftra
La prima volta fol, che l'armi tratti,
Fatta fei di ferir sì gran maeftra?

S.Pie-

S. Pietro teme di caminar sù l'onde.

IMpara à non temer, primo ſeguace
Del mio Signor, fra l' onde irate, e i venti:
Moui l'ardir, ſoſtien la fè; non ſenti
Il cor, che nel timor non troua pace?
Ben poco andrà, che più del mar fallace
Femina vil tua fede anco ritenti;
Ma s'auien che tu caggia, ergiti, e penti,
E ti moſtra fedel, ſe non audace.
O donna, ò mar (due mari) in cui ſchernita
Si ſpeſſo vien la falſa humana ſpeme,
S' è'l mar tranquillo, o donna ſcherza, e ride:
Chi fia, che'n voi s'arriſchi, e'n voi ſi fide,
Oue teme, oue cade alma sì ardita?
Ma in donna, in donna cade, in mar ſol teme.

SON. XXXVII.

Il martire Ignatio è dato à diuorare alle fiere.

PRouocar à sbranarti anco le fere?
E ſtrada aprirti al ciel sì alpeſtra, e dura?
E le fauci gradir quanto più fere?
E tal in carne ſuperar natura?
O gran forza di ſpirto, e di volere,
Che trasformato in Dio di ſe non cura,
Ch'ardir può nel horror, nel duol godere:
Et alma ebbra d'amor tanto è ſicura?
Sete di morte hà ſol; moſtra che ſenta
Duol de l'indugio, e ſol che manſuete
Non diuengan le fere egli pauenta:
E lor prega sfidando in voci liete;
Quì, quì la voſtra preda; à vn tempo ſpenta
In voi reſti la fame, in me la ſete.

S. Ba:

S. Bastiano è fatto bersaglio di saette.

STrale amoroso nel cor fisso hor tante
Vostre punte fa dolci, e'l cor beato
(Dicea'l forte garzon lieto in sembiante,
E di strali trafitto in ogni lato)
E qual piu amica sorte ad vn amante,
Ch'esser felice amando saettato?
Di queste armi, onde forte, onde costante
Son io, son io più che ferito, armato.
Ma che piu Amor di vendicare aspetta
Queste, ch'io per lui porto aspre ferute,
E i miei saettatori hor non saetta?
Ma (giustissimo Amor) s'ogni saetta
Mi porge entro'l martir vita, e salute,
Ferisci, e sia mercè nostra vendetta.

SON. XXXIX.

S. Paola Romana abbandona la patria, e i figliuoli, e nauiga in Bethlem á far penitenza.

PArtesi, e varca l'onde, e'n bando lassa
La gran figlia del Tebro il dolce, e fido
Stuolo de'suoi più cari, e'l patrio nido,
Alma d'humani affetti ignuda, e cassa.
La sua gemina prole e mesta, e lassa,
Che presso le si tragge insin su'l lido,
Forte abbandona; e'l lor pietoso grido,
Che passa i cieli, il cor di lei non passa.
O cor di donna (io non dirò crudele)
Sia contro à la pietà saldo, & inuitto,
E tanto duol da se, da Dio no'l parta;
E giunga co'l desire ali à le vele:
Ma chi creder potrà non resti afflitto,
Quantunque sciolto, e vincitor si parta?

Vita

Vita Solitaria.

Dolce, e tranquilla vita
Fra questi monti solitaria, e sola
Felice, oue s'inuola
Al mondo l'alma, e seco stassi vnita:
Di te mouo à cantar, come m'inuita
Questo, ch'ingombra il cor silentio sacro;
E cantando il mio spirto ergo, e consacro
A lo spirto, ch'al cor mi spira il canto.
O aure, e voi, ch'intanto
Le mie voci rapite
Quinci scherzando, aure amorose, e liete,
Fuggite poi, fuggite
Di rapportarle al mondo, e quì secrete
Nostre dolcezze sian tra questi fiori,
Onde non parton mai Zefiro, e Clori.
Solitario, e beato
Spirto, ch'in queste selue affreni, e reggi
Le voglie, e'l ciel vagheggi,
A te sol il ciel apre al ciel sì grato
L'alte bellezze sue, te in terra amato
Con tante luci eterne il ciel rimira;
Son l'aure suoi sospir, di te sospira:
Vedi la terra madre tua diletta
Come à goder t'alletta,
E di te cura prende;
Son tante braccia, e d'abbracciarti inuiti
Quanti rami ella stende;
E quanti occhi ne' tronchi, e ne le viti
Apre ancor ella à vagheggiarti fiso:
In ogni fior, che spunta, à te fa vn riso.
Vano oggetto, e fallace
Quinci lontan trouar non può sentiero
Di passar nel pensiero,

Che nel lume diuin s' acqueta, e tace.
Quì trasformato il cor ne la sua pace
Dolce letto è de l' alma, onde souente
S' orna di mente il cor, di cor la mente.
Quì l' alta speme non conosce sorte,
E passa tempo, e morte:
Quì il tempo appar sempre vno;
Ne rompe il giorno vario, e tempestoso
Con bisbiglio importuno
De la notte il silentio vnqua, e'l riposo:
Tutto è vn silentio, e giorno, e notte vn velo
Distingue sol, che s'apre, e chiude in cielo.
O con che tardi passi
Chete passeggian l'ombre insiem col Sole;
Che tacite parole
Parlan que' riui in dolci accenti, e bassi:
Con quanta pace il monte horrido stassi,
Et ogni cima sua curua ne sembra
Dormir gettando in giù le stanche membra.
Per riposar i giorni anco le grotte
Si fan perpetua notte:
E quella selua annosa
A pena dà tremando al Sol passaggio
Tra frondi, e rami ascosa,
E solo à qualche occulto, amico raggio:
Hor quì cantando huom solitario il core
Apre, e i giunchi tessendo inganna l' hore.
Và del gran monte in cima
Talhora, e par ch' al ciel più presso giunga,
Quanto più si dilunga
Da terra, ch' indi appar picciola, & ima;
E gode, & esser già nel mezo stima
Fra cielo, e terra, e par che poca strada
Gli resti da fornir, ch' al ciel ne vada:
Sta l' alma sua volgendo il ciel la rota
Nel mezo in pace immota.

Il

Il mondo vn mar gli pare,
E c'habbia ei solo a terra il piè felice;
E per entro quel mare
Le città sembran scogli; e lieto dice
Il gran periglio altrui da lunge scorto:
Se quello è mar, quì di quel mare è'l porto.
Gli par, che sian le stelle
Nel gran libro del ciel lucide note,
Oue legger ben puote
L'altre cose inuisibili, e più belle.
Mirando giunge le sue luci à quelle
Luci, e'l ciel n'arricchisce, e con le Palme
Contende d'inalzare al ciel le palme:
O come spesso a' sensi egli si fura,
E ne la parte pura
De l'alma Dio ritroua;
Dal priuarsi di tutto esce vn desio,
Che'n Dio sempre rinoua;
E quando seco è sol, sempre è con Dio:
Anzi allhor vero solitario è solo,
Che solo nò, ma solo è con Dio solo.
Entro'l suo petto fine
I semplici diletti vnqua non hanno:
Gode veggendo l'anno
Giouene, e tosto far canuto il crine:
Contra nemica, e rea stagion le spine
Tutte d'aghi pungenti hispide armarsi;
E poi placato il ciel subito farsi
Con sembianti d'Amor tutte amorose
Riuestite di rose.
Poi vede in sen ristretti
Quasi pietose madri hauer le spiche
I cari pargoletti;
E con tante honorate, aspre fatiche
Far le vanghe, e le zolle amica lutta:
Forte la terra, quanto più distrutta.

 Vede

Vede Cerer, che dora
I campi, e largo à lui tributo paga;
E che più lieta, e vaga
Hor con vn riso gli innargenta Flora,
Hor gli imperla con lagrime l'Aurora.
Ecco là festeggiante il Dio de' vini,
Ch' i soaui, e pregiati suoi rubini
Hor in monili accoglie, hor gli innanella,
E con arte sì bella
I tralci lega, e tesse;
E qual fera Giunon sparge da l'alto
Brine minute, e spesse,
Che rassembran diamanti in verde smalto;
E quanti affanni sente Bacco, e quanti,
Ch' à suoi rubin non nocciano i diamanti.
Felicissimo regno,
Doue fa regno vn sol, doue possiede
Tutto chi nulla chiede,
E doue hanno i pensier gli occhi ad vn segno;
E doue picciol mondo, anzi più degno
Huom, ch' alberga nel cor, troua in se stesso,
Che vincer con più gloria è lui concesso,
Che'l maggior mondo, ou'egli cerca in vano
Di gloria vn grido vano.
O quiete quì nata
Figlia di questi poggi, e da le fere
Sol intesa, & amata:
Non ti scerne l'huom stolto, e sol godere
Gli par, se mai s'appressa à queste selue;
Quand' ei turba la pace anco à le belue.
Fuggite hor da quel petto,
Il qual fugge da voi, cure voraci,
Cure del cor rapaci;
Fuggite homai da quel pouero tetto;
Da quella parca mensa, & humil letto:
Itene infra le turbe à chi vi cerca,

Che

Che con prezzo del cor miserie merca:
Là fate entro pensier leui, e profondi
D'vn mondo mille mondi:
Là quel cor, che si pasce
Di voi, rodete pur non satie mai,
Che diuorato nasce:
O mondo, e qual t'affanni, e fin non hai
De le fatiche, e'n te mai non accordi
La speme, e'l fin co' desir vani, ingordi.
Quanti amari veneni
Copron le delicate tue viuande
(O dolci, ò care ghiande)
Quanto sono i piacer d'affanno pieni;
E quanti danni han que' tuoi vani beni;
E quanta è pouertà fra quel thesoro,
Che par che fugga sì; come quell'oro
Caro prezzo si fa di pazze voglie;
Quanta in pompose spoglie
Chiusa viltà riserbi,
E quanti pensier bassi in quei palagi
Così alteri, e superbi,
E quante spine entro le piume, e gli agi:
Quanta hai tu seruitù fra que' tuoi serui,
A quali ogn' hor più che seruito serui.
Doue, ò canzon, se' giunta?
Io non volea, ch' vscissi fuor de' boschi:
Tornati indietro: in quel che tu riprendi,
Altrui non gioui, e la tua pace offendi.

Pen-

SON. XL.

Penfiero vano.

T*En' voli (e chi t' affrena?) hor e' hai feguace*
Il cor errante, ò lieue mio penfiero?
Hor che non ti ritarda, o guida il vero,
Oftinato penfier, non men ch' audace?
Oue teco mi traggi, ò più fallace
De le falfe fperanze, e lufinghiero?
Se doue giugni tu, giugner non fpero?
Che prò, fe non fottrarmi à la mia pace?
Il van defio, che forza da te prende,
Alletta'l cor, che tue promeffe creda:
Così di noue fiamme ogn' hor m' accende.
Alma, de' tuoi miniftri hor fatta preda;
Se quei, ch' è lume in te cieca ti rende,
Chi fia, che de' tuoi danni vnqua s'aueda?

SON. XLI.

Lutta fra la carne, e lofpirito.

N*Ouello Anteo fà con lo fpirto guerra*
Quefto terreftro mio pefo mortale:
Speffo l'vn l'altro à fera lutta affale,
E fpeffo vincitor l' vn l' altro atterra.
Ferme, e falde ha le piante il corpo à terra,
E quanto più s'abbaffa, egli più vale:
Lo fpirto il tira al ciel deftro sù l' ale;
Ne può; che quegli in fe lo ftringe, e ferra.
Se mai lo fpirto il fuo nemico abbatte,
La terra madre fubito gli porge
Noue forze al cader co'l nouo latte.
Con qual vantaggio (dice, oue s'accorge
Lo fpirto) quefti meco ogn'hor combatte,
Se com' è vinto, egli più fier riforge;

pro-

Propria volontà.

NEl por freno al voler; ſtringer il morſo
A corrente deſtrier, ſueller le piume
Ad aquila volante, e chiuder fiume
Parmi, che cada in più rapido corſo.
Ahi troppo innanzi in ſuoi deſiri è corſo,
E già legge ſi fà del rio coſtume:
Seguirlo non mi val: perde il mio lume,
Se del lume diuin non ho ſoccorſo.
I volti cangia, & hor piacer diuenta,
Et hor affanno, e di pietà ſi pinge,
Ne poſſendo allettar (laſſo) tormenta
Con noui penſier vani ogn' hor s' accinge
A noua, e vana impreſa: e che non tenta,
E che non oſa (ahi folle) e che non finge?

SON. XLIII.

Freddezza, e durezza del ſuo cuore.

QVel rio, che vien dal piè del monte, e frange
Tra ſaſſi herboſi il dolce corſo, e lento,
M' inuita à lagrimar co'l ſuo lamento;
Odi, cor mio, che piange, odi, che piange.
Deh quando fia, che'l duro eſſilio io cange
Di queſta vita, che più graue i ſento
Ad hora, ad hora, e quel voler ſia ſpento,
Che sì m' è caro, e sì mi sforza, & ange?
Contendi, ò cor, con queſta rupe intanto
D' erger inuerſo'l ciel ferma la fronte,
Con quel rio di verſar continuo pianto.
Ma baſſo miri, e ſecca hai la tua fonte;
E d' eſſer freddo, e duro hai ſolo il vanto
Via più di queſto rio, di queſto monte.

Bre-

SON. XLIIII.

Malageuolezza di riuolgere il proprio al diuino amore.

MIo sei, gran Dio; chi fia, ch' à me ti toglia,
Se tu'l prometti, e cerchi d' esser mio?
Tutto vince il voler: mio sei, gran Dio;
Ne mancar può, se non ch'io te non voglia.
Ma come io te vorrò, ch' à me non doglia
Più ch' altra pena acerba vn tal desio,
Se lasciar me, per voler te debb' io,
Ne sostener può vn cor più ch' vna voglia?
Dogliami pur, me lascia, e te possiede
Libero il cor: ma tale egli non dura
Gran tempo, e tosto à l'amor proprio riede.
O folle chi di se mai s' assicura,
E'n sì breu' hora à terra dar si crede
Vna forza sì salda di natura.

SON. XLV.

Superato il proprio abbraccia il diuino amore.

TVo son: l' anima, il cor, la mente ardendo,
Amor, fatti son tuoi, morti in te sono:
Ma perche ratto sì quel ch' io ti dono
Incostante, e fallace io mi riprendo?
Ritorno à darmi à te; meco io contendo
D' esser in vero tuo: Dio mio tuo sono:
Se mille volte io mi ritoglio il dono,
Ch' io ti fò, mille, e mille ecco io te'l rendo.
Tuo sono, ho vinto, e'l cor stabile vscito
Di se medesmo a fatto, e'l cor aperto
A le tue fiamme, al tuo volere vnito.
Sento da gloria ombrata il cor couerto,
Sento da forza occulta il cor rapito,
Sento, che gode vn bene eterno, e certo.

Hore pur troppo fugaci a' contemplanti.

FA innanzi l'alba Christo à me ritorno;
Già queste hore son mie, ne v' è chi'l neghi,
Amor con saldo nodo insiem ne leghi;
E sia fin ch' esca il Sol nostro soggiorno.
Figlie del tempo, ch' al gran carro intorno
Ite di Febo, vdite hora i miei preghi;
Raddoppiate la notte, Amor vi pieghi,
Come allhor fè, che raddoppiaste il giorno.
Non godo à pieno, anzi m' affliggo; vn velo
Steso ha dinanzi al vero lume il core,
Mentre il vostro fuggir turba il pensiero.
Misero amante e quando sotto'l cielo
Haurò mai fuor di noia vn bene intero,
Che non m' affligga anco il fuggir de l' hore?

SON. XLVII.

Pene, e dolcezze in amore.

AMor se' tutto pena, ancor ch' i senta
Mille fiate il cor di te gioire.
S' io amo (chi no'l sà?) pena è'l desire:
Ma spesso il non amar più mi tormenta.
Talhor ch' i goda, pena anco diuenta
L'alto piacer, che'l cor non può soffrire,
Pena il tuo amor, che'l cor non può capire,
Pena il lume, ch' à pien non mi contenta.
E pur se' tutto gioia; e non vorrei,
Per punto non scemar del ben, ch' i prouo,
Scemar qual pena ho mai de' desir miei.
Sol che tu viua in me, dammi ogn' hor nouo
Martir; godrò, se doue in me tu sei,
Non dico il ben, ma le tue fiamme io trouo.

Accrescimento d'amore, e di gloria.

CResca questa d'Amor fiamma soaue,
Donde il mio vero ben sol si deriua,
Questa, per cui tant' alto il cor arriua,
C' homai peso terren più non gli è graue.
Questa, onde'l cor tant' osa, e nulla paue,
Cresca, e crescendo in lei lo spirto viua,
Questa, che dolce è più, quanto più viua,
Cresca, ch' altro diletto il cor non haue.
Questa, ch' accesa, in lume ogn' hor s'auanza
E quindi à maggior gloria mi rappella,
Questa, che fa beata la speranza:
Sola beltà de l'alma, e più di quella,
Ch' è'n lei creata, ond' è la sua sembianza,
Quantunque bella sia, sempre più bella.

SON. XLIX.

Non si satia d'arder d'amore.

FOco, più foco; ardendo, e più, sospiro
Ad incendio maggior, ne mai pareggio
L'arsura al gran voler: foco più cheggio;
Ne doue in terra vnqua trouarlo io miro.
Lasso e vorrei, che questo gran desiro
D'arder fosse ancor foco; e quì vaneggio,
Che'l desir non sia foco; e'l fin non veggio
De le voglie, e col cor spesso m' adiro.
Ma non han quì l' vltime fiamme loco
Nel petto; arder può l' alma ogn' hor più forte,
Fin che sia tutta foco, è tutto è foco.
E se non apre al carcer suo le porte,
E vola al ciel, sempre il suo ardor fia poco:
Se brama il vero amor, brami la morte.

Ama

Ama la vera Sapientia.

TE amai da' miei primi anni, e per isposa
Volli, e per te ne vò mesto, e solingo,
Luce de l' alma mia, luce amorosa;
E te à questi occhi, ouunque io vò, dipingo.
Spesso vederti in tronco, e'n sasso io fingo,
Che sò, che 'n tutto sei, ma sempre ascosa.
Talhor ti scopro, e'n van t' abbraccio, e stringo,
E non mai l' arso cor troua in te posa.
Splende il pensier souente, e parmi in esso
Vederti, e poi m' accorgo, e dico: ò stolto
Ella non è, perch' amo ancor me stesso.
Bella, lucida, ardente il tuo bel volto
E' la beltà di Dio; soaui spesso
Ne' cenni tuoi l'alte sue voci ascolto.

SON. LI.

Per troppa curiosità perde la contemplatione.

VEggio la luce mia solo per ombra,
Ombra che fan dinanzi à la mia mente
Gli alti suoi raggi: e benche sgombri ardente
Mill' ombre in me, la sua giamai non sgombra.
Con l' immenso splendor se stessa adombra;
Onde al mirar le luci ho chiuse, e spente;
E solo è il mio veder, quel che'l cor sente,
Vna dolcezza, ch'entro, e fuor m' ingombra.
Ma perche non n' è satio il gran volere,
Ver lei gli occhi apro al fine, e vn raggio inuio
Oltra per più veder, per più godere;
E perdo il ben, che cieco haueà'l cor mio;
E per troppo mirar, perdo il vedere,
E per troppo voler, perdo il desio.

L'affetto rischiara gli occhi del cuore.

Come, Dio, ti vedrò, s'à la mia luce
Dentro la luce tua chiuso ti celi?
Credeami l'ombre sol ti fosser veli,
Che'l mio pensier fra' nostri raggi adduce.
Ma quanto, ò quanto il tuo bel volto luce,
Se luce è quella pur, di che ti veli?
E chi sia, ch'à quest'alma vnqua ti sueli,
Se per mirarti altro non ha, che luce?
Già il mondo superar mi parea poco
Con la mia luce, hor debbo per vederti
Passar la luce, il gran desio seguendo.
Ma sono al cor acceso i cieli aperti;
S'apre (forza d'Amor) la luce al foco,
E vede il cor quanto egli brama ardendo.

SON. LIII.

Salita al giogo della perfettione.

Leuiamci insieme al monte, ò dolce amica,
E ne le grandi imprese inuitta, e salda,
Fida virtù: ma quale in sù la falda
Tremar ti veggio, e misera, e mendica?
Poggi, & oue di spine aspra s'intrica
Più l'erta via, l'affanno ti riscalda:
Sù giunta al fin squarciata, Amor risalda
I danni, Amor, ch'è'l fin de la fatica.
Ma tu non posi, e'n parte bassa, & ima
Chi volsi iui adagiar, cade in vn punto,
Assai più giù, ch'onde partissi in prima.
Vn grado ha da salir chi si sublima
Più sempre, e creda pur alto esser giunto:
Et ò chi mai toccò l'vltima cima?

Il

CANZONE III.

Il diuino Amore.

IO vò cercando in terra il vero Amore.
Tra gli affanni, e le pene,
Per goder di quel bene,
Ch'in terra, e'n cielo è il nostro vero oggetto,
E sol si gode amando, e si possiede.
Ma per amarlo, buop' è che'l veggia il core;
C' ha nel lume il desire,
Ne l'ardore il gioire:
Io cerco Amor, che più d' ogni altro il vede,
C' ha in se congiunti ardor, lume, e diletto.
Chi sarà, ch' arda il mio gelato petto?
E doue fia, ch' io troui
Amor, che viue in se, ne in parte ha loco?
E chi sarà, ch' io proui,
Prima ch'io senta il ben, d'Amore il foco?
Che non è vero ben, se in cor non nasce,
Che di celeste ardor pria non si pasce.
Alme amorose, e belle i segni vdite
Di questo Amore, e s'è tra voi, me'l dite.

E vecchio, e pargoletto, e fu creato
Da quell'Amore eterno
Co'l cielo, e ne l' interno
De' petti nasce ogn'hor; subito splende
In mezo'l core, e soura'l cielo ei cresce,
E'l suo bene abbracciar, dà donde è nato,
Con la fiamma si sforza:
Ma perche tanta forza
Il cor non hà, de la sua luce egli esce,
E vaneggiando senza fine estende
Il volo suo, quanto à bramar s'accende.

E senza

E senza freno, e stolto;
Ma ne' costumi suoi tutto gentile;
Non ha forma il suo volto,
Et à l'alme, oue alberga, appar simile:
Se com'è fatto dir tu mi sapresti,
Sappi, ch'Amor non fu, quel che vedesti:
Ma tutto ch' egli in se non habbia forma,
L'alme in fiamme inuisibili trasforma.

Compagna eterna ha seco, oue che sia,
La vera Sapienza,
Ancor che stolto, e senza
Freno si mostri; anzi d'vn parto solo,
Et in vn punto sol seco ella è nata,
Che spesso il cor non sà chi senta pria.
Han conforme natura,
Han sembiante figura;
Anzi ella è per lui stolta, e forsennata,
E i suoi diletti l'vn ne l'altro ha sola.
Ambo guardano vn segno, ambo d'vn volo
Traggonsi in alto vniti;
Quantunque così sciolta ella non vada
Fra gli abissi infiniti,
Doue l'amare è volo, il lume è strada.
Talhor ch' ella non può, d'Amor sù l'ali
Si posa, e regge, e'nsiem ne vanno eguali:
Spesso Amor dorme, & ella il punge, e desta,
E perche s' erga al ciel, l'ale gli presta.

Entro'l petto d'Amore ella si viue,
Et è tutta amorosa,
Et in Amore ascosa
Mirarla à chi Amor troua è sol concesso:
Ma troua lui, sol chi si perde in lui.
Pur nel perderst in lui fin non prescriue
Amor; che l' huom diuora

E più

E più richiede ogn' hora;
Però fugge dal cor, ch' è'n forza altrui,
E vuole il tutto dominar sol esso:
Prodigo dona, auido toglie, e spesso
Mentre più vuol vorace,
Che non è'l core, al cor dona più assai,
Ch' egli non è capace;
Ne vuol però, ch' à noi basti giamai
Quel che ne dà, ben che lo spirto ecceda;
Che tosto e' huom s'acqueti, e più non chieda,
Rispegne il foco, e fugge immantenente:
L' apparire, e sparir fassi repente.

Scopre le cose occulte, ancor che sempre
A noi stiasi nascosto;
Scouerto fugge tosto
Fra i lumi, e l' ombre, e non sia mai ch' aspetti,
Ch' altri l'aggiunga vago, e fuggitiuo:
Ma seguirlo de' il cor con varie tempre
Rinouando pensieri,
Rinouando voleri,
Finche in mezo di lor nasca furtiuo,
Come chi fugga, & apparendo alletti.
E' padre de' più intensi, e puri affetti,
E così vario, e ratto
Il cor sostiene stabile, e costante,
Qualhora è da lui tratto,
Vario nel nostro oprar, ma sempre amante.
Il tutto egli ama, e'n se trasforma antico
Amante, e sol del proprio amor nemico.
Vola alto per desio, posa per gioia:
Se tal non vola, o posa, buop' è che moia;

E' soura tempo, e loco, e tale ei fassi
Signoreggiando in noi,
E'l cor son gli occhi suoi

Viue

Viue nascendo, e nasce oue si troua,
E ne l' oprar nostro voler rassembra:
Non ha mai pace, e dou' è pace stassi;
Suo albergo è l' infinito;
E' di raggi vestito,
E de gli spirti nostri si fa membra.
Quantunque volte appaia, ha forma noua,
E sempre à l' apparir l' alma rinoua.
Non fa giamai, ch' ella ami,
Ch' insieme esser amata ella non senta:
Non fa giamai, che brami
L'alto suo ben, ch' ella non sia contenta.
Libero, e franco, Amor d' amor sol vago
Non vuol mercede, Amor d' amor sol pago:
Altro in noi che diletto egli non vole;
Sol che non goda il nostro cor gli dole.

Nulla il ritien, ma impetuoso, e forte
Vede, vola, trapassa,
E'l mondo à dietro lassa,
Veloce, e leue in noi più del pensiero:
Dal timor nato, ch' egli al fin distrugge,
Possente, e vincitor quanto la morte,
Da forza non mai vinto,
Da morte non estinto:
Talhor ferisce più, ch' egli più fugge;
E de' suoi presi fassi prigioniero,
E lieto sol di lor soffre l' impero:
E pur non ha con l' alma
Pugnando seco pace vnqua, ne tregua;
Che se ben n' ha la palma,
Gode, oue ancor l' assaglia, e la persegua:
Anzi poi che l' ha vinta, e tienla oppressa,
Mostra lasciarla à posta di se stessa;
Et à sua voglia allhor così la guida,
Che sciolta à noua pugna egli la sfida.

Deh

Deh dite, amanti, s'el vedeste, e doue
Egli v' apparue? e come?
Dite, qual è'l suo nome?
Vedeste'l chiaro, o in ombra, e presso, o lunge?
Fermossi in parte, ouer passò fuggendo?
Che nel suo presto andar le virtù moue;
E se ben non si scopre,
Si conosce ne l'opre:
Tesse opre grandi, & otio cerca ardendo,
E più, quando al suo fine e' si congiunge.
O que' cori fra voi, ch' egli arde, e punge
Questo mio cor vedesse;
Ch' almen d'Amore in vece vn cor torrei,
Che'l mio core accendesse;
E s' Amor iui alberga, io mi godrei
Di possederlo in quel felice seno,
Se non così palese, occulto almeno:
Anzi hauer mi potrei fra mille cori,
Non vn, ma mille pargoletti Amori.

Ecco Amore, ecco'l veggio,
Che' n mezo il petto mio rapido sorge:
Amo, godo, e vagheggio
L' eterno ben, ch' entro l' ardor si scorge;
E riuolto è in dolcezza il gran desio:
Ma come à l'apparir tosto spario?
E poi di nouo apparse? e poi disparse?
Tengalo il cor, se in lui può trasformarse.

Nuoui lumi nel conoſcimento di ſe ſteſſo.

OVe ſouraſta a' nembi aſpra montagna,
Fuggo'l mondo fallace, e vn penſier cieco,
Ch'ancor inſidioſo m'accompagna
Entro vn oſcuro, abbandonato ſpeco.
Quì de' lamenti miei fida compagna
Trouo, che lor riſponde amoroſa Eco,
E'l rio, che quanto i prati intorno bagna,
Sen' và piangendo, e fauellando meco.
Quì baſto io ſolo à me, doue ad Amore
Sol baſta amor; ſempre hò'l mio ben dapreſſo:
Non più ad altrui, ſerue à me ſolo il core.
O che bel lampeggiar più chiaro, e ſpeſſo
Scopre ogn' hor l'alma: ond' è tanto ſplendore,
Ch' apro mill' occhi in vn mirar me ſteſſo?

SON. LV.

Gli appar nel cuore Dio, à cui s'inchina Febo.

GIà la notte ſparia; la verde riua
Di mezo l' ombre ſorger ſi vedea,
E più che'l cielo il mar chiaro ſplendea
Del Sol, che non ancor dì ſen gli vſciua:
Contender, mormorar dolce s' vdiua
L' aura, e l' onda in ſu'l lido; e ſol parea
Suegliata à lagrimar ſua ſorte rea
Filomena moſtrar, che'l dì s'apriua:
Quand' io, ch' attendea Febo deſioſo,
Pianſi, e fra poche lagrimette ſparſe
Mi vidi aprir nel cor lume amoroſo:
E' n mezo'l lume il mio gran Sol m' apparſe,
Cui (benche foſſe entro'l mio petto aſcoſo)
Vidi vſcendo del mar Febo inchinarſe.

Viſion

SON. LVI.

Vision di Dio ratta.

CHe vidi? e doue fui? scopri cor mio
Ciò che'l tuo spirto ardente in nube intese,
Quell' eterno, quell' vn, che'n te discese
Tratto dal gran poder del tuo desio.
Che fu l'alto splendor, ch' à te s'aprio?
Che fu quel gran piacer, ch' allhor ti prese?
Et onde vscir quelle fauille accese,
Che scintillar fra la tua vista, e Dio?
Quanto è creato nulla esser vedesti,
E'l tutto, e soura'l tutto esser vn solo:
Ma tosto al tuo veder s'oppose vn velo.
Diceua vn lume, e Dio mostraua: è questi:
Ma chiuse tosto i raggi, e'n quel tuo volo
Poco mancò, che non restassi in cielo.

SON. LVII.

Occulto parlar fra Dio, e'l cuore.

DEh scopri à me'l tuo cor, ch' io non t'ascondo
(Amore) il mio, che s'apre a' tuoi diletti;
Scopransi i cori, e sol fra' nostri petti,
Ch' oue n'ascolta, lor non veggia il mondo.
Parliam, scherziam: già nel mio cor profondo
Tu parli gioie, e son confusi i detti;
E'l mio vdire è gioire, e con affetti
Senza formar parole io ti rispondo.
Ma tu parli tropp' alto: ah che non anco
D' accrescer le dolcezze in me sei pago;
Sostenerle io non posso; oime ch' io manco.
S' apre intanto più ingordo il mio cor vago;
Ne resta satio mai', quantunque stanco;
Ne sò, s'altro mi cheggio, o se m'appago.

SON. LVIII.

Incarnatione del figliuol di Dio.

Vien la bella stagion, ch' à i campi rende
L' honor; scherzan le gregge in balli, e'n feste
Visto il Montone in ciel, ch'aurata veste
Porta di stelle, e pari al Sol risplende:
Lieto vn choro d' augei per l'aria attende
Con vari canti il messaggier celeste,
Che de le piume lor l'ali si veste,
E lungo i colli del Giordan discende:
Quando vergine pura à la primiera
Voce del gran saluto humil pauenta;
Poi cede; & ecco Dio dal cielo è tratto:
Dio ne' virginei chiostri huomo diuenta,
E l'huomo Dio: nel huomo è Dio quel ch' era;
E l'huomo, e Dio quel che non era è fatto.

SON. LIX.

Nascimento del figliuol di Dio in terra.

Esce il Sol de la gloria, aperto è'l cielo
A meza notte, & ogni nube, ogni ombra
Fugando appar, se non quanto l'adombra
Vn nuuiletto del mortal suo velo.
O sommo Sol, che l' indurato gelo
Sorgi à disfar, ch' i nostri petti ingombra,
De gli occhi miei questa tua nube sgombra;
Splendi in mezo'l mio cor tra fede, e zelo.
Già tramontasti irato, e più ritorno
Al tetro mondo insin ad hor non festi:
Da questa notte rincominci il giorno.
Veggiansi gli occhi nostri à mille hor desti
Al ciel riuolti, e far inuidia, e scorno
A quai vegghian la sù lumi celesti.

Baci à Christo bambino.

TI bacio mille, e mille volte, infante
Mio Giesù, mie dolcezze; e nel baciarti
In mille baci mille spirti ho sparti,
In ogni bacio vn spirto sfauillante.
De le miserie mie bello sembiante,
Che me da me (ne dir sò come) parti,
Cui sempre godo, e mai da me non parti,
Che da le fasce mi sè fatto amante.
Che bel veder; Dio di vendette, e d'ire
Non più, ma humile, à chi ti chiede, in braccio,
E Dio, che piangi, e Dio, che non sai dire.
Se ti contemplo in ciel, t'ammiro, e taccio:
Quì lo stupor depongo, e tutto ardire
Diuengo, e foco, e com' io vò t'abbraccio.

SON. LXI.

Nome Giesù.

O Con quanta dolcezza esci del petto
Dolce nome Giesù, ch' infiammi, e bei
Quest' aria intorno, onde gli spirti miei
Sentonsi respirar con tal diletto.
Giesù riso d'Amor, nome diletto,
Nome salute mia, ch' i non vorrei
Altro dir, ne sentir; nome, che sei
Sì gran lume nel cor, sì viuo affetto.
Nome nel cui dolce concetto nasci
Tu mio Giesù ridente in mezo i cori,
E'n lor tant' alte gioie vscendo lasci.
Nome, ond' in spirto ò mio gran Dio t'adori;
Sento, sento, che mentre il cor mi pasci,
Basta il tuo nome al cor, che l' innamori.

Christo

Christo in braccio à Simeone.

PArta del mondo il seruo tuo felice,
Hor ch' io ti veggio pargoletto Dio
(Canuto amante dice)
Giunto à me tu mio fin, mio fine è giunto;
Sia il tuo apparire, e'l mio sparire vn punto,
E termin la tua vista à la mia vita,
Che da te rincominci in te finita:
Sia il principio del ben fin del desio:
Te veggio, altro non veggia;
E che sia che più cheggia?
Ch' altra vita mi piaccia
Fia più, che questa, c' ho tra le mie braccia?

MADR. II.

Lo stesso.

DVnque hauendo sol visto,
Santo vecchio, il tuo Christo
Sarai di vita fuori?
Nò, nò; bacialo, e muori.

MADR. III.

Baci à Christo bambino.

VNiamci homai co' baci
Pargoletto Giesù; ma se mi baci,
Dimmi che fia'l tuo bacio?
Ah ch' Amore è'l tuo bacio: e s' io ti bacio,
Che fia'l mio bacio? ah s' è'l tuo bacio Amore,
Il mio bacio fia core.

Lo

Lo stesso.

MEntr' io dò mille baci al pargoletto
Giesù, vien, dolce Amor, deh vien fra noi,
E fà, ch' à i mille miei porga vn de' suoi:
Che mirabile effetto
Farà'l diuino bacio entro'l mio petto:
Se per l' eterno bacio, che gli diede
Il Padre, egli creò quanto si vede.

MADR. V.

Lo stesso.

SIami, bambin Giesù, siami concesso
Vn bacio almen rubarti.
Bacio non sia negato,
Furto non sia biasmato;
E tu'l chiedi, e tu stesso
Perch' io ti baci sol, dal ciel ti parti,
E vuoi, ch'io rubi il ciel, sol per baciarti.

MADR. VI.

Lo stesso.

SEmpre, ò Christo, vorrò di mia salute
Ministre le tue pene,
Quasi le pene sole habbian virtute?
Vaglian le gioie ancor, sian per mio bene,
Hor ch' in grembo à Maria piangendo giaci,
Questi, ch' ella ti porge, e latte, e baci.

Lo stesso.

S'Ogn' vn baciar ti vole,
Bambin celeste, anch' io baciar ti cheggio:
Ti bacia in te vibrando i raggi il Sole:
Hor la notte, hor il giorno
Fan per baciarti à gara à noi ritorno:
Caggion dal ciel le stelle,
Sol per baciarti amorosette, e belle:
T'inuolan l'aure i baci, hor che d'intorno
Scherzanti, e fan di quelli il ciel sereno,
E fiorito il terreno:
Ma se baciarti io deggio,
Io vò, che sia, come baciar ti suole
La madre tua, ch' in ogni bacio il core
Spiega, e raccoglie, & arde, e langue, e more.

MADR. VIII.

Tre natali di Christo.

COme dal cor del padre hor nasci eterno,
E sotto 'l tempo ancor dal sen materno,
Deh nasci, ò Christo, dal mio spirto interno:
Sì ch' io ti veggia hoggi tre volte nato,
E nel terzo natal far me beato.

MADR. IX.

Christo nasce nell'anima.

GIà, già ti partorisce,
Signor, quest' alma, e 'n lei nascer ti sento;
Anzi più d' vna volta in vn momento:
Ma come ella infeconda ti nudrisce?
Ah mentre in lei tu nasci,
Ella è da te rinata, e tu lei pasci.

Ride

Ride al pianto di Giesù, che nasce.

VN riso dianzi io fei,
Che ti vidi venir, quando nascesti
Ben mio dal ciel; ma tu perche piangesti?
Quai sono i tuoi tormenti? ah porti i miei:
Et io crudel perche rido al tuo pianto?
Ma veggio, che fan festa i cieli intanto:
Dunque dirò, ch' i cieli,
Se crudele io ti son, ti son crudeli?

MADR. XI.

Riso di Giesù.

RIdi, mio Giesù, ridi,
Mostrami il riso tuo: già il pianto io vidi
Nel tuo natale; e se co'l dir l'huom crei,
E co'l pianto il ricrei,
Che farai co'l tuo riso?
Ma questo sol si vede in paradiso.

MADR. XII.

Giesù in fasce, oriente della sua luce.

GRan padre de la luce hora ch' in fasce
Ti veggio si lucente,
Posso dir, ch' apparisci in oriente:
E come allhor che nasce
Febo, godono i fior, godano i cori
Questi nascenti, e dolci tuoi splendori.

Giesù Amore.

TV l' Amor vero sei, vero amor mio,
Che sei fanciullo, e Dio:
Ma perche à gli occhi tu non porti il velo?
Ma non sei l'Amor cieco,
Che sei lo Dio del lume:
E doue son le piume?
Sò, che volasti giù dianzi dal cielo:
E perche l' armi vsate hor non hai teco?
Deh s' innanzi al morir non opri l'ali,
Fin ch' al ciel torni, almeno opra gli strali.

MADR. XIIII.

Latte di Maria.

ERgete in alto l' ali,
Voi pensieri mortali,
Hor che Maria mirate
Lattar Giesù, di terra al ciel volate:
Fate di terra al ciel di questo latte
Le strade homai, si come in ciel son fatte.

MADR. XV.

Brama, e non brama, che Giesù cresca.

CResci fanciul diuino:
Ma che dic' io? che bramo?
A i martiri, à la morte hor io ti chiamo.
Dunque debbo, se t' amo
Bramar di veder te sempre bambino?
Contende la pietà de le tue pene
Co'l desio del mio bene.

Di

Di Maria alla cuna del suo bambino.

CAnti l'anima mia
Qual in ciel la tua gloria, e'n terra sia.
Mentre, bambin, dal padre in ciel tu nasci,
Il ciel ti si fa cuna,
Di tai due gemme adorna, il Sol, la Luna,
De le spere ti fasci,
Ti copre vn manto, che l'aurora inostra,
Cui fan fregi le stelle,
Corte ti fan le menti in ciel più belle,
Berenice, Arianna hai per corone,
E t' ha in guardia Orione,
Ti porta in carro trionfal Boote,
Musica fanti quelle ardenti rote,
Dinanzi ti saltella il Can celeste,
Eto, e Piroo ti giostra:
Ma poscia in terra nato
Nudità ti riueste,
Il presepio t' è sede,
Vn asinello, vn bue
Ti riscaldan co'l fiato,
I pastor ti fan corte,
E t' insidia la morte.
Ma non però tutte le glorie tue
Nascondi, e gran vestigio anco sen' vede;
Che musica ti fa d' Angioli schiera,
Hai stella messaggiera,
Sei da Regi temuto,
Hai di Regi tributo.
Così cantar s' vdia
Chiamando il sonno al suo bambin Maria.

MADR. XVI.

Feste al bambino Giesù.

QVanti bei Cherubini, e Serafini
Al mio bambin Giesù scherzan d' intorno
Fatti anch' essi bambini:
In sì lieto soggiorno
Scherziam noi tutti, e co' celesti chori
Sian quì gli humani cori.

MADR. XVII.

Stella de' Magi.

Ò la più degna in ciel lucida stella,
Ch' esci dond' esce il Sol sì ardente, e bella;
E con passo lucente
Segni la strada à i Rè de l' oriente:
Dimmi dopo tant' opra oue ten' vai?
Sò, che ciel tu non hai:
Ma tu vuoi poscia il ciel ne' cori nostri;
Oue a' seguaci tuoi Christo ancor mostri.

MADR. XVIII.

Doni de' pastori.

POueri doni al nato Rè celeste,
O pastori voi deste,
A paraggio di quei, ch' i Regi poi
Trasser da' lidi Eoi:
Ma quai fur cari più? voi pria 'l vedeste:
Fu stella guida à quei sì grandi Eroi,
Schiera d' Angioli à voi.

Inno-

Innocenti.

TAnto sangue hora fassi? e caggion tanti
Nati poc' anzi? ò di qual colpa han pena?
Che sembran fior, ch' in ispuntando à pena
Turbo crudel tutti in vn tempo schianti.
Scherzan co'l ferro hostil pargoleggianti,
Che tragge sangue, e latte, ouunque suena:
Và misto vn fiume al mar con larga vena
Di sangue, e latte, e de' materni pianti.
Ma che i bambini vccida inuano hor parmi,
Empio, timido Rè: d'età perfetta
A vendicar quest' onta hor sì tu gli armi.
Crescono sotto'l ferro, e non aspetta
Giri di cieli il ciel: già preso han l'armi
Contra te, già son grandi à la vendetta.

MADR. XIX.

Cecità d'Herode.

CHe tante, e tante morti, ahi dispietato?
Credi, che'l Rè sia nato,
E farai che non regni?
E l'eterno voler far van disegni?
Vedi cieco, e non vedi,
Et à la propria fè stolto non credi.

Va-

MADR. XX.

Vagheggiamento fra Maria, e Christo spiegato in vna pittura.

Par che dica Maria, mentre le ride
Il suo bambin, che'n grembo le s'asside:
Onde sì bello sei,
Ben mio? da me non già, benche à me figlio:
Et ei ridendo par che dica à lei:
Bello son io da te, che sei sì bella,
Che madre sei de le bellezze: & ella:
Se bella io son, vi son, ch' à te somiglio:
Ma tu à chi sei simile?
Ah dicon più gran cose
Profonde, & amorose:
Mirabil arte, e stile:
Quel ch' à gli occhi sà dir muto colore,
La lingua non sà dir, nè cape il core.

MADR. XXI.

Bellezze di Christo rappresentate in Maria.

CHe merauiglia fia,
Bellissima Maria,
Se del tuo amore io ardo,
Qualhor le tue bellezze vniche io guardo?
Merauiglia è, come in mirando loro,
Di Christo io m'innamoro.

Giesù

SON. LXIII.

Giesù fanciullo, che porta la croce, e i chiodi.

OVe ne vai con la tua croce, e i chiodi,
Giesù fanciul, sì carco, e sì giocondo?
Per darne à diueder, che di quel pondo,
Che giouen dei portar, fanciullo hor godi.
Ma questo peso è mio: deh ferma, & odi;
Dallo à me, ch' è mio il fallo, io non l' ascondo:
Dirai, che brami alleggerirne il mondo,
E l' alta mia pietà forse non lodi.
Almen vieni al mio cor: qui intanto vn breue
Ristoro io sò, che non ti sia conteso:
Puoi dir, che troui incarco iui più greue.
Ma che farai? ti veggio in volto acceso
E d' affanno, e d' amor: ma tutto è leue
(Ti sento dir) ch' Amor ne porta il peso.

SON. LXIIII.

Per mezo d' amore si congiunge à Dio.

SCiolta, e leggera homai d' ogni mortale
Tuo graue incarco vola alma inuaghita
Del primo ben, là dou' Amor t' inuita,
Hor che tra le sue fiamme aperto hai l' ale.
Spirto d' Amore al tuo spirto vitale
Aggiungi, e giungi à Dio, sì che la vita,
Come in Dio viue, à Dio sia amando vnita,
E sia l'amare, e'l viuer nostro eguale.
Te, ch' eri à te nascosta, in Dio ritroua,
E'l raggio suo del tuo veder sia scorta,
Lo spirto suo le tue potenze moua.
Et à le proprie voglie in tutto morta
Tra l'amorose fiamme, à vita noua
Qual Fenice ti veggia al fin risorta.

Allo

SON. LXV.

Allo Spirito santo.

SPirto d' Amor, ch' à noi sì dolci doni
Fai de' celesti frutti, e i sette fiumi
N' apri de le ricchezze, incendi, allumi,
Et à volar al ciel ne guidi, e sproni:
Che per le nostre lingue alto risuoni,
E cangi in noi pensier, voglie, e costumi,
E ne' cor tanti spargi, e vari lumi,
E con voci ineffabili ragioni:
Vieni, deh vieni à me, fa ch' io ti scopra:
Già l' alma stassi à rimirarti intenta;
Ti veggia almen ne' tuoi soaui effetti.
Gratie, doni, virtù, gioie, intelletti
Spira nel tuo venir; ma pria ch' altr' opra
Tu faccia in me, fa che le fiamme io senta.

SON. LXVI.

Cerca la diuina luce.

SPiai tra' cieli al Sole, & à la Luna,
Al Leone, & al Tauro, al Cane, à l' Orse:
L' amata luce mia siete voi forse?
Non (disser) noi siam molte, ella è sol vna.
Quindi poi l' aria, e l' acqua, e ciò ch' aduna
La terra infin al centro il pensier corse;
Ma tutto esser mutabile vi scorse,
E soggiacere à tempo, & à fortuna.
Cercò in me poscia, e trouò vn lume ardente
Via più che tra que' cieli: e tu non sei:
(Dico) s' ella dà lume à la mia mente.
Soura me al fin la scorgo, e gli occhi miei
Non vi s' affisan mai, tanto è lucente;
Ma cerco amando trasformarmi in lei.

La

La diuina luce nasconde le sue bellezze.

O Bella luce mia, quanto si vede
In terra, e'n ciel mi dice, che sei bella;
Mel dice il Sol, la Luna, & ogni Stella,
Le gemme, i fior di tua beltà fan fede.
Mel dice Amor, che spesso mi fauella
Nel profondo del core, e'l cor gli crede;
Ou'hà per te sì degna, e nobil sede,
Oue ogni tua scintilla è sua facella.
Ma poiche sè tu bella, à che non vuoi
A noi chiaro scoprirti, e si ne mostri
L'altrui bellezze, e celi i raggi tuoi?
Che ne val rimirar perle, ori, & ostri,
Se te, che'l lume sei, non veggiam noi?
E senza te son ciechi gli occhi nostri?

SON. LXVIII.

Affetti inuer la diuina luce.

HOR cresta apparisci, hor nasci eterna
In me, luce amorosa, e sei'l mio Dio,
E scherzi, hor co'l mio lume, hor co'l desio,
Del desio, del mio lume à me più interna.
Hor auien che felice io ti discerna,
Che teco vn lume sol fatto son io;
Hor sei diuisa, e lunge dal cor mio,
Quanto più, ò men lo spirto in te s'interna.
Non mai di te mi satio, e sei pur sola
Maggior de l'alma, che da te riprende
Vita, e per teco vnirsi à me s'inuola.
Non hà mente quel cor, che non t'intende;
Non hà spirto quel cor, ch'à te non vola;
Ne cor, chi de' tuoi raggi non s'accende.

Combattimento di Dauid con Golia.

E Tenterai colpir la nuda fronte,
Ch'arma superbia ancor, garzon guerrero?
O qual è'l tuo consiglio? à troppo fiero,
E gran nemico hor ti sè messo à fronte.
Disarmato, inesperto à l'ire, à l'onte
Non cedi, & à ferir moui primiero:
Che ardisci? che farai? forse hai pensiero
Di far cader con picciol sasso vn monte?
Dal campo de la greggia al campo spinto
Così ti sei di Marte? e l'armi hai solo
De l'innocente ouil, la verga, i sassi?
Ma gia la fionda aggiri, e scoti, e fassi
Rimbombo in aria, e rotte l'aure à volo
Fischia il sasso rotando: hai vinto, hai vinto.

SON. LXX.

Fallo di Dauid.

Q Vesti dunque, ch'oprò per Dio la fionda,
Così riuolge hor contra Dio la spada?
E come vano Amor troua la strada
In cor, che santo Amor chiude, e circonda?
S'auanza il fallo, oue la gratia abonda:
Garzon vinse il Gigante; hor donna vada
Altera più di lui, che fa ch'ei cada
Di ferita più acerba, e più profonda.
Corse pria l'occhio incauto, e'n nudo aspetto
Trouò armato il piacer, ch'aprir le porte
Del cor fè à l'empio lusinghiero affetto.
E da breue gioir vinto è quel petto
Inuitto entro gli affanni? ahi quanto è forte
Più d'ogni gran martir picciol diletto.

Pen-

SON. LXXI.

Pentimento di Dauid.

CAde il possente, il saggio, e Dio lo scorge
Con pietoso disdegno, e tosto aita
Con la destra d'Amor dal ciel gli porge,
E che si leui (offeso) egli l'inuita.
Si chiude entro il timor l'alma smarrita,
Et humil si confonde, oue s'accorge;
E tanto al fin co'l gran dolor s'aita,
Che più che donde cadde, alto risorge.
Piange, e prende la cetra, e'l suo lamento
Fa ch'vscendo del cor troui la via
(Noua à tanto dolor) di mezo il canto.
Et ò con che soaue, alta armonia
Mesce duolo, e dolcezza, e fan concento
Il suo cor con la cetra, il canto, e'l pianto.

SON. LXXII.

Susanna.

DEh se l'età, ch'è corsa homai, non frena
Vostre voglie lasciue, o giusto zelo,
O rossor, siaui almen l'ira del cielo
Vecchi impudichi fren, l'eterna pena.
Fonte s'apre tra fior di dolce vena,
In che donna si bagna, e solo il gelo
Liquido, e trasparente à lei fa velo:
Hor qui l'arso voler chiusi vi mena.
E poi che osate? e chi giamai tal vide
Van desio, folle ardir, fiero disegno
D'alme à vn tempo amorose, empie, & infide?
Subito, ahi cieco Amor, più cieco sdegno
Generi, e tu ferisci, e questi ancide,
Questi, ch'anco ministro è del tuo regno.

Donna Samaritana.

A Chi ti chiede l'acqua, acqua più viua
Donna chiedi pur tu, quella, che scende
Di soura i cieli, e soura i cieli ascende;
Che questi è'l fonte, ond'anco il mar deriua.
Fonte, che non ha fin, fondo, ne riua,
Di cui l'acqua non smorza, anzi raccende
Del petto il foco, & ebbra l'alma rende,
Acqua, che sola è viua, e sola auuiua.
Di quest'acqua vna stilla il core allaga
D'alta dolcezza; in questa de' specchiarsi,
Et in questa purgar lo spirto interno.
Quest'acqua de la sete sol può trarsi;
I desiri sien sete: ò bella, ò vaga
Beuila, e più non sien sete in eterno.

SON. LXXIIII.

Maddalena nel deserto.

A Presi albergo al fin prima romita
L'amante del Signor tra rotti sassi,
Oue pendenti, e ruinosi massi
De la caua latebra ornan l'vscita.
E quì piangendo la passata vita
Nuda fra cespi, e dumi hispidi stassi;
O se non quanto di sue chiome fassi
Veste da l'aure ad onde vaghe ordita.
D'oro son onde, e d'vn tranquillo mare,
Tra quai de' pianti suoi due riui ogn'hora
Entran di perle trasparenti, e chiare.
E de gli occhi, ch'asconde, e discolora
Sotto quei crini, à pena vn raggio appare,
Che sembra il Sol, ch'esca de l'onde fuora.

La

SON. LXXV.

La Fortuna.

QVesta, che'l mondo volue empia tiranna,
Che'l periglio, l'affanno, e'l danno ha certo;
La speranza, la gioia, e'l fine incerto,
E quei, ch'inalza più, talhor più inganna:
Che fede vnqua non tien, premia, e condanna
Fuor di ragion di merto, e di demerto;
Che'l consiglio à le frodi ha sempre aperto,
E ride, oue à seguirla huom più s'affanna:
C'ha legge il penar lungo, il gioir corto,
L'accortezze schernir, farsi opportuna
A gli stolti, oprar falso, e veder torto:
Questa ingannò mia speme; al fine accorto
Dissi fuggendo: à Dio speme, e fortuna;
Me non più; schernite altri; io sono in porto.

SON. LXXVI.

Il Tempo.

TV fuggi ò Tempo, e voli, e meni teco
La vita mia; tu riedi, ella trapassa:
Miser passa la vita, ma non passa
Co'l tuo volo, e la vita il voler cieco.
Questi, ou'io seguo te, sempre vien meco
Giouen, quanto è l'età più graue, e lassa;
E veder fine in te mai non mi lassa
La speme, ch'à miei danni vnita è seco.
Tempo, che mi depredi con rapace
Ritorno, e'n tanto par che m'assicuri,
Non tu m'inganni, io sono à me fallace.
Quel, che mi toglie il ciel solo à me furi:
Ne sei tu quei, che fugge; io son fugace
Nel breue corso mio, che tu misuri.

Vana

Vana bellezza.

V*Ago, e caduco fior, beltà terrena,*
Da la man sì maestra di natura
Scolpita imago, e con che studio, e cura
In bronzi, o'n marmi nò, ma sù la rena.
Madre superba di vaghezza, e pena,
Di cui la fè non è giamai sicura;
Il cui vano, ch'alletta, e poco dura,
Pasce le viste, e gli animi auuelena.
Falsa, che le tue neui, e gli ostri impari
A mentir da le larue, e con tante arti
Struggi, e disperdi quel, che più rischiari:
O potess'io con viuo stil ritrarti,
E far mille tuoi inganni al mondo chiari;
Ma chi può senza danno vnqua mirarti?

SON. LXXVIII.

Contra gli occhi suoi.

T*Roppo, alma mia, questi occhi hor ti dan guerra.*
Lumi à te ribellanti, onde diuisa
Sei dal tuo lume; hor come in lor sì fisa
Ti stai vagando? ahi cieca homai gli serra.
Questi, benche sian luce, anco son terra,
Luce onde spesso cadi arsa, e conquisa,
Mentre il folle desio s'aggira in guisa
Di farfalla, e tra lor vaneggia, & erra.
Lumi, onde mille entrar tenebre mie
Sento nel cor con ispedito volo,
Fenestre à me sì care, à me sì rie:
Varchi ch'esser deurian del pianto solo,
Sempre à l'afflitto cor penose vie,
O che v'entri la morte, o n'esca il duolo.

SON. LXXIX.

Biasima l'oro.

RE' de' metalli, e de gli altrui voleri
Tiranno ond'esci? e quai t'aprir le porte
Del grembo de la terra anime scorte
D'auaro fin, s'ancor frà noi non eri?
Hai vinto il mondo, impero hai sù gli imperi;
Ti cede il ferro, ch'è di te più forte;
Fatto hai sì grande il regno de la morte;
Sei la più cara imagin de' pensieri.
Peggior mostro la terra non produce:
Crescendo fai ch'impouerisca, & erri
Qual cor ti prende per sua scorta, e duce.
Deh perche doue nasci non ti serri?
Ch'esci lucente ad oscurar la luce,
E l'huomo ingordo oue tu nasci, atterri.

SON. LXXX.

Temeraria ingordigia di nauiganti.

TAnto la cieca, humana voglia valse?
Torri volanti far de' caui pini?
Volar per l'onde, & ali far di lini,
Ch'ali son pur de le speranze false?
Inuan natura, à cui pietosa calse
De' figli, i lidi à lor diè per confini;
E'nuan si fer gli habitator marini
Regno sicuro in mezo l'onde salse:
Apre il tutto vna voglia: i lidi opposti
Si vanno ad incontrar con mortal gara;
Regni non son, ne popoli più ascosti.
Non bastò arar la terra, hor rompe, & ara
L'onde, e i temuti fondi, e più riposti
Riuolue audace, insidiosa, auara.

Abbrac-

Abbraccia Christo in croce.

O Mio trafitto in croce, eterno amante
T' adoro, e bacio i piè (lasso) e piangendo
Co'l chiodo, onde son fissi inuan contendo,
Che mi vieta baciar le sacre piante.
Ma non m'arresto, e sorgo, & indi auante
Al tuo lacero corpo in croce stendo
Pari à le tue le braccia, e sì m'accendo
D'alto desio di farmi à te sembiante.
Quì cerco, oue à le tue giunte ho le braccia,
Baciarti il viso, & à baciar m' inuita
Le spine sol la tua chinata faccia.
Quì viemmi dritta al cor la tua ferita,
Che per stamparla al cor di chi t'abbraccia,
Ne la parte del cor non l' hai scolpita.

SON. LXXXII.

Dal conoscimento passa all' affetto, e dall' affetto à nuouo lume.

C Hi sei Signor, ch' ignoto à me presente
Ti fai per tutto, ouunque gli occhi miei
Giro, e più sempre io scorgo alto, e possente?
Chi sei? veggio che sei, ne sò chi sei.
Et vna nube scernere io potrei,
Sola, ch' opponsi à i raggi de la mente:
Pur mentre ch'ardo, e più veder vorrei,
L'apre, e passa oltra il desiderio ardente.
E quanto alto felice ei si sospinge,
Non sò che dolce stato il core acquista;
Ma perche brama, pago anco non resta.
Cresce la gioia, e'l desio perdo, e'n questa
Ho posa, e tutto è Dio, ch'allhor mi cinge,
Ch' i scopro, oue mi volgo, in nuda vista,

Non

Non aggiunge alle diuine lodi.

TI loda, e cresce l'alma, e'ntanto abonda
Più la tua gloria, e l'alma vaga fassi,
Di più capir; ma poiche sente lassi
Gli spirti, buop' è, ch' a' sensi ella s'asconda.
Dio grande, grande: oime sù che profonda
Merauiglia, e stupor l'anima stassi:
Più grande, e più, fin ch' ella al fin trapassi
Quanto intender mai puote, e si confonda.
Più grande, e sia confusa, e non mai senta,
Che venga la sua vista in tutto meno,
Più ch' à lodarti, ad infiammarsi intenta.
Et oue nulla più capisca, almeno
Entro'l piacer d'ogni suo lume spenta
Intenda sol, che non è satia à pieno.

SON. LXXXIIII.

Loda, & ama.

VIuace spirto, che'l mio core alberga
Rinasce fra due vite, e si rinoua,
Fra le laudi, e l'amore, ond' è che moua
Alto, e'n mille dolcezze si sommerga.
Quanto ha vigor, che si diffonda, & erga,
Con le laudi, e l'amor contende à proua;
Ma se vinto dal lume il fin non troua,
Forz' è, che si smarrisca, e si disperga.
Da le lodi Amor nasce, e di se stesso
Amor quando arde più, le lodi forma,
E le confonde entro le fiamme spesso.
Tutto opra lo mio spirto; esso la forma
Prende hor d'amore, hor de le lodi, & esso
Talhor confuso in ambo si trasforma.

I Adamo

S. Girolamo.

Qval pompa hor tu ne mostri
O santo, ò saggio, ò degno
De la primiera chiesa alto sostegno?
Il tuo sangue son gli ostri,
T'è gemma vn sasso, il terren nudo letto,
Aspra pendice tetto,
E t'è seruo fedel leon feroce,
E specchio Christo in croce.

MADR. XXXI.

Lo stesso.

Hai Christo in vna man, nel altra il crudo
Sasso, onde'l petto ignudo
Percoti; anzi il percoti con due sassi,
Che pietra Christo fassi;
E l'vn sparge di fuor di sangue il petto,
L'altro fa dentro scintillar l'affetto.

MADR. XXXII.

S. Felicita.

Otto morti soffrir, donna, ti miro:
Sette nel riguardar di sette morti
Tuoi figli sette morti,
L'ottaua è'l tuo martiro:
Ma ne le sette sei di vita priua,
Nel ottaua sei viua.

S. Orsola

MADR. XXIIII.

Natiuità di Maria.

NAsci, e'l parto più degno, e più felice
Sei tu nel mondo, e tu Maria sarai,
E la tua genitrice
La più felice, e degna
Di quante furon madri, e saran mai,
Fin che tu figlia sua madre diuegna:
Più gran madre tu allhor sarai di lei,
E più gran parto il tuo, c'hor tu non sei.

MADR. XXV.

Bellezza di Maria nella annuntiatione.

CHe gran bellezza al tuo Signor mostrasti
Maria, che la bellezza innamorasti?
Mostrasti tua figura
Priua d'ogni voler, come egli pura
La creò, come bella,
Allhor che tu dicesti: ecco l'ancella.

MADR. XXVI.

Adamo, e Maria, Eua, e Christo.

D'Adamo, e di Maria l'eterna mano
Trasse Eua, e Christo fuor del corso humano:
Senza donna d'huom solo
La prima donna al mondo
Nascer ei fè, che morte al mondo porse:
Senz' huom di donna solo
Poscia fè l'huom secondo,
Per cui di nouo à vita il mondo sorse.

Christo tratto il cuore á S. Caterina da Siena le dona il suo.

A Christo il core offerse,
Che nel suo puro foco il rinouasse
Vergine humil con amorosa fede:
Il petto allhor le aperse
Christo dal manco lato, e'l cor ne trasse,
Et in sua vece il proprio cor le diede.
Mutato il cor si vede
Ella cangiata l'esser suo primiero,
E spirti noui, e desir noui sente,
E noui lumi entro l'accesa mente;
Fuggon le imagin vane dal pensiero:
Tutta dal cor deriua,
Tutta nel cor s'auuiua;
Non più intese dolcezze iui ritroua,
Più d'vna vita ardendo iui rinoua.
Son purissimi affetti
Quanti nascon dal core, o brami, o speri.
Et è sua scorta il cor sicura, e fida:
Libera i suoi diletti
Fa ch'ella segua, e i propri suoi voleri,
E dal diuin voler non si diuida.
Amor, ch'è di lei guida,
Fa che sia libertà ne le sue voglie
Il diuino voler, che moue, e regge
Lo spirto, e dolce à lei del cor fa legge,
E'n vn punto nel cor la lega, e scioglie.
Non si vede più mesta,
E'l cor mantiene in festa;
E mostra nel gioir, ch'ella al cor porge
Quella allegrezza, che dal cor la sorge.

Cor

Cor mio (dice ella spesso)
Che'n ciel ti godi stabile in eterno.
E per far me felice al mondo riedi,
Per gratia à me concesso
Più che l'esser non fù; core à me interno
Via più che l'alma, cor, che l'alma eccedi,
E beando possiedi,
Cor, vita, spirto, amor, caro cor mio,
Solo à me caro, e pretioso dono,
Per cui solo à me stessa io cara io sono,
Mezo al mio fine, e fin, mio cor, mio Dio,
Ch' in te core, in te adoro,
Mio secreto thesoro,
Che dentro'l petto mio mai sempre io trouo,
Et onde è'l petto mio fatto vn ciel nouo.
Deh che gran cose adopri
Amor? lega pur l'alme, e'ncendi, e pungi,
Opra simile infin à quì non festi:
Nou'arte in me discopri;
Due cor tu rubi, & in vn cor congiungi
Due alme, hor che miracoli son questi?
Ma quando à me togliesti
Lo cor, qual diuenn' io? non sò se morta:
Sò ben, che nel tuo core io son rinata,
Sò ben, che nel tuo core io son beata,
E che come da morte io son risorta,
E che non mai Fenice
Rinouò sì felice:
Ma di nouo qual core haurò morendo?
Qual core al fin da morte risorgendo?
Scherza souente, e lieta
Dice: hora il mio Signor non de' più amarmi,
Se cor non ha, se tu suo cor mio sei
(E'n ciò dir non s'acqueta)
Se m'ama in questo cor me stessa parmi,
Ch' i ami, e ch' io sia fin de' desir miei,

E'n me ciò non vorrei:
Ma s'ancor questo core è d'ambedui
(Ch' altro il Signor non ha) così può dire
Egli di me, che mio non è'l desire,
Che'n questo core i sento arder di lui.
Ama egli entro'l mio petto
Se stesso, e fassi oggetto
Del proprio core. ò cor sempre beato,
Tu sol sempre l'amante, e tu l'amato.
Tal volta à se fauella:
Hor chi son io? quella non son, ch' i m'era;
Che co'l mio primo core à me fui tolta:
Non son io nò più quella;
Nel mio cor nouo è la mia forma vera,
E nel signor del cor tutta son volta.
Viuo io (dice allhor volta
Al padre eterno) io nò, viue il tuo figlio
Per innanzi mia vita, e già gli spirti
Sento in suo cor, che fur nel obedirti
Sì pronti à morte, e se nel tuo consiglio
Ordinato è, ch'ancora
Per gli altrui falli io mora
Infra nouo martir, nouo disprezzo,
Che farà questo cor, che v'è sì auezzo?
Souente la persona
Nel cor dipinge di colui, ch' ella ama,
E tesse al mondo vn amorosa froda,
Et à Christo ragiona,
Come parlasse al core, e core il chiama,
Ned' altri se n'accorge, ancor che l' oda
Che faccia vezzi, e goda.
Così spesso i pensier parte, e sospira
Di fuori à Christo, & ei da le profonde
Parti dentro nel core à lei risponde,
E talhor sembra stolta à chi la mira:
Ma quando ella poi sola

Agli occhi altrui s'inuola,
Allhora in preda al cor libera dassi,
E lieta nel cor chiusa ardendo stassi.
Spesso non si compiace
Pensando à i falli suoi de l'alta gioia,
Che prende, e vorria sol martiri, e pene;
E'n questa ogni sua pace
Distempra, e volge i suoi diletti in noia,
E dice: à questo cor più non conuene
Turbar l'eterno bene;
S'io vò dolermi, à me tocchi la doglia
Sostener sola, e basti quella atroce,
Ch'egli per mia cagion sostenne in croce:
Ma qual altro è'n me cor, che'n me si doglia?
Dunque questo cor, questo,
Ch'è beato, ancor mesto
Per me vedrassi, e come in croce ei solo
Porterà nel mio petto anco il mio duolo?
Talbor tutta s'infiamma
D'inusitato ardor, che tanto cresce,
Che par che sofferir, capir no'l possa;
E dice: hor che gran fiamma
E quella, che del cor (ch'i creda) hor esce,
Ch'arde lo spirto, e'nsieme la carne, e l'ossa?
Questi è'l cor, c'hà tal possa,
Che congiunto ad Amor preso ha sembianza
Di foco, e nel mio sen non può tenersi,
Ma di fuor mi circonda, e fa vedersi
Sì come è grande, e la mia vita auanza.
Che fai cor mio? che fai?
Ah tutta ardimi homai;
Fa, se tu'l foco sei, che'n te distrutta,
Com'io sia tutta foco, io sia cor tutta.
Poscia le par che sia
(D'arder non satia) quella fiamma poco,
E soura tal pensier viene à turbarsi;

Non s'appaga, e desia
Il primo Amor mirando anco più foco,
Ma soura'l cor di Dio non sà che farsi;
Non può del cor lagnarsi,
E dice: ò Christo il cor, che mi donasti,
Io sò, quand'era in te, ch' à te bastaua,
Se'l creasti per te, quanto t'amaua,
Com' è, c' hor per amarti in me non basti?
Dunque auuerrà, ch' io cheggia,
Che mel cangi? o ch'io deggia
Il foco del tuo amor cercare altroue?
Se nel tuo cor non è, doue fia? doue?
Ma che gran spirto è quello,
Ch' esce del core, e co'l desio trapassa
Il cor, pur ch'oltra modo il foco abondi?
Strano, strano duello
Fra noi d'amar: di poco amore (ahi lassa)
Co'l tuo medesmo cor tu mi confondi.
Ma vn cor, ch' à mille mondi
Bastar poria per cor, come sol vna,
Che più di tutti insieme è d' arder vaga,
Vna, che satia esser ne debbe, e paga,
Lascia, là doue è mio, di cor digiuna?
E non sarò bastante
Co'l core istesso amante,
Quanto ò mio gran Signor tu m'ami amarti?
E quel, ch'io debbo al cor, co'l cor pagarti?
Hor mentre che confusa ella non puote
Sedar l'alto desiro,
Dice con vn sospiro:
A qual fin tu mi porti Amore, Amore
Del cor, del foco mio sempre maggiore?

Vnion con Dio senza termine.

DEh fà, ch' à te mio ben congiunto io sia,
O ch' à te voli, o che tu à me discenda;
Disposta è l' alma già, te sol desia;
E chi fia, ch' esser teco hor le contenda?
Già verso vn raggio lieta ella s' inuia,
Che da la lungi par che le risplenda;
Sento le fiamme sue crescer tra via,
Che fan, ch' alto più il volo ella riprenda;
Già ti scopre, à te giunge, e'n te s' interna:
Ma non posa, e più brama, e non sà doue
Dapoi ch' è teco vnita irne più innanzi.
Pur se infinito sei, se ardor la moue,
Crescan le fiamme, e'n diuenirti interna
Più ardendo in te, più sempre ella s' auanzi.

SON. LXXXVI.

Vnion con Dio brieue.

FOlgora, Amor, ver me (che ti ritardi?)
I tuoi diuini, & amorosi raggi
Quasi pungenti, & infiammati dardi,
E ferendo, & ardendo à te'l cor traggi.
Ah sento i tuoi diletti al cor messaggi,
E che fra lor saetti, illustri, & ardi,
E che lo spirto à l'anima sottraggi,
E desir giungi, e fiamme, e raggi, e sguardi.
Ma che vnirem? questo mio petto è poco,
E forse ghiaccio, e la mia vista oscura
In mezo 'l tuo gran lume, e'l tuo gran foco.
Teco l' instabil cor fermo non dura,
Gli spirti da posar non trouan loco:
O grauezze, ò miserie di natura.

Aueni-

SON. LXXXVII.

Auuenimento d'Amore nell' anima.

E Giunto Amor nel alma: alma non odi
Le voci sue, che t' hanno à te riuolta?
Non senti la sua forza, hor che tu stolta
Erri fra i tuoi diletti, e le sue lodi?
Non t'accorgi infiammata in quanti modi
Egli t'ancide, e sana? e che tu sciolta
Sei d'ogni van desire? ecco vna volta
Amor ci venne pur: godi alma, godi.
Raccogli le dolcezze, e'n lor stian fisse
L'accese tue virtù, che di te fuora
Eran disperse anzi ch' Amor venisse.
Beata seco haurem, breue dimora:
Et ò se in questo stato si morisse,
Qual opportuna mai più felice hora?

SON. LXXXVIII.

Vnion con Dio per lume.

NOn vidi interni sì per l'aria mai
Di chiaro Sole ardenti raggi sparsi
Vnirsi à l'aria, & ella in Sol cangiarsi,
E far vn ciel di bel sereno, e rai:
Qual vidi allhor, ch' io te mio Sol mirai,
E fui fermato entro'l tuo lume, & arsi,
I tuoi raggi à quest' alma interni farsi;
Che'l cielo, anzi il pensier vinser d'assai.
Dio non diuenni io già; ma doue vnita
La tua luce con l'alma vn lume fersi,
Altro entrar non poteo spirto fra noi.
Quel, ch' io prouai no'l seppi dir dapoi:
Seppi dir sol, ch' allhor natura io scersi,
Che di se non hauea, ma d'Amor vita.

Amore è il bello, il bene, l'amante, e il fuoco.

O Quante son le tue bellezze, ò quante,
E quanto è'l bene, Amor, che tu possiedi;
Se bello è quel, ch'è solo à te sembiante,
Se co'l tuo ben qual cor ti goda, eccedi.
Ma se l'idea del bello è'l tuo sembiante,
E tu se' il ben, che amando in noi, che vedi?
Adunque tu se' il bello, e tu l'amante?
Tu il bene, e tu, ch'esser goduto chiedi?
Ardi, e sei tu la fiamma, che sì viua
In te di noi tu accendi, e di te in noi,
E chi gode, e'l piacer da te deriua.
O chi fia ch'à te legge vnqua prescriua?
Tutto esser, tutto dar; solo esser vuoi,
Che goda, e moua, e regga, e regni, e viua.

SON. XC.

Il bello, e il bene in Amore corrispondono al fuoco.

BEllo Amor, dolce Amor son le tue faci
Belle, e dolci nel cor, le tue bellezze
Son fiamme, e fiamme son le tue dolcezze,
E gode acceso il cor, ch'ardendo piaci.
Scopri tra fiamme quanto più voraci
Del tuo bel, del tuo ben mille vaghezze:
Godon le voglie à l'alto incendio auezze:
Fiamme voraci, gioie mie veraci.
La vista del tuo bello accresce il bene
Nel foco, e'l foco in lor si doppia, & anco
L'vn per l'altro più grande, e più diuiene.
E crescan pur, ne in me lo spirto manco
Venga giamai, se lor virtù'l sostiene,
D'arder, goder non satio vnqua, ne stanco.

Otio beato.

GIà l'alma in otio siede, e fatta è sopra
Quanto si vede; vn bene han per sostegno
Gli spirti, hanno i pensier di pace vn segno
In me cessata anco d'Amore ogni opra.
D'Amor non già, ch'ancor che non si scopra
Ferendo, scopre in me stato più degno,
E fa veder, ch'vn core habbia in suo regno,
Oue con mezi di desir non opra.
Opra beando, e più che mai son viue
Le fiamme, e più che mai forte il desire
Entro vn piacer, che'l core immobil regge.
Vita del cor felice, ou'egli viue
Solo in se pago, el viuere è gioire,
L'otio è l'opra più degna, Amore è legge.

SON. XCII.

Dolcezze di spirito.

CHe son queste dolcezze entro'l mio petto?
Come stassi fra lor quest'alma ascosa?
Come il volere ardente in lor si posa
Da se sgombrando ogni suo van diletto?
C'han forza dolce far d'ogni altro affetto
Nate di santa fiamma, & amorosa,
E'l cor quetar, che'n terra non ha posa,
Ne in questo carcer mio star può ristretto?
Che per entro'l gioir scoprono vn raggio,
Che'l foco accresce, e mi rischiara in parte,
Figlie d'Amor, d'Amor madri, e nudrici?
Che del ben di la sù ne danno vn saggio,
E nascon pure in quella pura parte,
Oue l'alma ha pensier tutti felici?

Tri-

Triſtezza interna ſeguace della gioia.

OVe fugge il mio lume? oue sì toſto
Si dilegua lo ſpirto? e come ſpargo
D'vn così graue, e torbido letargo
L'anima ſtanca, & emmi Dio naſcoſto?
Ogni ſpeme, ogni ardire ha il cor depoſto,
E fatto è cieco, che pareua vn Argo,
E chiuſo m'è, ch' al pianto era sì largo;
Tra'l core, e Dio quaſi vn abiſſo è poſto.
Vorrei, ne sò languir; non ho conſiglio
Altro che di languir; non ho conſuolo,
E temo, e qual non sò danno, o periglio.
O Chriſto, ò Chriſto, hor che sì nudo, e ſolo
Te ſolo attendo in queſto amaro eſſiglio,
Sorgi, ſorgi nel cor di mezo al duolo.

SON. XCIIII.

Amore ſaettator fuggitiuo.

S'Vna volta ti giungo, Amor fugace,
Dolce, pietoſo feritore arciero,
Del core à ritenerti, e del penſiero
Cangiati in te nodo farò tenace.
Rapida i ſento la tua viua face,
E poi ſubito gelo: Amore i chero
Eſſer (libero no) ma prigioniero
Tuo ſempre: ò non è giuſto? io voglio pace.
Saetti, e fuggi: à che fuggir? ſon vinto;
Non ho ſchermo, o'n te poſſa, e ſol mi peſa,
Che'n me non reſti ogni altro amore eſtinto.
Sol par che ſia tua palma hauer conteſa,
Pur ch'altri ceda, e che ti renda accinto
A noua gloria il non finir l'impreſa.

Cuore

Cuore arido.

SArai lunga stagion sì freddo, e lento
Neghittoso mio cor? forma vn sospiro
Risuegliandoti homai, forma vn desiro,
Pigro, gelido, vil, presso che spento.
Indarno i mi riscuoto, e mi risento
Per veder se in me sei: bramo vn martiro,
Per sentir, che ci sei: teco m' adiro;
Ne te mouendo incontro à te ti sento.
Come pace i non ho, se tu non opri?
Ond' è la guerra, inessorabil, duro?
Se tu la moui, hor come non ti scopri?
In mezo al proprio oblio fatto sicuro,
Hor che di cieche tenebre ti copri,
Tutto il regno de l'alma hai reso oscuro.

SON. XCVI.

Propria volontà inferno.

MIlle, e mille ho nel cor contrarie voglie,
E non mai trouo il cor, che sia quel desso
Da quel che fu; da nouo incarco oppresso
Piu graue, e più, se mai da l'vn si scioglie.
Nouo Issîon, cui falsa gloria toglie
Lo ciel, giro la rota di me stesso;
Io diuoro il cor mio, che così spesso
Rinoua entro le voglie, entro le doglie.
Io son quel sasso horribile cadente,
Che soura'l capo mio tutt'hora volgo,
Io la mia fame, io la mia sete ardente.
Io l'Herebo, e la notte, io son, che tolgo
La luce à gli occhi miei, che'n vna mente
Tutto l'inferno entro vn volere accolgo.

Allegrezza di Giouan Battista nel ventre d' Elisabeth.

HOr come entro le viscere materne
Giunto il Signore à te bambin gioisci?
E pria che nato alti pensier nudrisci?
Pria che gli occhi apri, apri le luci interne?
Quel che l'occhio non vide il cor discerne;
A pena spiri, e superar ardisci
La natura imperfetta; à Dio t'vnisci,
E ti fai legge de le leggi eterne.
Il tuo Signore adori, e toccar puoi,
(Senza terra toccar) del ciel le porte,
E sei non visto ancor santo fra noi.
Il tuo Signor precorri in vita, e'n morte,
E nasci pria, se ben sei fatto poi,
E gli primo à morir, benche men forte.

SON. XCVIII.

Dicollatione di Giouan Battista.

FRa le viuande, e i balli vn teschio humano,
Che'l sangue stilla ecco scoprir si vede:
Al dente ingordo il lasciuetto piede
Siegue, al lasciuo piè spietata mano.
Dopo l'incesto il Re fatto inhumano
D'vna vegghezza à se dà legge, e fede
Serua à la crudeltà superbo, e cede
Con atto ingiusto al giuramento vano.
Legge di balli, e di conuiti è questa?
E chi creder potea sì fier disegno,
E domanda in tal tempo vdir tanto empia?
Ma dona pur ò Re (la fè s'adempia)
Fin la metà del regno: ah più del regno
Tu doni ò cieco; è più la sacra testa.

Pietro

Pietro, & Andrea Apoſtoli chiamati
da Chriſto.

FElici peſcatori
Pietro, & Andrea la voſtra antica rete
Laſciate homai, la noua riprendete,
Onde v'inuita Chriſto à far maggiori
Prede, e d'humani cori:
Ma pria, com'egli fa, la vi teſſete.
E come ella ſi teſſe?
Tutta di croci, e de le voſtre iſteſſe.

SON. XCIX.

Croce di S. Andrea.

GIunto il gran peſcator de l'alme Andrea
Preſſo la croce à lui cara, e gradita
L'abbracciò riuerente, e mentre hauea
Gli occhi in lei fiſſi, e l'alma in ciel rapita,
O croce dolce, arbor vital (dicea)
Che fai gioia il martir, la morte vita,
Che morto il mio Signor non ſe' più rea,
Ou'hora à ſeco vnirmi egli m'inuita.
Letto ornato di fior nel amoroſe
Mie nozze, hor co'l mio Spoſo io qui mi giaccia,
T'adornin ſol del ſangue mio le roſe.
Già in Croce aperte ha il mio Signor le braccia
(Coſi s'vniſce à le più care ſpoſe)
Ecco anch'io l'apro, ecco l'vn l'altro abbraccia.

S. Agata.

O Nudrito di sangue il sangue hor beui
Da queste poppe, e fanne in te veneno,
Mostro ingordo, crudel satiati à pieno;
Vita da queste, e ferità riceui:
Così al tiranno fier vergin diceui,
Che le tue poppe sea dal puro seno
Troncar, sparger di sangue vn ciel sereno,
E tra viui rubin languir le neui.
Neui, ch' insin à quì di mano intatte
Fur d'huomo, e'ntatte ancor; che fu di fera
La fera mano, e d' huom parte non hebbe.
Amor bambin, ch' iui celato s'era,
Beuue fiamme da quelle allhor per latte,
Che'n vn momento nel tuo cor sì crebbe.

SON. CI.

S. Mauro corre sopra il lago in aiuto di S. Placido.

V Dì la voce del gran padre, e corse
Mauro su l'acque à Placido sommerso,
Et à lo scampo altrui tutto conuerso
Del proprio suo periglio non s'accorse.
Con man pietosa al grand' buopo soccorse
Rapido, e fè stupor del caso auuerso:
Dicea merauigliando l'vniuerso:
Mauro che fai? sei tutto spirto forse?
Sei cieco? o la virtù t' ha fatto cieco?
Pietro innanzi al Signor timido hai visto,
E tu sì ardito, e sol? chi t'assicura?
Ma il tuo pronto voler viua figura
Hor è di Christo; anzi pur Christo è teco;
Anzi l'onde calcar si vede Christo.

S. Do-

S. Dorothea manda à mezo verno dal Paradiso
tre rose, e tre pomi á Theofilo.

L'Alma, che lasciò dianzi il mortal velo,
T'inuia le rose, onde s'adorna il crine,
Là colte oue non pungon le sue spine;
E questi pomi, hor ch'arde i campi il gelo.
Là frutti, e fiori eterni ha loro stelo,
A la dolce stagion non è mai fine,
Son ministre rugiade, aure diuine,
Lor guarda, e non vccide il Can del cielo.
Disse, e le rose porse, e i pomi allhora
Vn de gli alati messaggier celesti
A cor gelato, che di subit'arse.
Hor quando in terra (al fin disse, e disparse)
Sì dolci frutti, e sì be' fior vedesti
In sua stagion recar Pomona, o Flora?

MADR. XXXVII.

S. Francesco di Paola varca il mare
su'l manto.

CHi vide, chi ammirò la prima naue
D'Argo, e quei forti, che domaron l'onde,
Vn nouo Eroe quì veggia,
Ch'oue più Scilla ondeggia,
L'onde varcar su'l manto egli non paue,
E gl'obidisce il mar, l'aure ha seconde:
O quai proue maggiori il mondo hor vede,
Ch'allhor non fe l'ardire, oprar la fede.

Scherza volendo rapire Christo bambino.

OVe solo ten' vai
Bambin dal ciel disceso? io vò rubarti
Al cielo, al mondo, ò mia felice preda:
Ma sì ch'altri no'l veda.
Sei mio, t'ho giunto homai:
Ma doue in mio poder debbo celarti?
Tanto io t'hauro, quanto io t'haurò nascosto:
Sò che ti scopre tosto
Il folgorar de' tuoi celesti rai;
Sò che t'insidia il mondo;
Sò che ti perdo al fin, s'io non t'ascondo,
Nel mio cor, che'l desia
Soura ogni altro suo ben chiuderti io cheggio:
Sà ben celare, è ben profondo, e spesso
Mi vi disperdo io stesso.
E pur ch'ei picciol sia,
Te picciol fatto, e più del core i veggio;
E forse perche'l cor picciol vedesti,
Pargoletto ti festi,
Sol perche albergo agiato il cor ti dia.
Vieni al cor dunque, vieni:
Già vieni, e già ti rubo, e mio diuieni.
Ne la più interna parte
Del cor felicemente io ti rinchiudo,
Non doue è vita sol, ma doue è mente
Il cor tutto lucente;
In quella, oue si parte
Lo spirto, e l'alma, oue lo spirto è nudo,
Et oue è'l mio maggiore alto secreto,
Ou'io son sempre lieto,
Quì fra i diletti miei cara io vò darte
Amorosetta stanza,
Oue sì bella è'n me la tua sembianza.

Hor

Hor poiche in me mio sei
Diportiamci, e scherziam fia noi godendo;
Facciam ne' nostri cor tra scherzi, e giochi
Sentir piccioli fochi,
(Ch' i lor non sosterrei,
Se fosser grandi) e l'vn l'altro pungendo
Picciole piaghe, e picciole dolcezze:
Ma tu le tue grandezze
Scopri insiem tutte, e passi i pensier miei:
Già ti veggio infinito:
Ah doue porti il cor, che m'hai rapito?
Di possederti io giua
Assai gioioso, e glorioso amante,
E tu rapisci hor me; che far debb'io?
Rubami pur, ben mio,
Basta che teco i viua;
E già non era à chiuderti bastante
Mio cor, ch'oue più picciol ti vedea,
Ei più picciol si fea,
E capendoti più men ti capiua
In sua veduta, e quando
Chi sei tu, chi son io già ripensando.
Tu, ch'altrui preda resti,
Quand'altri rubi, e sotto vn sì bel velo
Sai te celar, tu mi nascondi, e fura:
O mia destra ventura:
Ma dimmi, oue vorresti
Chiuder me poscia? à me non basta il cielo,
Ch' io'l cielo in me restringo; anzi ne meno
Questo carcer terreno,
Oue per meco star tu ti chiudesti:
Sento vn pensier, che dice,
Che'n tutto quel che sei starò felice.
Ma dirai: non conuene
Picciola come tu cosa creata
L' infinito occupar, ben troppo vuoi;

Anzi

Anzi tanto non puoi:
Ma Signor tu sai bene,
Che mal fermar si può l'alma infiammata,
E racquetare in cosa vnqua finita;
E sol crescendo ha vita
Lo spirto mio, cui loco non rattiene,
Ne in me star può ristretto,
E però fugge à te fuor del mio petto.
Deh dammi almeno in te sol tanto loco,
Ch'arda libero, e cresca
Lo spirto, e voli, e mai da te non esca.

SON. CIII.

Contempla il creatore nelle creature.

CErco l'amante mio fra le più belle,
E vaghe cose, e miro ad hora, adhora
Fiammelle il Sol vibrar, gemme le stelle,
Gigli la Luna aprir, rose l'aurora.
Fiori, augei, fonti, e fiere erranti, e snelle,
E doue cosa appar, che più innamora,
E ben ch'io me non pregi, e me tra quelle
Spesso rimiro, e'n me'l rimiro ancora.
Et haueß' io la prima mia bellezza,
Ch'à contemplarlo in me fora ben io
Di tutte la più bella, e la più vaga.
Hor solo è bello in me questo desio,
E questo nel mio cor non ha fermezza,
Mi lascia, e non mi satia, e non m'appaga.

Conosce

Conosce Dio nel conoscimento di se stesso.

MI siedi in mezo'l cor, sento l'impero,
Ch'iui hai di me gran Padre, e come giri
Gli occhi per tutto, e'l fonte de i desiri
Scopri, e l'occulte vie del mio pensiero:
Ma perche intanto io te non veggio, e'l vero,
Che si chiaro, e lucente indi mi spiri?
E come soura me fia mai ch'io miri,
Se me stesso veder non sò primiero?
Veggia dunque me pria: misero io scerno
Che son pur nulla, e vn subito splendore
Mi scopre te, che sei, che viui eterno.
Ma quinci escon le fiamme, e s'apre il core;
Et arde, e segue acceso vn spirto interno
Douunque il guida sfauillando Amore.

SON. CV.

Si specchia nel cuore.

VAgo fra queste cime, e picciol fonte,
Che quasi in braccio à la gran madre beui
I suoi più freschi humori, e puri, e leui,
Ch'ella distilli, e sembri occhio del monte;
Queste sembianze mie, c'hor mi fai conte,
Che fra le dolci tue disfatte neui
Le mie gelate mostri, e i giri breui
De gli anni corsi in sù la crespa fronte,
Non son le vere in me, s'ogni momento
Le miro in te cangiate, e sì m'aueggio,
Che fugge il mio co'l tuo fugace argento.
Nel cor mi specchio al viuo, e mi vagheggio;
Iui qual sempre son mi rappresento
A gli occhi miei, che nulla esser mi veggio.

Varij volati dello spirito.

VOla il mio cor la' ue suo bene il tira,
E dal mio petto alta vaghezza il parte,
E'n vari voli in questa, e'n quella parte
Sen' poggia, e sempre à noue glorie aspira.
Hor alto, hor basso vola, e serpe, e gira
In larghi, e stretti giri; hor donde parte
Torna, hor nel gir s'auanza, hor in disparte
Quasi da me s'asconda ei si ritira.
Talhor l'ali racchiude, e soura i sensi
Da dolce aura portar leue si lassa,
Hor batte forte l'ali, e moue à pena.
Su'l tremolar de l'ali hora sostiensi,
Et hora impetuoso oltra sen' passa;
Ne si stanca giamai: pur ch'arda, ha lena.

SON. CVII.

Trasformatione amorosa.

POmmi, Amor, tra le fiamme, e non sia loco,
In ch'io non arda, e'n fiamma mi trasforma,
Che del continuo auampi, o vegghi, o dorma:
Sia vita à me quel, ch'à te solo è vn gioco.
E perche ad arder quest'a vita è poco,
Ardan le imagin, che la mente forma,
E te, ch'io veggio sol fuor d'ogni forma
Ignudo Dio, te veggia Dio di foco.
Non resti il foco in me rinchiuso, & esca
Per tutto, e tutto incenda, e da me nato
Torni à me nouo, e'l mio primiero accresca.
Se chi tal mi vedrà, saper mio stato
Vorrà, sappia ch'i fui d'Amore vn esca;
Arso al fine in Amor son trasformato.

Sfa-

Sfauillamento di desidèrij.

TE sol mio bene ogn'alma ami, & adori,
E te sol goda, e'n te solo te speri;
Facciano vn regno in terra i veri amori,
Si come è'n ciel, le gioie, e i lumi veri.
Tutte l'alme vn voler, tutti i voleri
Fiamme, i diletti ardor, gloria gli ardori,
E sian vita i sospir, tutti i pensieri
Soli tuoi raggi, e tutti spirti i cori.
L'amare, e'l venir men sia vn atto solo,
Vn affetto il timor, l'ardir, la speme;
Trionfi Amor tra'l viuere, e'l morire.
Sian le tue lodi, e le dolcezze vn volo;
Corran la vista, e lo stupore insieme,
E rinouando ogn'hor viua il desire.

SON. CIX.

Sete d'amore.

QVanto amor tu mi porti? A Christo io dissi,
E tosto egli il suo amor mi fe palese
Grande, quanto il mio cor dentro gli abissi
Di lui si fece abisso, & alto intese.
Ma il cor di ciò non satio gli richiese,
Che più m'amasse, e nel mio petto vdissi
La ragion, che sdegnosa il cor riprese,
Ch'allhor godendo à Christo non vnissi.
Questi è vn desio (rispose il cor) che viue
Bramando, e fin non gl'è cosa finita
Sete mia insatiabile, amorosa.
Questi fine al voler non mai prescriue;
Ne in quell'amor, ch'en Dio conosce, ha posa;
E quanto alto più brama, egli ha più vita.

Amor vita.

TV sei vita, Amor mio, vita, che viui
In mezo l'alma, e'n lei la vita auuiui;
Tu sei la vita vera,
Che da morte è diuisa,
E la vita più interna, e la primiera,
In cui l'alma sostiensi, e'n quella guisa
Che l'alma è vita al corpo al corpo vnita,
Sei tu congiunto à l'alma à l'alma vita.

MADR. XXXIX.

Amor morte.

TV sei morte, Amor mio, che morte ancidi,
Oue'l proprio voler da noi diuidi;
E more entro'l tuo foco,
E rinoua il desire:
Ma che rinoui, vn sol morire è poco;
Mille volte morir, sempre morire:
Morte, che quanto ella è più spessa, è morte
Più dolce, e tu nel cor sorgi più forte

Già

Amorosi affetti.

Già nel mio cor ti scopri
Eterno Amor, già le tue forze adopri,
E mi dai morte, e vita in vn momento,
E mi sproni, e raffreni,
Si come più t'è grato, & al ciel meni
Tutto pien di desire, e d'ardimento.
Già le tue fiamme più viuaci io sento:
Amo senza misura,
Et amo senza fine,
Et amo senza modo;
Amo in vn tempo, e godo;
Le dolcezze diuine
Son pari al foco, e quanto il foco dura
Sento nel cor l'opre tue grandi, e spesso
Fà l'ardor mio, fan le dolcezze eccesso.
Sorger del foco à mille
Sento gli spirti in guisa di fauille,
E tosto irsi estinguendo in alto sparsi:
Ma pria si come nati
Arriuare al tuo sen tutti infiammati,
E nascerne altri noui, e dileguarsi
Quegli in vn tempo, e questi alto leuarsi.
Così vita ho di foco,
Ch'anco passa di fuora,
Et ardendo sospiro,
E con sospiri spiro,
E cresce il foco ogn'hora;
E duolmi tuttauia, che parmi poco:
Ne sò quanto i mi brami; onde vorrei
Grandi, e soura'l desio gli incendi miei.

Fermo

Fermo nel foco il guardo,
E la beltà diuina i miro, & ardo,
Anzi la fiamma mia tutta è splendore:
Non però mai pareggio
A quanto arde il desio quel ben, ch'io veggio,
Et è men la mia vista de l'ardore:
Ma quantunque non satio è lieto il core,
E godendo più brama,
E ne' desir si sface,
E nel ardor più vede,
E nel veder più chiede,
E non mai troua pace,
Che maggior se gli scopre il ben, ch'egli ama;
Onde che miri, e goda, ei non s'arresta,
E sempre al fine il gran desio gli resta,
Ma siegui arso cor mio
Tua gloria, e non fermarti, e'l gran desio
Oltra sospingi, e fiamme à fiamme aggiungi:
Termin non ti prescriua
Il debil raggio tuo, sforzati, arriua:
Ma doue arriui? ahi troppo è più da lungi
Il desiato ben da quel, che giungi;
Et oue giungi hai breui
I diletti, che tosto
Cadi, ma nel cadere
Troui vn nouo piacere
Entro vn riposo ascosto,
E nouo ardire, e forza indi riceui,
Che ne risorgi alteramente à volo,
E la tua guida il tuo diletto è solo.
Quì felice i rinouo
Soura quel ch'era, & vno stato i trouo,
Che con lingua mortal non poria dirsi:
Dolce spirto toccarmi
Sento lo spirto mio, sento'l piagarmi;
Non sò che cieli in mezo l'alma aprirsi,

Non

Non sò che Soli à lei tosto scoprirsi,
Mille gioie fugaci,
Mille graditi errori,
Vn perdersi felice,
Vn trouarsi infelice,
Mille confusi ardori;
Tutti gli affetti al fin diuenir paci,
E fra loro vn timor pien di baldanza,
C'ha più d'amor, che di timor sembianza.
Accrescersi il cor sempre
Fra diuerse amorose, e dolci tempre;
Tal volta abbandonarsi, e venir meno;
Tor di mezo ogni oggetto,
Che fra lui si traponga, e'l suo diletto,
E nel suo troppo ardir non hauer freno,
E fuor di se tutto di Dio ripieno
Mouersi impetuoso,
E'n lui bollire il sangue;
Poi restar senza moto,
Infin ch' i mi riscuoto;
Poi nel vigor, che langue,
Posarsi, e da le fiamme in quel riposo
Mille altri spirti vscir veloci, e ratti
In inuisibil foco liquefatti.
Canzon non ho finito,
E lo spirto mi lascia, e non sò come:
Puoi dir, douunque andrai rozza, imperfetta:
D'amoroso furor più non s'aspetta.

CAN-

S' interna in Dio.

CHe bel parlar d'amore,
Che scherzar, che godere,
Doue vn solo è'l volere,
Et in due cori vn core,
Vno spirto, vn ardore;
Doue i cor sono aperti,
Doue i pensier son certi.
Amor se'l cor ti chiudo,
Esser non puote acceso,
Ch'arde sol, quanto è nudo,
E nudo è sol, qualhora io'l ti paleso,
E l'apre à te la forza
D'alto desio, ch' i desir vani ammorza,
E tosto nel aprirti
Il cor fassi vnion tra noi di spirti.
O fin de i desir miei
A me vieni, Amor Dio,
Tu spirto, alma son io;
E poiche spirto sei,
Nel alma io ti vorrei;
Già intorno à lei ten' voli;
Lo spirto l'alma inuoli:
Ecco Amor la tua palma,
E l'alte glorie tue,
Ecco lo spirto, e l'alma
Congiunti insiem due sì felici, due,
Che son libere menti,
E'n libertà tutte amorose ardenti,
Per natura partite,
Ma per forza di foco, e'n foco vnite.
Tu di lume hai le braccia,
E di lume mi cingi,
Ma con l'ardor mi stringi:

Cingimi

Cingimi, Amore, abbraccia,
Stringimi, Amore, allaccia:
Tu libertà non togli,
Anzi libero sciogli
Il cor, che l'ali spieghi
Verso il suo fin bramato;
Anzi mentre tu leghi
Il core à te, tu al cor resti legato,
E nel volar gli porgi
Tua vera libertate, e tu lo scorgi,
Che per quanto i ne creda,
Non sò s'è l cor tua preda, o tu sua preda.
O amare, ò gioire,
O languire, ò penare,
O seguire, ò vagare,
O mirare, ò sparire,
O mancare, ò morire:
Viuo meno venendo,
E perdendo contendo;
Il fine è sol contesa,
L'amare è mezo, e fine,
La contesa è l'impresa,
E chiuse entro l'ardor stan le diuine
Desiate dolcezze,
L'altezze, le bellezze, le vaghezze:
Bramo, ardo, moro, giungo,
Rinasco, à morir torno, e mi congiungo.
Ardi, vincitor, ardi,
Ferisci, Amor, ferisci,
Souente à te m' vnisci;
I sospiri, gli sguardi
Fiamme son tutti, e dardi:
L'anima in tante guise
Ha le virtù diuise,
Ne vnire ella può seco
Gli affetti, e i lumi suoi,

Se non s'vnisce teco;
Tu sei quell' vn, che renderla vna puoi;
E quando vna si face,
Vna anco diuien teco, & ha in se pace;
E tutto fassi ratto,
Vna teco, vna seco in vn sol atto.
Splende nel cor ferito
Vn raggio di tua luce,
Che ferendo riluce,
E mostra come vnito
Sia teco il cor rapito:
Ma in se'l cor non rattiensi,
E tutto fuor de' sensi
Manda quel raggio stesso,
Che ciò mostri al pensiero,
Al pensier, cui permesso
Non è di riguardar quel nudo vero,
Ma figurando il forma,
E'l vede in guise ignote, e par che dorma:
Sù la dolcezza stassi;
Ond' è che fra le vene anco trapassi.
Quì fermo i mi poria
Goder, ma vn vel m' attrista,
Ch' opponsi à la mia vista,
Ch' oltre passar vorria,
E dico: Amor non sia
Ordine homai di cose
Ou' ha fiamme amorose:
I desiri son leggi,
Ragion quel, che tu adopri,
Ordin, come tu reggi:
Dunque senz' altro velo à me ti scopri;
E se'l mortal mio velo
E' vel fra noi, manda lo spirto al cielo;
Apri al carcer le porte;
E s' altri far no'l può che morte, morte.

Così

Così troppo bramando
Entro ne le pazzie;
Ne le tenebre mie
L'alma è felice errando
Di se medesma in bando:
Ma da pazzia più scorta
Fassi amando più accorta:
E tu Amore anco stolto
Mi sembri, hor che faremo?
L'un à l'altro riuolto
L'uno à l'altro rifonda il foco estremo:
Già in furor tutto io vengo,
E l'impeto del cor più non sostengo:
Impetuosi amiamci;
Di nouo l'vn nel altro arsi interniamci.
Entro'l furor mi sueli
Pensier così profondi,
Che la mente confondi,
E fatta soura i cieli
Tue glorie le riueli;
Furor, ch'è foco, & esce
Del foco, e'l foco accresce;
Furor, ch'è tutto lume
Nel'infiammata mente;
Furor, da cui le piume
Ha'l cor, che vola à te rapidamente;
Furor, c'ha leggi eterne
Nel cor, che senza lor non ti discerne,
Che da ragion deriua,
A cui ragione humana non arriua.
Ma già nostra ragione
Non vede più, che più direm, canzone?

Si purga da falsa accusa d'ambitione.

Vorrai, ch' io celi il core à mille amanti?
E che nel cor gli ardenti spirti acqueti?
Ch' io non parli, se piango? e sia che vieti
Le strida, Amor tu, c' hai sì cari i pianti?
S' è forza à me, che come pianga, i canti?
E terran l' aure i miei sospir secreti?
Potrò (non dico il duol) gli spirti lieti
Vnqua frenar souvra'l mio lume erranti?
Se foco è'l mio, come il terrò couerto?
E taccia pur, come fia mai ch' i taccia
Quel, che parlan le lagrime di fuore?
Che'l mio canto sia van, ch' à te non piaccia
Dica altri; io già no'l sò; ma seguo, Amore,
Quel, ch' è maggior tua gloria in fine incerto.

S.O N. CXI.

Lascia il secolo, e il padre presso à morte, e si fa romito

TI lascio ò padre, e volontario essiglio
Prendo dal mondo, e da la patria, e'n preda
Dò gli studi à le fiamme; huop' è ch' io ceda,
E fugga, per fuggir maggior periglio.
Ahi doloroso padre io non più figlio
Ti lascio pur, benche morir ti veda:
Ma ch' io non me ne doglia? (e fia chi'l creda?)
Sì ch' io mi doglio, e m' è'l dolor consiglio.
Vissi de gli anni il fior ne lo sfiorire
De' tuoi teco felice; hor non ti chiudo
(Deuuto officio) gli occhi in sù'l morire.
Sò ben che mi dirai di pietà ignudo;
Ma se non disconuenne al buon desire,
Fu vera alta pietà l'esserti crudo.

Entra

Entra nell'eremo.

QVì errando il piè fermai, quì al fine aprissi
Tra voi dolce il mio albergo horridi monti,
Rupi, ch' ergete al ciel le rotte fronti,
Da l' imo Atlanti, e da la cima abissi.
E quì son, mio Giesù, per hauer fissi
Gli spirti sempre in te liberi, e pronti
Al tuo volere, e con due viue fonti
Pagar quanto da te mai lunge io vissi.
O solitario horrore, ombroso, e sacro,
Quì racchiusi i pensieri al mio fin giunga,
Cui la noua mia vita, e'l cor consacro.
Scota lo spirto, che tu moui, e punga
Il cor, che mandi à gli occhi ampio lauacro,
Fin ch' al mio bene eterno i mi congiunga.

SON. CXIII.

Siegue le vestigia di S. Romoaldo.

TE gran padre de gli ermi, e spirto ardente,
Ch' alberghi entro'l tuo cor viuendo solo
Fra paludose valli in nudo suolo,
E dolce co'l digiun pasci la mente:
Te, che gli occhi in te volti hai Dio presente
Tutt' hora, oue sei sol felice solo,
Che sù nel ciel con riposato volo
Sì pronto, e sì leggier poggi souente:
Te specchio hoggi del mondo, e di te stesso,
Che mostri quanto à l'huom sia graue salma,
Ch' è d'altro, che di se misero oppresso:
Te seguo, e trouo homai, si come vn alma
Più co'l fuggir, che co'l pugnar dapresso
Porta del mondo gloriosa palma.

Come viua nell' eremo.

ARdo, sospiro, e canto: à me natura
Ministra porge i suoi più ricchi fiori,
Et io mi studio à tesserne lauori;
Mi narra i suoi martir Progne sicura.
Possedo vn rio d'argento, vna verdura
Non finta, e di quai più viui colori,
E godo de la terra i bei thesori,
Ricchezze senza tema, e senza cura.
Piango d'alta letitia, e sì tal volta
I dico: ò pace amata, hor io son caro
A me medesmo, hor à me il ciel par bello.
Hor conosco ch' i viuo, hor puro, e chiaro
M'è l'intelletto; e quando i mi fauello
Così meco solingo, il ciel m'ascolta.

SON. CXV.

Scaccia la gloria del mondo.

FVggi da me, fasto del mondo, fama,
Che d'vn perduto grido in aria nasci,
E nel andar rinforzi, e d'aria pasci
La nostra ingorda, e non mai satia brama.
Gloria, che falso gloria il mondo chiama,
Però ch' al ciel non giungi, e se rinasci
Dopo morte co'l nome, in preda il lasci
De l'aure: fuggi homai, vanne à chi t'ama.
Acerbo ancor tanti anni in tuo gouerno
M' haueſti, hor non più nò; pietosa mano
Drizza il mio fine à tal, ch' è vero eterno.
Fuggi, e non appressar più core humano;
Vn loco van ti troua: ahi che non scerno
Fuor ch' vn cor di te vago, altro di vano.

Inuita

Inuita l'amico alla solitudine.

VIenne tra queste selue, ò la più cara
Parte de l'alma mia, ch' io lascio al mondo,
Di cui porto ancor meco vn graue pondo,
Ch' à te mi tragge di memoria amara.
Vien, ch' ancor Dio ti chiama, e quì rischiara
Il nero abisso del tuo cor profondo:
Tu primiero chiamato, io fui secondo:
Vieni, e quì rimirar te solo impara.
Che vuol da te più il mondo, o tu da lui?
E per non esser sol sei men che solo,
Fatto più che di te vago d'altrui.
Chi ti ritarda, o tema, o gioia, o duolo?
Ahi troppo lento à tanta fuga, à cui
Non basta il corso, e basta à pena il volo.

Il fine della prima parte.

DELLE RIME SPIRITVALI

DEL P. F. ARCANGELO SPINA.

LA SECONDA PARTE.

SONETTO CXVII.

Osculetur me osculo oris sui. Cant. 1.

DAMMI il diuin tuo bacio, e sia dolcezza
Nel primo occorso, eterno ben, fra noi:
Lunge, lunge di quà profani, ò voi,
Cui non è mente à queste gioie auezza.
Dammi il tuo bacio: hor ch'arde il core, altezza
Non mira, e che sei tal, che tanto puoi;
Mira ch'ardi ancor tu, che tu sì vuoi;
Ch'oue Amor fere, maestà non prezza.
Dal bacio tuo quella dolcissim' ora
Spiri di che qual vita il cor si pasca,
Quella, ond'esce la vita, e'nsiem la gioia.
Moia il core, e rinasca adhora adhora
Felice; & o che moia, o che rinasca,
Arder senta il desio, ch'vnqua non moia.

O Lo

Lo ſteſſo.

SOn tutti à me tuoi baci, o che tu gli occhi
Mio vero amor ver me pietoſo giri,
O che'l tuo lume, o che'l tuo ſpirto ſpiri,
O'l cor pungendo, o dilettando tocchi.
Sono i miei baci à te, ch'io ver te ſcocchi
Quaſi ſtrali infiammati i miei deſiri,
O fra lamenti rotti, o fra ſoſpiri
Nel tuo ſen di dolcezza il cor trabocchi.
Baci cari, felici, & amoroſi,
Baci, in che Dio dentro'l cor naſce, baci
Dolci, profondi, ſempiterni, aſcoſi:
Baci lumi de l'alma, baci faci,
Baci gioir, languir, baci ripoſi,
E glorie, baci guerre, baci paci.

SON. CXIX.

Trahe me poſt te. Cant. 1.

TRammi appo te, ſoſtien, reggi, e gouerna
Il cor ardente, hor che deſire il porta,
Velociſſimo Amor, quiete eterna,
E ſola amica mia fidata ſcorta:
Hor che tra le tue fiamme hai ſpenta, e morta
La cieca voglia, e che la viſta interna
Fra loro è chiuſa, e la memoria abſorta;
E par che fiamme ſol, ned altro io ſcerna.
Mi ſcopri vn lume, e'l cor, che ſe n'alletta,
Perche mal sà veder, ti ſegue amando:
Alt in penſier non ho, ma nel cor ſolo.
Aſſai lunge il penſier ſen'poggia errando,
E ſegue il cor, ma il cor non mai l'aſpetta
Tratto dal volo tuo ſoura il ſuo volo.

Indica

SON. CXX.

Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie. Cant. 1.

DImmi amante pastor, doue la greggia
A pasco meni, & à posar ten' vai
Riparando del Sol gli ardenti rai,
Hor che su'l mezo dì splende, e fiammeggia?
Vieni amorosa mia, là doue ombreggia
L'antiquo eccelso pin, vien pur homai:
Quì fresca, hor ch'arde l'hora, ora godrai,
E'l ben, che'n terra in ombra si vagheggia.
Quì veritate è cielo, vn cielo adorno
D'vn Sol più ch'altro chiaro; Amor vi splende,
Che dolce è più, quanto più infiamma, e sface.
Quì fede è sede; e quando à mezo giorno
Questo Sole oltra modo i cori accende,
Alta dolcezza è'l rezo, il sonno è pace.

SON. CXXI.

Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es: Oculi tui columbarum. ecce tu pulcher es, &c. Cant. 1.

TAlhor mi dice il Rè: tu se' pur bella
Amica mia fra mille mie Regine;
Hai gli occhi di colomba, e d'oro il crine,
Spira odori Sabei la tua fauella.
Tu sembri infra le tenebre fiammella,
E rosa, e cedro, e giglio infra le spine,
E'l fior più vago d'Hibla infra le brine,
E tra le nebbie matutina stella.
Io gli rispondo allhora: ò mio diletto
Se' bello tu, che da te bello è'l Sole;
La tua bellezza è del tuo amore obietto.
Pria che'l thimo, i ligustri, e le viole
Nascan, son fiori in tuo leggiadro aspetto;
Son quanto splende le tue luci sole.

SON. CXXII.

Lectulus noster floridus. Cant. 1.

APrianſi al tremolar de gli arboſcelli
Più ſtrade al nouo Sol, che ſcintillante
Sorgeua, e co' ſuoi raggi entro le piante
Scherzauan l'ombre, i fior, l'aure, e gli augelli;
Là preſſo al ſerpeggiar de' bei ruſcelli,
E ſotto i rami i vidi Amor, ch' auante
Del Sole era già vſcito, Amore amante
Goder tra oggetti così lieti, e belli.
E diſſi al cor, cui d'eſſer là pur piacque:
Qual d'vnirſi ad Amor più vago nido?
Quì ne fien l'ombre albergo, e letto i fiori.
Febo fido Himeneo, muſiche l'acque
Dolci, e ſonore, e'nſiem gli augei canori;
L'aure ne porteran per tutto il grido.

SON. CXXIII.

Lo ſteſſo.

CLori gentile aprir il ſeno, Acanto
Scoprir il bianco, leggiadretto viſo,
Nel rio ſpecchiarſi, e innamorar Narciſo,
E fiorendo immortal farſi Amaranto;
Giacinto ancor da Febo amato, e pianto
Cader d'inuido Zefiro ſucciſo,
Tinger la roſa, e far Ciprigna vn riſo,
E lor vita recar Bibli co'l pianto;
A poco à poco impallidir, morire
In grembo à la ſua diua Adon ferito,
Clitia, oue Dafne fugge, il Sol ſeguire
Veggio, e farne, Amor mio, letto fiorito:
Filomena languir, Progne garrire
Sento, e farne, Amor mio, ſoaue inuito.

Ego

SON. CXXIV.

Ego flos campi. Cant, 2.

PArmi veder da vn fior nascere Dio,
Da vn fior, che vago à gli occhi miei souente
Di sua imagin diuiso erge la mente
A quella origin prima, ond' egli vscio.
E Dio m'appare vn fior; veggiol' ben io
Tra questi fior di subito nascente
Tutto lieto scherzar, tutto ridente;
Fra l'allegrezze sue ride il cor mio.
Bel fior di campo, altro io non chieggia mai
Frutto da fior che te; fiorisce Amore,
Quando tra' fior così veder ti fai.
Bel fior figlio di fior, ma più del core,
Del cor, che'n tutti i fior ti scorge homai,
E sembri al cor di tutti i fiori il fiore.

SON. CXXV.

Lilium conuallium. Cant. 2.

QVel giglio, che tra fiori alza la testa,
E le seriche chiome à l'aure spiega,
E con vaga alterezza à terra piega
Fiocchi sì bei de l'argentata vesta,
Dal supremo testor sì ben contesta,
Che nulla di sue gratie à gli occhi nega,
E di pompe odorate i sensi lega,
Che Rè terren non è, che tal si vesta:
Sembra l'amante mio celeste giglio,
Che de l'eterna luce è la bianchezza,
Che l'alme in ciel de la sua vista pasce.
O s'io'l mostrar potessi, ò qual bellezza
Vedreste amanti: à fiore il rassomiglio;
Ma il cor veder no'l può, se'n lui non nasce.

Sub vmbra illius, quem desideraueram sedi. Cant. 2.

GIà Febo è su'l meriggio, ò de le valli
Belle ninfe, e de' monti, e par che vieti
L'ardente raggio à voi tender le reti,
Correre, e lanciar dardi, e menar balli.
Nereidi, e voi fuggite oue i coralli,
E le perle ripon l'altera Theti:
Naiadi, e voi ne' fondi più secreti,
C' habbian d'argento i liquidi christalli.
Io sotto l'arbor d'vna croce ombroso,
Ch'al Sole opponsi, e tutto'l mondo adombra,
Trouo dolce à quest' hora il mio riposo.
Quì soauissim' aura il petto ingombra:
Ma veggio pur non sò che lume ascoso
Splendere, & infiammar di mezo l'ombra.

SON. CXXVII.

Amore langueo Cant. 2.

SPesso Amore, amor mio, languir mi face,
Quando più sento il core alto leuarsi,
Quando più'l sento in te dolce internarsi,
E che più ferue in tua possente face;
E quando più sfauilla, e si disface,
Che'l sento andare in fiamme, e quando sparsi
Gli spirti più che mai libero farsi,
E quando stanco, e'n otio ha maggior pace:
Quando più acuto stral lo mi ferisce,
Et à tutto il tuo ben più'l sento aprirsi,
E più si sforza ardendo di seguirti:
Quando più'l sento in se da se partirsi,
Quando più vede, il cor sempre languisce,
E poscia muor, che'n lui mancan gli spirti.

Lo

Lo stesso.

AQuegli spirti sì viuaci intensi,
A quei baleni, onde'l mio core allumi,
A quelle fiamme, onde'l mio cor consumi,
A que' tuoi dardi sì pungenti accensi;
A quegli abissi di tue glorie immensi,
A quelle alte bellezze, à que' tuoi lumi;
A quelle alte dolcezze, à que' tuoi fiumi,
Onde m'allaghi il cor, la mente, i sensi,
Cedo, mio gran Signor: già vinto rendo
L'vltime forze à le tue forze in preda
Fra le tue braccia oltra l'vsato ardendo.
L'alma, che più non può languisca, e ceda:
Ma se racquista altro vigor languendo,
Non ceda, e nel languir se stessa ecceda.

SON. CXXIX.

Adiuro vos filiæ Ierusalem per capreas, ceruosq; cãporum, ne suscitetis, neq; euigilare faciatis dilectam, &c. Cant. 2.

CHristo, e tu dormi in così horribil moto
D'onde? & Eolo ha del monte il fianco aperto,
E feri hanno il mar gonfio, e'l ciel couerto
Vsciti di lor celle, & Euro, e Noto.
Fra le procelle anch' io del mondo immoto
Tal dorma contemplando entro'l deserto
(Rompasi il legno) di campar più certo
A volo io sol, ch'vn sol fra mille à noto.
Già mi fo letto à piedi tuoi d'vn lembo,
Mentre che dormi tu, de la tua veste,
E poso il capo mio soura'l tuo grembo.
Hor lega il core à te, che non mi deste
Mischia d'onde sonanti, o turbo, o nembo,
E m'auezza à dormir fra le tempeste.

En

En ipſe ſtat poſt parietem reſpiciens per feneſtras, proſpiciens per cancellos. Cant. 2.

VAgheggieremei ogn' hor di furto, amante
Mio fuggitiuo? e non fia mai ch'i veggia
Fiſo quel, che furtiuo il cor vagheggia,
C'hai ſubito fuggendo ali à le piante?
Non sò ſe celi, o ſcopri il tuo ſembiante,
Che ſplende oltra il mio lume, e folgoreggia;
E quel di ſe, che moſtra à gli occhi ombreggia;
E fia'l cor ſempre appo i tuoi raggi errante?
Ben tu mi tocchi il cor, quando appariſci,
Che ſcintillar mel ſento, e nel fuggire
Mel rubi, e'nſiem co'l cor da me ſpariſci.
Ma tutto opra è d'Amor, tutto è gioire;
Ne mai mi laſci, e chiaro à te m'vniſci
In apparendo, occulto in iſparire.

SON. CXXXI.

Lo ſteſſo.

DEh vieni à me, vero ben mio, deh vieni;
Scoprimi homai la tua diuina faccia,
Ch'è'l lume eterno; al tuo venir diſcaccia
Del petto mio tutti altri ciechi beni.
Ma tu nel apparir ſempre baleni,
Ch'io non ti miri fiſo: il cor le braccia
Ha de i deſiri aperte, ecco t'abbraccia:
Ma tu t'aſcondi, anzi maggior diuieni.
Tenta ſeguirti il cor, ma tu da lunge
Ti fai veder, ne mai con quei deſiri
In cui grande ti ſcopre, ei ti raggiunge.
Che veggia non sà dir, doue che giri
L'auido ſguardo; e ſento ſol che'l punge
Quel lume, che gli porgi, ond'ei ti miri.

Lo

Lo stesso.

CHe bella scopre il cor luce amorosa?
Se ben m'aueggio, è'l mio Signore istesso:
Ma fugge, e riede, e splende lunge, e presso,
Ah fuggitiuo, e'n me giamai non posa.
E che dolcezza è quella, onde gioiosa
Resta l'alma in sua fuga? egli è pur desso:
Ma dopo'l variar veloce, e spesso
M'è la luce, e la gioia in tutto ascosa.
Miser morto è'l desio, che tanto brama,
Quanto sol vede; e'l mio veder m'è tolto,
Che tanto lume è'n me, quanto il cor ama.
Dunque di me che fia? doue riuolto
Ho pace? attenderò doue mi chiama
Il suo voler, tra queste nubi inuolto.

SON. CXXXIII.

Lo stesso.

LA luce del mio cor sola diletta
M'appare, e fugge; e quanto à me risplende,
M'abbaglia sol; nel apparir m'accende,
E nel fuggir m'affige, e mi saetta.
Con fugace ritorno indi m'alletta;
M'ama, e ch'i la rimiri mi contende;
A se mi chiama, e inuita, e sol m'attende,
Che m'arda, e ch'i la goda, non aspetta.
Ma se m'appar, che m'arda, & arde anch'ella
D'amore, à che poi fugge? e s'esser vista
Da me non vole, à che apparir sì bella?
Se per pietà m'appare, à che m'attrista
Con la sua fuga? & à che poi vedella,
Se mi vieta il goder de la sua vista?

Lo stesso.

PEr te mirar, dal mio pensier discaccio
(Amata luce mia) tutti altri oggetti,
Et ho gli spirti vaghi in me ristretti,
E solingo i mi viuo, & ardo, & taccio.
Per te mirar, quanto ha di pene abbraccio,
E d'affanni quà giù; fuggo i diletti,
Se non quanto son tuoi, mille altri affetti,
E sol tra le tue fiamme i mi disfaccio
Ma tu rado ti mostri, anzi sparendo:
Deh se grato non t'è, che'l tuo bel volto
Discopra, e raffiguri, hor gli occhi io chiudo.
Son cieco; non fuggir; nulla comprendo;
E per non aprir gli occhi, errando stolto
Và il core, e fassi tutto affetto nudo.

SON. CXXXV.

Lo stesso.

A Faccia, à faccia, ò bella, non m'appari,
Ma sol per entro specchi à me riluci:
Specchio di te m'è'l ciel, tante sue luci;
Da la terra anco tetra à me traspari.
Da le tenebre mie splendonmi chiari
I raggi tuoi; non quelle, che tu adduci
Spesso fra la tua luce, e le mie luci;
Ma quelle, ch'io t'oppongo, e tu rischiari.
Ti miro in specchio, e'n te non mai m'affiso,
Che'n quella che ti scopri, anco ti celi,
E fugge entro gli specchi il tuo bel viso.
Così mi ti scoprir dianzi que' cieli,
Che dolcemente er' io da me diuiso,
E poiche à me tornai, ti si fer veli.

SON. CXXXVI.

Iam hyems transijt, imber abijt, & recessit, surge amica mea, & veni. Cant. 2.

Vien la stagion, che di bei fior gemmati
Cinge à la terra il giouenetto crine,
Che poc'anzi imbiancar ghiacci, e pruine;
Scherzan co i fior gli amorosetti fiati.
Mille de l'aria habitatori alati
Salutan lieti l'aure matutine,
E quai Soli terrestri entro le spine
Apronsi giri vaghi, & odorati:
Sento nel alma dir: passato è'l verno;
Sorgi diletta mia, sciolto è quel gelo,
Che ti stringea di quel rigore interno.
Allhor mi sueglio, e scosso vn atro velo
De gli occhi, ecco m'appare il lume eterno,
E si rinoua in mezo l'alma vn cielo.

SON. CXXXVII.

In foraminibus petræ. Cant. 2.

Monte, ch'al ciel si leua infra l'eccelse
Cime, c'ha intorno, il qual Tifeo compose,
Allhor ch'i monti da radice suelse
D'abisso, e l'vno à l'altro sourapose;
Che sfida il cielo ancor con le nodose
Fulminate sue braccia, il mio cor scelse
Campato le procelle, oue depose
Del mondo il fascio, e patria, e porto felse.
Quì forman rotti sassi alpestro nido,
C'hà di pendici, e schegge, il tetto, e'l suolo,
Dianzi di fere horrido albergo, e fido.
Quindi trouo (Giesù) dritto à te il volo,
E quì lieto dal mondo io mi diuido,
E tal, per teco vnirmi, eccomi solo.

Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum. Cant.4.

OCchi de l'alma mia, che soli siete
Per veder Dio, ne mai forme create
Giungono à voi, luci amorose, e liete,
E nel vostro veder sempre beate:
Luci, che'l mio Giesù ferir potete
Sol con mirarlo, e'ntanto di beltate,
E di lume, e di gloria ogn'hor crescete:
Feritel sì, miratel pur, mirate.
Ma tu ferito Dio come non scocchi
Nel alma mia qual ch'vna tua saetta?
Che più t'indugi à dar piaga per piaga?
Alma, che di ferirti vnqua sia vaga,
Tanto ne gode sol, quanto vendetta
Ferendo lei ne fanno i tuoi begli occhi.

SON. CXXXIX.

Veni in hortum meum soror mea sponsa, messui myrrham cum aromatibus meis. Cant.5.

HOR vieni à l'orto sposa mia diletta,
Oue la mirra hò colto, hor vieni ò cara;
Non esser tu di tua presenza auara,
Oue il tuo amor sì prodigo t'aspetta.
Ben cerca egli per te quel, che diletta,
Ma t'inuita à gustar la mirra amara,
E per loco d'amor seggio prepara
D'affanni, e ti spauenta, oue t'alletta.
Ma questa mirra homai non ti sgomenti,
Che giunti hà seco i più soaui odori;
E sai ch'Amor si nutre infra i tormenti.
Ne il balsamo hauer puoi, se tu pauenti
La mirra: e chi giamai vide due cori
Se non dentro gli affanni arder contenti?

Ego dormio, & cor meum vigilat. Cant.5.

IN vna nube entro'l mio petto ascosa
Felicemente Amor vuol ch'io mi giaccia,
E seco dorma, e'n mezo le sue braccia
Dopò'l languir mi dà pace amorosa.
E quanto seco i dorma, ogni noiosa
Cura, ogni affanno dal mio cor discaccia,
E comanda al pensier, che posi, e taccia,
Al pensier, ch'anco in sonno non ha posa.
Cedi pensier; seguir non de' qui l'orme
Del pigro sonno: stuol lubrico, infesto
Di quelle vane tue, fallaci forme.
Haurai co' sensi ancor tu requie in questo
Sonno amoroso, e'l cor, ch'unqua non dorme,
Si starà con Amor più che mai desto.

SON. CXLI.

Anima mea liquefacta est, vt locutus est. Cant.5.

DEH dimmel tu mio ben, che sei mio bene,
Che s'io'l dico à me stesso, il cor no'l prezza.
Dimmel tu, che'l tuo dire è la dolcezza,
E rinoui al tuo dir l'ardir, la speme.
Dillomi in quella parte, oue mantiene
Il tuo foco il mio spirto, ou'è l'altezza
Del cor profondo, ou'è'l tuo dir chiarezza:
Ne godrà fin al sangue entro le vene.
Odo che'l dici, & arde, & si disface
L'anima già: mà (lasso) à che tal volta
Passa quell'aura tua soaue, e tace?
Ah tu non taci mai; la mente stolta
A te chiude l'orecchio, ò pur fallace
Voce del mondo ingannatrice ascolta.

Ego

Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi. Cant. 6.

QVal haurò scudo, Amor, contra quell'armi
Pungenti, ardenti, onde m'assali, e fiedi,
E'l gran regno de l'alma ardi, e depredi?
E già dentro, e di fuor sento cangiarmi.
Schermo da te non trouo altro che darmi
Libero in preda tua; vinci, possiedi:
Son tuo, son più che vinto; homai più chiedi?
E perche chieda, che porai più farmi?
Ne quì t'arresti? e tosto ch'io mi rendo,
Mi sfidi à noua pugna; altre armi troui;
Mi dai te stesso oltra misura ardendo.
Vinto già pace haueà; guerra hor mi moui,
Ch'io te possegga; e'n ciò sempre contendo,
Ch'ogn'hor t'auanzi, e'l core in me rinoui.

SON. CXLIII.

Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt. Cant. 6.

VOlgi, volgi da me gli auidi sguardi;
Che ardisci rimirar (dicea lo Sposo
A l'alma mia) non basta hauermi ascoso,
Che dileguar mi fai, qualhor mi guardi?
Ah sei tu (dicea l'alma) ah tu, che m'ardi,
Che me rimiri; io fuggo, io, che riposo
In te non trouo, io, ch'incontrar non oso
La vista tua; sonmi i tuoi sguardi dardi.
Non fuggi tu, splendi per tutto; io sola
Fuggo; la vista mia dal lampo offesa
De gli occhi tuoi, qualhor t'incontra, vola.
Vola, ne dir sò doue, e pur conuersa
La sento in foco, e parmi così accesa
Ch'anco in te voli entro i desir dispersa.

Que

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens. Cant. 6.

VScia fra nubi il Sol di grembo fuora
De l'alba vaga, che sparendo auante
Al Sol piangea; godean l'herbe, e le piante,
Rideano i fior del pianger de l'aurora.
O (dissi, gli occhi al ciel leuando allhora)
Bella Maria quest'alba è tuo sembiante:
Di lei Titon, di te l'eterno amante
Ardendo, il ciel, la terra anco innamora.
Tal del tuo grembo il Sol di paradiso
Esce fra nubi, e n'apre il vero giorno,
E le lagrime tue son nostro riso.
Ma tu dal Sol non fuggi, anzi soggiorno
Hai seco fermo: à noi splende indiuiso
L'ostro tuo de' suoi raggi ogn'hor più adorno.

SON. CXLV.

Pulchra vt Luna.

BElla quanto la Luna, anzi d'assai
Tu più bella Maria, Maria, che splendi
Del lume altrui, sì come Luna, e prendi
Di maggior Sol più luminosi rai.
Luna, che specchio al sommo Sol ti fai,
Che, mentre in te si mira, accesa accendi;
Luna, che bassa soura i cieli ascendi,
Noua, e piena ad ogn' hor, scema non mai.
Luna, che splendi l'atre notti, Luna,
Che'n lieti aspetti à noi sempre ti mostri,
Luna, che sei nel lume tuo sol vna.
Luna, ne' cui virginei, e puri chiostri
Quel gran Sole eclissò, che bella, e bruna
Stai per noi fra' suoi raggi, e gli occhi nostri.

Electa

Electa vt Sol.

PEr l'vsate sue vie spesso al ciel riede
Il pensiero in virtù d'vna fiammella,
E di là oltra il Sole, oltra ogni stella
Il sommo Sol, la prima luce ei vede.
E mira quel gran Sol, che quiui siede
In donna humil soura le belle bella,
Ch'vn picciol Sol gli par dinanzi, ou'ella
Fassi di questo Sol visibil sede.
Di lei vago allhor dico: ò Sol, ch'appari
Fra due Soli sì bello, ò nostro vero
Febo, che'l mondo dopo Dio rischiari.
Da questo Sol visibile il pensiero
Contempli spesso i raggi tuoi più chiari,
E siami indi tu scorta al Sol primiero.

SON. CXLVII.

Terribilis vt castrorum acies ordinata.

CHi è costei, che'n vista dolce, altera
Disciolta à l'aure i suoi be' crini aurati
Corona ha di diamanti, e di topati,
Che vien dal cielo, e'n terra, e'n cielo impera?
Et ha sì grande, inespugnabil schiera
Di gratie, di virtuti, e doni à i lati,
E mena innanzi tanti arcieri alati
Celesti, & è sì forte humil guerrera?
Et à che viene? è campo quel, c'ha intorno,
Ouer trionfo? ha in lor gloria, e difesa,
E ne fa vaga, e'nsiem terribil mostra.
Questa è Maria: così dal ciel discesa
Campo si fa quà giù, forte si mostra:
Trionfo, ou'ella al ciel fa poi ritorno.

Il diluuio vniuersale.

O Quai fonti d'abisso il ciel disserra?
E come al ciel torna l'abisso? & onde
Fansi fiumi le nubi, è vn mar la terra,
Scogli son gli alti monti, e sotto l'onde?
Serpon per l'aria e fiamme, e nembi; Euro erra,
Che non troua i suoi nidi, e le profonde
Acque del nouo mar, che'l centro serra,
Con monti spessi d'acqua apre, e confonde.
Messo Triton soura l'Olimpo il piede,
Fuor l'onde il capo in suono horribil, roco
L'arca sfida, ch'ir salua errando mira.
Che fia veder quando arda il mondo? e l'ira
De l'alto insin'ad hor l'empio non crede?
E questo à l'ira tua (Dio grande) e' poco.

SON. CXLIX.

Sacrificio d'Abramo.

VEglio parmi veder, che'n aria scota
Il ferro, e ch'vbidisca al colpo il figlio,
E cangiarsi fra pallido, vermiglio
Il suo sembiante, e quei, c'homai percota:
Fra pietate, & horror star l'alma immota,
Immoto à l'atto del ferire il ciglio,
E'l diuino voler voler consiglio
Farsi à la mente pia di pietà vota:
Natura sbigottir, che non contrasta
Al grand' ardire, e si spargère vn gelo
Nel petto ardente, e quel via più infiammarse;
Quando il colpo mortal l'Angel, ch'apparse
Ritenne (e) ferma (allhor gridò dal cielo)
Il sacrificio è'l cor; tanto à Dio basta.

Iefte per empiere il voto, dà in facrificio la fua figliuola, che prima incontra.

AHi vergin troppo lieta, e troppo prefta
A portar l'allegrezza, ahi d'empia forte
Letitia fatta rea, nuntia di morte,
Infaufta al vincitore, horribil fefta.
E non s'allegra il padre altier, s'arrefta,
Chiude le luci sbigottite, e fmorte,
Che dannan lei; trema in fue voglie forte:
E che farà? l'vnica figlia è quefta.
Cede al dolor, non à l'amore; ahi vifta
Bramata, e'ntempeftiua, ahi gioia amara,
Alma pietofa, e'n vn rigida, e trifta.
O sì prodiga voglia à che più auara
Non fu ne le promeffe? ò quando vifta
Fu mai con più dolor cofa più cara?

SON. CLI.

Chrifto fuda fangue nell'orto.

SEguo Giesù; nel orto io giungo, & oue
Sanguigne in mezo i fior, viue rugiade
Quefto ciel di giuftitia, e di pietade
Il mondo tutto hoggi rigando pioue,
Mi fermo, adoro, e dico: ò di quai noue
Fiamme arde per terrena alta beltade,
E'n pioggia d'oro in grembo ad Ifi cade
Il figurato, innamorato Gioue?
Poi dico pauentofo al ciel conuerfo:
E s'egli è'l maggior Sol, dunque hoggi io miro
Più che mai grande, e fanguinofo ecliffi.
Torno di nouo al fangue à terra afperfo;
E come (dico al fin con vn fofpiro)
Non fenton la fua forza hora gli abiffi?

Lo ſteſſo.

DVnque Amor mio tuo feritor più fiero,
Quanto è più grande, il lume tuo diuenta?
E gli ſtrali de l'alma al corpo auuenta,
Che'l ſangue ſparge? e può tanto il penſiero?
Lume, che'l duol preuien moſtrando il vero;
E quanto egro il penſier vede, e pauenta,
Fa ch'anzi tempo il corpo afflitto ſenta
Le pene, il corpo, ou'ha sì grande impero.
E sì cadendo in mezo i fiori, e l' herba
Il ſangue, in ſen la terra arſa il riceue,
Sangue aſpettato, terra empia, e ſuperba.
E i piccioli ruſcelli hora ne beue,
Che ſaggio ſon di quella pena acerba,
Di quella, onde n'aſpetta i fiumi in breue.

MADR. XL.

Lo ſteſſo.

QVel ſangue, che'n ſudor, mio Gieſù, pioui,
Ancor che ſembri poco,
E' vn diluuio, ch'allaga l'vniuerſo:
E qual fu prima il mondo
In acqua, hor nel tuo ſangue egli è ſommerſo;
Ne il mondo ancora è mondo:
E tre volte huopo fia che tu'l rinoui,
In acqua, in ſangue, e'n foco.

Lo stesso.

O Mortali correte,
A satiar la sete,
La doue Christo langue
Fatto fonte di sangue,
Che di fuori ne viene
Per mille, e mille vene:
Nudriteui, beuete,
Specchiateui, tergete,
Rinfrescate, godete.

SON. CLIII.

Bacio di Giuda.

Esci bacio mal nato, esci del regno
D'Amor, che pria nudristi, empio hora uccidi,
Bacio, ch' i cori vnisti, hora diuidi,
Bacio ministro sol d'odio, e di sdegno.
Bacio sì amico, e già di pace segno,
Hor segno sol, ch'à mortal guerra sfidi,
Bacio peruerso, e più, quanto più affidi,
Fido pur, quanto à morte hoggi sei pegno.
Bacio, cui basta dir bacio di Giuda,
Ch'allhor che scocchi in sù le labbra, scocca
Occulto stral da l'alma auara, e cruda.
O chi d'angue giamai, chi vide bocca
Più fiera? e qual veneno è che rinchiuda,
S'vccide quei, ch'anco baciando tocca?

Morte

SON. CLIV.

Morte di Giuda.

Mentre da nouo, e rio voler sospinto
Non s'appaga de l'or Giuda, e dispera,
E fatta ha del gran fallo prigioniera
L'alma, e da mille furie intorno è cinto;
Così al ciel grida: hor che poss' io? son vinto:
Il traditor se al fin tradisca, e pera:
Ah perche giunto ò me infelice à sera
Non fui sù l'alba, o pria che nato estinto?
Rigido fune allhor s'attorce al collo;
E chiamando Satan si lascia à mezo
Il grido andare, e dà fra l'aure il crollo.
Purga, Giesù, quest'aere, e l'ora, e'l mezo
De la croce vi manda, oue infettollo
In morte il puzzo, e quanto e' visse, il lezo.

SON. CLV.

Alla mano, che diede la guanciata à Christo.

Fiera man, da furor più cieco mossa,
Che qual mai bruciò tempio, o padre estinse,
O'l ferro al petto suo contorse, e strinse,
C'hai sì la guancia al tuo fattor percossa.
Ira del ciel, ne tu se' ancor commossa?
Qual zelo à fulminar più mai ti spinse?
Questa fulmina Dio; dirà che vinse,
Se contra lei non mostri ogni tua possa.
Mano empia, e fia che'l ciel di te non curi?
E per Prometheo ha sol gli eterni ferri?
Disperi, mentre à tanto hor t'assicuri.
Tutto l'inferno aprendoti disserri,
Tutta la luce in eleuarti oscuri,
Tutta la gloria in abbassarti atterri.

Corona

Corona di ſpine.

A L tuo Rè queſti fregi
Ahi mondo ? e così à vile
Tu'l prendi ? il Rè de' Regi
Di tal corona è degno ?
Ma di chi ſia lo ſcherno ahi mondo vile ?
Tal corona à tal regno.

M A D R. X L I I I.

Ecce homo.

E Cco quì l' huomo (huom vedi)
Sotto ſpregiata porpora di ſpine
Cinto l'aurato, inſanguinato crine;
Baſti tanto ; e più chiedi ?
E non baſta c'huom ſia, per te ſol nato,
Che ſia, qual eſſer dei,
Che morto, e ſcelerato
Il vuoi, qual eſſer merti, e qual tu ſei.

M A D R. X L I V.

Volto ſanto.

T V il pennello, e'l colore
Mio Gieſù, tu il pittore
Foſti à ritrarre in queſto ſacro lino
Il tuo volto diuino :
O bell'arte d'Amore :
Stampati pur così dentro'l mio core.

Maria

Maria s' incontra in Christo, che vá alla morte.

Già il graue, amato legno
Sù le spalle il Signor lasso trabea,
Che'n breue à lui sostegno
Ne la vicina morte esser deuea;
E sù per la salita
Del monte iua à finire
Quel suo lungo martire,
E quel poco di vita,
Di che stanco era già, presso à la fine,
Auanzo de' flagelli, e de le spine.

Nel andar preme spesso
Co'l legno la pungente, aspra corona;
Onde ferito, oppresso
N' è più di lungo: spesso ei s' abbandona
Soura l' incarco, e cade,
E di sangue s' allaga
Riaprendo ogni piaga;
E per tutte le strade
Ne và spargendo dolorato, e lasso
Più vestigia del sangue, che del passo.

Quando ecco appar tra via
(Vista pietosa, oltra ogni duolo amara)
Tra più Marie Maria,
Amaro incontro, e di più cosa cara.
O come, ò come à volo
Gli occhi à gli occhi s' vniro,
E'n essi i cor s' apriro,
E giunse il duolo al duolo,
I sospiri à gli affanni, il pianto al sangue,
Sommerso l' vn nel sangue, e l' altrà essangue.

Ricc-

Riceuì, non sostenne
Maria la vista horribile, amorosa;
E tosto meno venne,
E fù la sua virtù nel core ascosa,
Che nel dolor raccolto
Dal suo profondo sparse
Vn pallor, che le apparse
Ombra di morte in volto:
Cader lasciossi, e ben cadea con morte,
Se non che'l cor fù del dolor più forte.

Fra le braccia sostiensi
De le pietose diue entro vn suo lume,
E così fuor de' sensi
Manda per gli occhi vn lagrimoso fiume:
Lunge l'anima ignuda
Ne va dal cor ferito,
Che dal gran duol rapito
Forz' è ch' al fin si chiuda.
Sola virtù, che'n lei non manca, è viua,
Così morta di cor, d'anima priua.

A tal vista fermossi
Christo à terra dimesso, e fur fermati,
Non da pietà commossi,
Ma da stupor que' suoi nemici armati.
Pouero Christo; ò Christo
Fra le tue doglie estreme
Più de l'altrui ti preme;
E sì lacero, e tristo
Di te non calti, e tormentato senti
Più dolor di pietà, che de' tormenti.

Non può parlar, ma dice
Sol con sospiri entro'l pensier tacendo:
Madre, madre infelice

Ahi

Ahi che pietà di tua pietate io prendo.
Ecco morir ti scorgo
In mezo alme sì fiere,
Lasso, & al tuo cadere
Io figlio hor non ti porgo,
Io tuo fedel ne aita, ne conforto,
E pria che morto à me, sono à te morto.

Ma chi t'uccide? e quali
Son l'armi, che t'han morta? e ratto donde
Colpi uscir sì mortali?
Misera il feritor non ti s'asconde:
Questi occhi miei son l'armi;
Io son quei, che ti sfido
Di morte, io, che t'uccido;
E sol per tanto amarmi
Questi occhi ti son fatti hora nemici,
Occhi, onde furo i tuoi così felici.

Ma se pur ti saetta
Questa amorosa mia, spietata vista,
Ne fai tu la vendetta
Ben troppo à gli occhi miei dolente, e trista.
Chi vide mai due cori
Sì amando in pena unirsi,
Et à morte ferirsi?
Chi vide mai due amori
Più ardenti, e'n mezo'l duol più che mai forti
Far gli amanti morir con tante morti?

Deh perche gli occhi tuoi
Prima, che chiuda i miei madre tu chiudi?
Se'l fai, ch'esser non vuoi
Presente à la mia morte, ah non sien crudi;
Anzi allhor mi saranno
Nel mirarmi pietosi

Più che mai, più amorosi;
E'n quell'vltimo affanno
Assai conforto esser mi puote ancora
Chi con pietà mi guardi in quel ch'io mora.

A chi seguirmi homai
Fia dato, in fuga messi i miei più arditi?
E tu ancor fuggirai
Spinta da gli egri tuoi spirti smarriti?
E fia che tu non resti
A vedermi trafitto,
Tu, che'n vedermi afflitto
Tosto morir potesti?
E così come in ciel l'eterno padre,
In terra m'abbandoni anco tu madre?

Ma il gran dolor, che cinto
Hauea'l cor di Maria qual di tenebre
Velo, donde dipinto
Se l'era il volto di color funebre,
Da vn gran sospir, che ratto
Del cor profondo mosse,
D'intorno al cor si scosse,
E fù lo spirto tratto
A picciol varco, che repente aperse
La luce, che di nouo se l'offerse.

Apre gli occhi à la luce;
Ma come la cagion le s'appresenta,
Ch'à morir la conduce,
Di nouo à l'aspra doglia il fren rallenta,
E vuol morir di nouo;
Ma non ha tanta forza
Il dolor che la sforza,
Perche non è più nouo:
Nel volto del figliuol s'affisa intanto,
E mentre il duol sostiene, abonda il pianto.

Che

Che fà? che dice? o pensa?
Tace, e si sforza, quanto ella si taccia
Vincer la pena intensa,
E soffrendo in vn tempo arde, & agghiaccia.
Ma forza l' è, che scioglia
Al fin la lingua, e ceda,
E diasi tutta in preda
A l' infinita doglia,
Che benche fuor di se non possa trarla,
La moue, e sol la doglia è'n lei, che parla.

Ecco il corpo mortale
Tanti anni atteso (dice) ecco quel crudo
Ferro, c'hoggi m'assale,
Ch' à ferir l'alma troua il petto ignudo.
Mille volte percote
L'alma, e mille trapassa;
Ma perche l'alma, ahi lassa,
Lei, che morir non pote?
Non perch' io moia nò, nel alma il sento,
Ma per dare in lei vita al mio tormento.

E ben par si conuenga
Ahi caro mio, che queste piaghe tue
Il mio spirto sostenga,
E'nuisibilemente elle sian sue;
Il mio spirto, che parte
Da me, ch'à te s'vnisce,
E'n tuo languir languisce,
C' ha in te così gran parte;
Che fosti del mio spirto in questo petto
Più che di mortal carne, e pria concetto.

Figlio, figlio di Dio
Nato (che così volle) e di me sola:
Parto felice, ond' io

Madre ti sono, e sposa anco, e figliuola?
Hor de' tuoi casi auersi
Nulla il tuo padre punge,
Che doglia in ciel non giunge;
Ma di quanto ei dolersi
Non puote, à questa madre, e sposa, à questa
Figlia in vn cor tutta la soma resta.

Ahi questa è l'allegrezza,
Che porti al ciel? questa è la prima luce,
E l'alta tua bellezza
Ahi, donde è bello il Sol, donde il ciel luce?
Da questo sangue gli ostri
Riceue l'Oriente?
Questo è'l volto lucente,
Ch'al tuo gran padre mostri?
Quì Dio si specchia? e questo è'l suo sembiante?
Di questo arde d'amor l'eterno amante?

Così, così virtute,
Aprendosi la terra empia riceue,
Perche l'alta salute
Germogli al mondo? hor ch'il tuo sangue beue?
Questa, questa rugiada
Dal ciel cader si scorge,
Ch'al mondo vita porge?
Che tu morendo hor cada?
Benedicendo il mondo hor così scriui
Nel suol con tanti sanguinosi riui?

Occhi pungenti, raggi
Di tormento, d'amore, e di pietate,
Che mi dite messaggi
De l'amor mio, che'l core al cor portate?
Muori: sento, che dite:
Ma se i dardi voi siete,

Voi ferite, ancidete:
Ma intanto che ferite,
Lasciate pur, lasciate ch'io vi miri,
E così fisa in voi l'anima io spiri.

Deh perche non ti furo
(Chi vietar mel potrà?) gli vsati baci,
Che sì dolci mi furo?
Forse dolci hor non fien, perche fugaci?
Siami bramato, e caro
Questo vltimo congedo,
Ch'abbracciandoti io chiedo;
Et vn diletto amaro
(S'altro non hò) contrasti al duolo à proua,
Hor ch'altro schermo il duol che duol non troua.

Le braccia allhor distende
Dal gran desio, da la gran doglia vinta,
Et abbracciarlo attende;
Ma da la turba iniqua indietro è spinta;
E di nouo vien meno,
E Christo buop'è che parta,
Benche'l cor gli si parta:
Miser ne puote almeno
Vederne il fin; non val dolor, consiglio:
Partesi; afflitta, afflitto, ò madre, ò figlio.

Canzon ne' sensi già Maria riuiene,
Non vede Christo; e chi può dir le pene?

Sentimento di Dionigi Areopagita veduto oscurarè il Sole nella morte di Christo.

DA vagheggiare il Sol tosto partissi
Cinthia, e corsa (stemprando la misura
De l'armonia del ciel) turbata, e scura
Auanti al Sol, se nouo, horrido ecclissi.
Gli occhi allhora alto spirto in Cielo affissi,
E vista entro nel cor luce più pura:
O sostien pena il Dio de la natura,
O cadrà il mondo: dir stupido vdissi.
Ah pate Dio: se gli occhi la primiera
Luce hor chiude, à ragion chiudonsi questi
De l'vna, e l'altra luminosa spera.
Mondo e tu vedi, e'n tenebre anco resti?
E come vn raggio tu di luce vera
In quell'oscuro ciel pur non vedesti?

MADR. XLV.

Meditatione sopra il medesimo ecclissi.

CHiude gli occhi il mio cor, mirar non vole
Christo in croce, e mi dice:
Chiude gli occhi anco il Sole.
O mio core infelice
Così, così ti credi
Imitar dunque il cielo? e non t'auedi,
Che'l Sol, che chiude i suoi,
Vuol, ch'apri gli occhi tuoi.

Mad.

SON. CLVII.

Maddalena à piè della croce.

GIà Christo muor; l'amante sua, che'l mira
Presso la croce, al pianto apre le vene
Soura i riui del sangue, e co'l suo bene
(Morendo anch'ella) ad vnir l'alma aspira.
E'n tanto che lo spirto vltimo ei spira,
Ella sospira, e tal mancando viene;
Ne sai, se moia più, chi fra le pene
L'anima in croce spira, o chi sospira.
Non more ella però, quantunque il freno
Rallenti à l'alma, e caggian nel bel volto
Le rose in mezo vn pallido sereno.
Nascon le pene à mille al cor sepolto
Nel duol, ma spesso, mentre il cor vien meno,
Le disperde lo spirto indi disciolto.

SON. CLVIII.

Croce non conosciuta dal mondo.

O De l'eterno Rè gradita, e cara
Sede, e contra l'inferno arme sì forte,
Chiaue, che sola apri del ciel le porte,
Gran thesoro di morte ingorda, auara:
Libro scritto di sangue, oue s'impara
La vita fra le note de la morte,
Vera d'Amor, de i cor, fida consorte,
Croce à mè dolce più, quanto più amara.
Mirala ò mondo, e'n sangue quì dipinto
Vedi il campo, oue già fu vincitrice
Del gran tiranno tuo, che pugnò seco.
Mira, che'l ciel con le sue braccia hà cinto,
Arco di nostra pace, arco felice:
Ma gli occhi altroue hai volti; anzi sei cieco.

Croce

Croce arbore della vita.

TV l'arbor de la vita, e tu, che nata
Ne gli orti sei de le delitie, e presso
Al fatal pomo, onde da morte oppresso
Fu chi prima il gustò, tu à noi vietata.
Ma qual frutto di vita arbor beata
Hoggi in te veggio, frutto à noi concesso?
Ecco in te pende il tuo cultore istesso,
E del vital suo sangue hor sei rigata.
Arbore à noi disdetta allhor ch' Adamo
Fù cieco, e morto, hor lieti apriam noi gli occhi,
E del frutto di vita in te viuiamo.
Ahi quanti danno entro gli abissi, ahi sciocchi,
Che'l ciel potean toccar soura vn tuo ramo,
Che fin con le radici altera il tocchi.

SON. CLX.

Orna di fiori le cinque piaghe di Christo.

DI quattro fior t'adorno, e d'vna rosa
Le piaghe; e questa rosa, che vermiglia
Biancheggia leggiadretta, & amorosa,
E del tuo sen la piaga rassomiglia;
Signor sù quella io loco, e qui vezzosa
Questa, ch'è de' fior madre, e d'Amor figlia,
Senta il tuo cor, com'arde, e mai non posa,
Questa, che lo mio cor d'amar consiglia.
Ma tu più ch'altri fiori il cor vorresti;
Et io dartel vorrei; ma chi lo scioglie
Da' suoi ciechi voleri? io'l tento inuano.
Fior non è'l cor, ch'io'l colga; in alto è questi
Troppo, ch'io non l'aggiungo; e sol la mano
Hai tu d'Amor (mio ben) con che si coglie.

Sitio

Sitio.

HAi ſete, noſtro Amore,
Anzi ſei tutto ſete,
Perche ſei tutto Amore;
Ma s'Amore è ſol ſete,
E da noi chiedi amore,
Di noſtra ſete hai ſete.

MADR. XLVII.

Longino.

AHi cieco feritore erraſti, erraſti
Ferendo, e non piagaſti
Il cor del Signor mio:
Ma non errò il Signor, che d'amoroſo
Strale à te'l cor ferio:
Ma (cieco auuenturoſo)
Ne meno erraſti tu, ch'oue ſentiſti
D'amor ferirti, il cor ben gli feriſti.

MADR. XLVIII.

Lo ſteſſo.

CHriſto ſei morto, & opri,
E noua in te d'Amor virtù diſcopri,
Ch'oue guerrier ti fere al deſtro fianco,
Tu'l feriſci nel manco,
E marauiglie fai pria che riſorto,
Che Dio viue, in Dio morto.

Piaga del petto di Giesù.

S'Apre il petto di Christo, ò cori entriamo,
Che questo è'l nostro ciel, quì, quì godiamo.
Non aspetta il Signor per farne strada
Al ciel, ch'al ciel ne vada;
Ma per darne anzi tempo in se ricetto,
Pria che'l ciel n'apra, il ciel n'apre nel petto.

MADR. L.

La stessa.

BRama hauer parte il cor ne la grand'opra
De la salute mia; ma quì s'adopra
Il sangue, e'l sangue darui il cor non vole.
Ahi vil cor ponui almeno
L'acque del pianto sole,
E da te siano sparte
Sù quel ferito seno,
Oue l'acqua co'l sangue insiem v'ha parte.

MADR. LI.

La stessa.

DAr merauiglia eguale
Volesti a' nostri cori,
Quando dal tuo mortale
(Giesù) prima ti piacque
Spargere da' sudori
Il sangue, e poscia l'acque
Per la ferita fuori.

La stessa.

ACqua, e sangue non sol, fiamma esce ancora
Da questa piaga fuora;
E basta, acciò c'huom veda
L'acqua, e'l sangue, che creda:
Ma l'inuisibil fiamma
Vede sol chi s'infiamma.

MADR. LIII.

La stessa.

SOn tutte, tutte belle
Mio Giesù le tue piaghe, ma fra quelle
La piaga del tuo petto
Questa è sol mio diletto,
Questa è sol mio thesoro,
Di questa io m'innamoro,
Quì felice io dimoro,
Quì di dolcezza io moro.

MADR. LIV.

La stessa.

QVesta la piaga fu, questa il tormento
Maggior di quanto in terra vnqua sofferse
Christo (chi'l crederia?)
Se ben par che non sia
A lui dolor sendo di vita spento:
E la man, che l'aperse,
Fu più d'ogni altra la più cruda, e ria,
Che'l ferì innanzi à gli occhi di Maria,

Giesù ferito nel lato dritto, e nel manco.

QVasi cinque tue piaghe à me sian poco,
Io vo farti la mia la piaga sesta,
E la sinistra parte
Del petto io vo piagarte
D'vna saetta d'amoroso foco,
Che passi il colpo infin al cor profondo.
Quelle comuni haurò con tutto'l mondo,
Tutta mia sarà questa.
E se'l guerrier sì amasti, oue trafitto
T'hebbe con crudel piaga il lato dritto,
Quanto amar me deurai per tal ferita
Toccante il cor sì dolce, e sì gradita?

MADR. LVI.

Giesù ferito nel lato manco.

TI dono il cor, tuo sia
Mio dolce Amor; ma doue tu'l terrai?
Già il sen ferito gli apri, e quì gli hai fatto
Stanza, e quì se ne stia:
Ma core io non haurò, tu n'haurai duo;
Nò, nò, dammi il cor tuo:
Il manco lato io ti ferisco, e tratto
Io n'ho il tuo cor; l'antica piaga hor chiudi,
Et iui il mio cor chiudi:
Ma che pensar potrà chi per innante
Questa tua piaga noua
Vedrà? tu dir porai:
Quella opra d'empio fu, questa d'amante.
E se in suo luogo il core in te non troua;
Che di natura quella
Fu già, questa d'Amore opra più bella.

Croce

Croce arbore della ſcienza.

QVeſta croce è la pianta
Quella guſtata, e pianta;
Chriſto vi rappreſenta il primier huomo;
Paga il ſudor co'l ſangue;
Fiſſe ha le mani, e più non tocca il pomo:
In Maria veder parmi Eua, che langue
Del fallo, & a' ſuoi piè legato l'angue.

MADR. LVIII.

Gieſù ſtrale.

TI veggio in atto già di ſaettarmi
Dolce Gieſù; ſaetta homai, ſaetta:
Arco la croce parmi,
E tu corda, e ſaetta,
E teſo ſei; che indugi più mio Amore?
Scocca te ſteſſo, e dammi in mezo'l core.

MADR. LIX.

Cerca ſentir pietà mancandogli amore.

PIetà, pietà vedete
Freddo cor, fredda mente
Languir d'amore ardente
In croce il Re del cielo;
Laſſo, e voi non ardete;
Deh poiche ſiete gelo,
Almen non gli negate
E ſia pur gelo, vn atto di pietate.

Giesù frá tormenti ama.

DEl mio amore ancor ardi
In croce, e volgi (ò Christo) à me gli sguardi,
E pensi in tuo penar solo il mio bene;
E passan le tue pene
Tutti gli altrui tormenti,
E passa i tuoi martir l'amor, che senti.

MADR. LXI.

Miserunt sortem.

SV la sacra indiuisa
Tua sanguinosa vesta
Signor gittan le sorti; e ti compiacì
Di prouar d'ogni guisa
Fra noi di pene, e questa
D'alto disprezzo? à tanto hor tu soggiaci?
O non bastaua al tempo, & à la morte,
Ch' anco di te fa gioco, anco la sorte?

MADR. LXII.

Cuore, che Giesù non ama inscusabile.

COr mio, se nel veder tanto dolore
Portar Giesù per te, per te morire,
Tu di morte, o martire
Vago per lui non sei,
Scusar ben ti potrei;
Son cose (è ver) son dure:
Ma che mai potrei dire,
Che tu (s'è tuo l'amar, s'è dolce pure,
E se per ciò sei core)
Non senta almen di tanto amore amore?

Petræ

Petræ scissę sunt.

PIetra ò cor ti direi; ma l'acque vscire
Già da la pietra, e te pianger non mire;
Hoggi spezzansi i sassi,
E la durezza tua più dura fassi:
Fossi almen, fossi pietra;
Che pietra al fin si spetra.

MADR. LXIV.

Vere filius Dei erat iste.

VEro figlio era questi
Di Dio: gridar ti sento
Fortunato guerrier; ma che vedesti?
Chi t'ha insegnato à far tanto argomento
Trattando l'armi? quel che non si vede
Veder da' segni, e trarne sì gran fede?

MADR. LXV.

Contemplando le pene di Giesù è rapito da dolcezze.

DAl tuo capo à le piante
Non veggio altro che duol, mio dolce amante:
Ma doue io son? dou'era? era in vn mare
De le tue pene amare;
E non sò come ratto
In vn mar di dolcezze indi son tratto.

Pene

Pene di Giesù paſtura all'anima.

QVaſi ape l'alma vaga,
Come il deſio la mena,
Sen' va di piaga in piaga,
Sen' va di pena in pena
Nudrimenti cogliendo, e ſiano amari
Pur ſucchi, dolci à lei ſon tutti, e cari:
E mentre ella fra lor paſcendo vaſſi,
Vn fauo di dolcezze il petto faſſi.

MADR. LXVII.

O mors ero mors tua.

VCciſe morte rea
La vita, e morì anch'ella
Caduto il ſuo ſoſtegno;
Che benche morte, vita la reggea.
Morta la morte toſto ſi diſciolſe
Da lei la vita, e forſe, e così bella,
Ch' à tutto vita porſe,
E tutto fe ſuo regno,
Onde fin à la morte ne riſorſe:
Ma la vita non volſe,
Che poi foſſe la morte à lei rubella,
E qual pria forte, ardita,
E ſol la fe ne le ſue forze forte,
E ſua miniſtra, e guida à noua vita
Aprendo al ciel le porte.

Fiore

Fiore, che rappreſenta la colonna, la corona di ſpine, e i chiodi.

QVeſta nouella pianta, e pellegrina,
Che del Signor gli alti martir figura,
Noua, e mirabil opra è di natura:
Natura, c' hebbe oprando il primo honore,
Già da l'arte imitata
Sua grand'emula antica,
Imita in queſto fior l'arte diuina:
Natura, ch' à noi pria produſſe il frutto
De la pianta vietata,
Onde fu il primo noſtro ben diſtrutto,
In queſto fior par c'hoggi al mondo dica
Quaſi in ammenda de l'antico errore:
Quel, che'l frutto perdè, racquiſtò il fiore.

SON. CLXI.

Contemplatione ſopra vna reliquia del legno della croce.

AL pianto, & à l'horror ſpeſſo io ritorno,
Che de la croce mi ſi rappreſenta
Picciola, e cara ſcheggia, e mi rammenta
Quel ſempre lieto, & infelice giorno:
E parmi ch'vno ſpirto à lei d' intorno
Errante io veggia, occulta voce io ſenta
Di pietate, e d'amor, che ſi lamenta:
Chi quì morì, forſe anco ha quì ſoggiorno?
E forſe quinci l'infiammato Dio
Cerca (come dal dì, ch'egli fu morto
Cercò) ne fin ad hor troua il cor mio.
Son quì (Signor) ſon quì; non m'hai tu ſcorto?
Ma chi sà, ſe v' è l cor: veggio ben io,
Ch'ardi, e languiſci, e quì non hai conforto.

Cecità dell'anima.

ANima afflitta e che più in terra attendi?
E'n su l'estremo duol non sei presaga,
Che se' presso al partire, e tanto vaga
Del ben, che lasci, anco à sperar t'accendi!
Vn falso lume per tua guida prendi,
In cui la mente vaneggiando vaga,
E la fida ragion, che non t'appaga,
E sei tu stessa (ahi stoltà) non intendi.
Cieca, poich'altrui vedi, e te non scorgi,
E volta oue vn desio folle si gira,
Non più di quel, ch'e' vuol, vedi, e t'accorgi.
Apri homai gli occhi in te medesma, e mira
In che ti giaci, e da quel limo sorgi,
Sorgi ben nata, e volgi il duolo in ira.

SON. CLXIII.

Non mai comincia ad amare.

HOr del mio amore, eterno amante, hor ardi,
E moui inuer di me mille desiri,
E mandi inuer di me mille sospiri:
Alma e tu d'arder hora, e tu che tardi?
Hor (mio ben) di me pensi, e con isguardi
Auidi e me vagheggi, e me rimiri,
E ch' io non miri te, forse t'adiri:
Alma e tu di che pensi, e tu che guardi?
Questo hora, che m'è innanzi ogn'hora, e presto
Fugge, ou'io sto, ne soffre vnqua dimora,
Miser non scerno, e perdo, e vano io resto.
E di questo hora in me non vien mai l'hora:
E se l'eternità suo stato ha in questo,
Quando fia che cominci in me questo hora?

Lagrime

Lagrime.

LAsso me, perch' io pianga, à me non pare
Che pianga il cor; sparganſi pur à mille
Queſte lagrime mie, non ſon le ſtille
Del cor, dolci non ſon, non ſono amare;
Non ſon calde, non tepide, non care,
Non tempeſtoſe, turbide, o tranquille,
Spirti naſcere in lor, del cor fauille
Non ſento ſcintillar nel lagrimare.
Quelle acque, ch' io vorrei, quelle profonde
Queſte non ſon, viue, amoroſe, belle;
Il varco del ſuo fonte il cor m'aſconde.
Là giunger, là vorrei, ſol quelle, quelle
Trar da queſti occhi ſoauiſſim' onde,
Ch' oue eſcon fuora, il cor dal cor ſi ſuelle.

SON. CLXV.

Lingua.

LIngua, che la ragion tutt' hora aſſordi,
Stral, che feriſci sì veloce, e lungi,
E doue occhio non va, ſouente giungi,
Vela fallace de i deſiri ingordi:
Ebbra miniſtra de' penſier diſcordi,
Che l'ire ſuegli, e loro impeto aggiungi,
E'ncendi più che fiamma, e fiedi, e pungi
Via più che ſpada, e più che fera mordi:
Tu folgore del ciel, che'n vn momento
Le torri abbatti al ſuol, la cui percoſſa
Dà pria co'l ſuon, ſi come tuon, ſpauento:
Hor ch' i t'ho in forze, e da ragion ſe' moſſa,
Che te rimprouerar te ſteſſa i ſento,
Moſtra pur contra te la tua gran poſſa.

Del santissimo Sacramento.

ANdianne alma digiuna, alma inuaghita
De le vere dolcezze à la gran mensa
Del nostro sposo Rè, doue dispensa
Se medesmo per cibo ei, che n' inuita.
Quì tu non esser sobria, oue nudrita
L'auida fame è sol, la sete intensa;
Son mari le beuande, è l'esca immensa,
L' innebriarsi, il satiarsi è vita.
Quì diuorata è l'alma, che diuora,
Che'n se'l cibo celeste non trasforma,
Anzi ella è trasformata adhor adhora.
Prende del ben, che gode amando forma,
E pena ha fra' desir, fin ch' à se mora,
E'n braccio al suo Signor riposi, e dorma.

SON. CLXVII.

Ebbrezza di spirito.

O Quanta gioia: è pieno il core, è pieno,
E sfauilla, e saltella, e dentro'l petto
Non cape ei, che non cape il gran diletto;
Sento vna volta homai, ch' è satio à pieno.
Scioglio à la lingua ebbra del gusto il freno,
E di più lumi ombrando l' intelletto
Parlo interrotto in preda de l'affetto,
E mi fo forza, infin ch' io vengo meno.
A la fin m' abbandono, e'n vno ignoto
Silentio giungo, ou' io rimango fiso
A lo splendor diuino, al gusto immoto.
Se l'alma gode, e'l senso n' è diuiso,
Et opra sola in suo felice moto,
Dico allhor: questo in terra è'l paradiso.

Lo

Lo stesso.

EBbro son di dolcezze, e fuor del mondo
Spatio, e con vna luce Amor mi guida
D'ogni altra di natura à me più fida,
Ch'esce insiem co'l piacer del cor profondo.
Gli alti diletti miei fuor non ascondo,
Che fan ch' a' vari moti i mi diuida
In vn tempo, e ch' i canti, e pianga, e rida,
Sciolto il pensier, ch'entrò'l gioir confondo.
E così vaneggiando i scopro, e seguo
Senza modo, ne fin ne' pensier miei
Quel ben, ch' è senza fin, ch' è fuor di modo.
Godo, e co'l gusto intier non mai l'adeguo;
Ne dir quel, che ne prouo, vnqua saprei;
Ma basta à me, ch' intenda sol, ch' io godo.

SON. CLXIX.

Contende d'amor con Amore.

OLtra misura acceso il core ardiua
Di non ceder d'amore anco ad Amore:
Che presumi (diss' io) se'l tuo deriua
Quasi scintilla da quel primo ardore?
Fermo nel creder suo rispose il core:
Sento la fiamma mia sì forte, e viua,
Che parmi arder non possa altra maggiore,
Ch'al gran desio la mente non arriua.
Deh (dissi) mio cor vago il guardo intendi
Nel vero amante, e'n sue bellezze, e vedi
Quanto sei disequale: e pur contendi?
Amando tanto lice? à Dio non cedi?
Et auegna sia ver, che non t'accendi
Quanto degno è che s'ami; il brami, il chiedi.

Gli

Gli appare Dio variamente ne gli affetti.

NAsce dal gran desio non so che ardire,
E l'alma in su l'ardir diuien sicura,
E'n sua fidanza lieta oltra misura,
E s'accresce l'ardor dentro il gioire;
E'n ogni affetto Dio veggio apparire;
E quanto più fra lor l'anima è pura,
Più chiaro il vede, e quanto il foco dura,
Il sostien più che'n altro, in su'l desire.
Talhor fine ha il desire, e fine han seco
Mille altri affetti, e m'è la luce ascosa,
E non m'accorgo, s'ancor Dio sia meco.
Credo vi sia, che 'l cor sta in forze, & osa;
Et ancor che non arda, e resti cieco,
Sù la nuda speranza in Dio si posa.

SON. CLXXI.

Per negatione meglio conosce Dio, che affermando.

TAlhora i dico à Christo: ò dolce, ò caro;
Ma qual sia dolce, e caro i non comprendo:
Va pur vn dolce, e caro il cor seguendo,
Ch'à quel, ch'è'n ver, non va giamai di paro.
Quindi à negar quanto conosco imparo,
E sol l'ignoto, e certo i cerco ardendo,
Et è'l raggio del cor, mentr' i m'accendo,
Assai più luminoso, oue men chiaro.
O bello; ah di beltà l'idea non giungo:
O bene; ah sempre à la mia vista è poco
L'oggetto, anzi dal vero iò mi dilungo.
E solo vn dolce, e caro in mezo 'l foco
Ritrouo, vn bello, vn ben, cui mi congiungo
Felicemente soura tempo, e loco.

Rice-

Riceue nel cuore Christo in croce.

CHi t'ha, dolce amor mio, così trafitto,
Vera dolcezza mia?
Chi t'ha così confitto
A quella croce dispietata, e ria?
E con quella il mio cor turba, e spauenta,
Ch' in se d'hauerti hor tenta:
Io ti volea (Signore)
Ma senza croce, io ti volea nel core.

Ma che fa teco più? sciorti deuresti
Da quella croce amara:
Già la grand'opra festi
Seco nel mondo; à noi fin là fu cara.
E se pena douea portarne ancora,
Che prò portarla allhora?
Nò, nò, de le tue pene
Trar le deuute gioie hoggi conuene.

Tu dolce sei, tu sei tutto dolcezza,
E per bearmi nato,
A che teco tristezza
Ne viene? io chieggio teco esser beato.
Croce io non vò; per me lascia hora il duolo,
Ch' io vo te sol, te solo:
Dammi quel, che tu dei
Darmi di te; quel dammi, che tu sei.

Ma (lasso) à questa croce sì congiunto,
Et affisso ti veggio,
Che non la lasci vn punto,
E da lei separarti indarno i chieggio.

E tua compagna, e'n cor giamai non vieni,
Che teco non la meni;
Anzi spesso ella sola
A farti loco al cor pria di te vola.

Ma che? vien senza croce, e quando pure
Portarla in me ti piaccia,
Quì n'haurai di più dure;
Lo stesso core à te croce si faccia;
Puoi di questa appagarti, & appagarmi;
E'n ogni modo parmi
Che ne' cori tu venga,
Perche le croci nostre in lor sostenga.

Ma non lasci la tua, quella pur vuoi,
E porti su la tua
Le nostre croci poi:
Il pur dirò: ciascun porti la sua;
Che ben sò quel, che brami; io la mia prendo;
Ben tuo volere intendo:
Quando à noi vien, ne inuiti
Sempre à croce portar, se ben n'aiti.

Ma qual sia la mia croce? io sol la bramo
D'Amor, croce soaue:
O non basta s'io amo?
E ben sia croce amore, anzi ben graue;
Amor, ch'è tanta pena in questa vita,
Oue l'alma è ferita;
E se gioie vi sono,
Basti, ch'io non le cerchi, e sian suo dono.

La tua croce è martir: ma qual verrai
A me su quella? morto?
No'l consenta io giamai,
Che benche in croce, io ti ci vò risorto.

E che

E che farei ne la mia croce io viuo
Teco di vita priuo?
Ben morto altrui feristi
D'amor, ma risorgendo il ciel n'apristi.

Tu di ferro, io d'amor dunque feriti
In mezo à chiodi, e strali
Godiamci, e siano vniti
I tuoi colpi mortali, à i miei vitali:
Discopriam piaghe à piaghe, io l'amorose,
E tu le sanguinose:
Sian cari ad ambo i petti
Quai tu senti martir, quali io diletti.

Ma da le tue ferite vna gran fiamma
Veggio repente vscire,
Onde'l cor più s'infiamma,
E fatto è già bramoso di martire.
Dammi i dolori tuoi, miei siano à parte,
Ch'io dispongo imitarte;
E senta io, qual tu senti,
Viuere Amore in mezo de' tormenti.

Già de l'aspre tue pene e mille, e mille
I prouo entro gli ardori,
E diuengon fauille
Tosto che vanno à l'alma i tuoi dolori;
E con la pena amor lieto s'vnisce,
E l'vn l'altro nudrisce;
Ne la pena amor cresce,
E la pena in amor dolce riesce.

Sansone.

NOn sà vincer se stesso, e'n questa atterra
Mille sue palme al fin, mille corone
Nel cor ferito, e perditor Sansone,
Sanson, che nacque à vincer tutti in terra.
E quasi alto trofeo d'ogni sua guerra
D'vn suo cieco voler fatto prigione
Il capo in grembo à la nemica pone,
E dice, e gli occhi vaneggiando serra:
Ch'io forte ami il riposo? e ch'io m'inuoli
Talhora à le fatiche? è sì possente
E gode il ciel di riposar ne' poli.
Ne solo vn Sole è quel, che gira ardente
In cielo; escono al dì nouelli Soli,
Che vanno à dormir tutti in occidente.

SON. CLXXIII.

Lo stesso.

DOrmia Sanson (già tronco il crin fatale)
Su'l grembo infido, e già l'hauean cattiuo
Tra' lacci, & anco anbelo, e semiuiuo
Beuea d'empia beltà l'aria mortale:
Quando da se la cruda, e disleale
Lo scaccia, oue di forze il vede priuo,
E non timido più, ne fuggitiuo
Fero, nemico stuol franco l'assale.
Misero, & ancor dormi? e sì non calti
Di te? di tanto? hor prigionier n'andrai
Ahi perditor ne gli amorosi assalti.
Partir le forze, e pur dormisti? homai
Gli occhi apri: ah che tu gli apra, più non valti
Infelice, e vedrai quanto hor vedrai.

Lo

Lo stesso.

MEntre Sanson ne la spietata corte
Priuo de gli occhi di mille occhi è segno,
E pensa egual (sottratto al giogo indegno)
Far del deriso, e derisor la sorte:
Terza colonna infra le due più forte
Fassi, e cedon le due, ch'eran sostegno
Del superbo edificio à l'alto sdegno;
Mostra, ch'ouunque tocca, ha in man la morte.
Mostra presso al morir la maggior possa:
Ne può la Parca tante fila in fretta
Troncar, quante ei ne spezza ad vna scossa.
Cade con l'alta machina ristretta
La gran turba, e confusi i marmi, e l'ossa
Fan tutti vna ruina, vna vendetta.

SON. CLXXV.

Giona.

LA' ve più fuggi, più 'l Signor t'arriua
Timido seruo: e l'agitata naue
Pesso non ha del tuo fuggir più graue:
Chi ti dà in preda al mar, fa che tu viua.
Quì diuorato hai vita in tomba viua;
E 'l tuo spirto, oue speme altra non haue,
In Dio ricoura, e cede, allhor che paue;
Ti porta al fin naue animata à riua.
Il consiglio diuin pietosa cura
Ha tal di te, che 'l mare, e 'l ventre fiero
(Doppia stanza di morte) hor t'assicura.
Il gran periglio è lume al tuo pensiero:
Rigenerato in vece di pastura
Nasci dal mar celeste messaggiero.

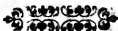
SON. CLXXVI.

Christo discende all'inferno.

Qual non più visto Sol hoggi riluce
Ne' regni de gli abissi? e splende tanto
Ou' è legge la notte? e'l patto è intanto
Rotto, ch'è fra le tenebre, e la luce?
Che allegrezza è quà giù? chi la conduce
Fuor di suo corso à la magion del pianto?
Huom, cui già morte estinse, à morte il vanto
Toglie, e de' nostri presi hor si fa duce?
Mostra farsi difesa, e più n'offende
Co'l suo splendor: tutto è lucente in lui;
L'altrui fallo, il suo opprobrio anco risplende.
Come osa tanto, e può? come costui
Nega il tributo à noi, s'à morte il rende?
S' vdia, giunto il Signor ne' regni bui:

MADR. LXIX.

Apparitione di Christo risuscitato à Maddalena.

Soura'l sepolcro di Giesù languiua
La bella amante Hebrea
Di pianto il volto pien, le chiome sparte;
E verso il Sol, ch'allhor de l'onde vsciua
China la fronte in su'l gran sasso hauea:
Quando da l'altra parte
Ver l'occidente il suo Signor le apparue;
E tutta lieta à lui si volse, e parue
Vn nouo Girasole,
Cui Febo notte fea, Christo era il Sole.

Tomaso incredulo.

A l'altrui fè non credi?
Non credi à Pietro? vedi,
E non ti basta? tocchi,
Che non credi anco à gli occhi?
E quanto non credendo più t'accorgi,
Tutto accresci à la fè, ch'al mondo porgi.

SON. CLXXVII.

Ascensione di Christo.

CHI è costui, che non'vsate vie
Co'l piè trafitto in aria calca? e mena
Gli altrui prigioni al ciel, cui non affrena
Peso terren? (dicean le Gierarchie)
Che par che'l duolo, e la sua morte oblie,
Anzi si fa trofeo d'ogni sua pena;
E l'aria à se d'intorno rasserena,
E luce accresce al sempiterno die?
Questi è l'eterno Rè dianzi disceso
Quinci à vestir terrena, e mortal veste,
Con la virtù, con che discese, asceso.
O quai veduti fur trionfi, e feste,
O qual fu suono, ò qual fu canto inteso
Allhor ch'aprissi la magion celeste.

S. Ste-

S. Stefano lapidato.

VOlare i sassi al ciel da man rubelle
Del ciel, di vera fè, di pietà vote
Veggionsi, e porta aprirsi infra le stelle,
E'l carro allontanarsi da Boote:
Forse empio stuolo al ciel di nouo hor pote
Dar guerra, & inalzar noua Babelle?
Ma feriscono vn sol, che lor percote
Sol con armi amorose inerme, imbelle.
Ben tu campion del ciel, tu la difesa
Prendi; ma in contrastar co' preghi a' sassi
In vn campo si fier qual è l'offesa?
Ben tu la palma al fine hai de l'impresa;
E'l tuo trionfo oue'l ciel s'apre hor fassi:
O non hai vinto? io veggio vn alma presa.

SON. CLXXIX.

S. Agnesa sposata da Christo.

M'Ornò lo Sposo mio più ch'altri degno
Di gratie, viue gemme, e pretiose;
Fe del suo sangue ostro al mio volto, e pose
Quiui, ch'altri non ami, vn lume in segno:
E di mille sue pene à me compose
Ricco monil, mi diè l'Amore in pegno;
E mi fè parte nel suo eterno regno,
E mi fe sua tra le più care spose:
Ha intorno al corpo mio la fiamma estinta,
Mentre n'accresce dentro altra più forte,
Quella amorosa, onde quest' alma è cinta.
E pur morrò per lui (felice sorte)
Già di passar per le sue strade accinta
Al regno, ch'ei mi aprì con la sua morte.

S. Ma-

S. Marina in habito di religioso.

QVesta, ch'appare in sacro habito humile
Nel gran theatro de l'Egitto auante
Al mondo spettator d'huomo in sembiante,
E mondo, e gloria, & ha se stessa à vile,
E' donna pur: chi vide altra simile
Huom finta in scena mai vergine amante,
Vide nodo maggior, la più costante
Alma accesa d'amor, la più virile?
Figlio al padre diuien l'amata figlia,
Spregiato padre altrui: del suo cor donna
Finge, e fa il vero à noi la merauiglia.
O donne & à noi gloria è sì gran donna;
Ma donna, che più noi, che voi somiglia;
Gloria anco à voi, ma con spregiar la gonna.

MADR. LXXI.

La stessa.

COr d'alta donna hor tua virtù si scopra
D'amor santo infiammato,
Apransi homai quelle sacrate vesti,
E resti al mondo essempio: à l'huom sol resti,
Che t'ammiri, e ne goda
E'l tuo spirto ritragga, e la tua loda
Sparga per tutto; à l'huom, cui non è dato
Imitar sì grand' opra.

All'

All' Inuidia.

CH'io sempre à te soggiaccia? e ch'io non habbia,
Se non armi à ferirti, almeno scudo
Incontra'l ferro insanguinato, e crudo,
Che vibri inuer di me con tanta rabbia?
Opporrò (vincerò, struggiti, arrabbia
Nequitosa, peruersa) il petto ignudo,
E'l mio Signor, che'n croce entro vi chiudo:
Morditi, mordi pur l'arsiccie labbia.
Gradisci (mio Giesù) ch'io di te m'armi:
Ma se da lei ne men la tua virtute
Difese te, che schermo hor tu puoi farmi?
Armami, e faccia l'empia al cor ferute;
Che passando per te pria che quell'armi
Giungano à me, sien tutte à mia salute.

SON. CLXXXII.

Al Mondo.

LIbrato di grauezza orbe d'affanno
Come n'alletti, e come, ouunque io miri,
Con tanti oggetti, e fini à te ne tiri,
Che co'l lor variar vago ti fanno:
E con che dolce, e dilettoso inganno
Lusinghi le fatiche, e i van desiri,
Che s'aggirano in te, sì come giri
Tu senza fin, mai pace in te non hanno.
Non tante il tuo terren secca, e rinuerde
Frondi, e fior, quante tu nel core humano
Speranze, che'n vn punto acquista, e perde.
Ma se tu secchi il verde, che con mano
Si tocca, che farai di quel tuo verde
Di speme, che sì spesso è finto, e vano?

Dio adirato manda tuoni, & altri segni spauenteuoli.

FRena il furor; le tue saette ardenti
Han fulminato (irato Dio) le cime
De la superba terra, aperto hai l'ime
Viscere, e sparso in ciel mostri, e portenti.
Odo per tutto in disdegnosi accenti
La voce tua, ch'al chiuso cor s'esprime;
Nulla rispondo à le ragion tue prime,
E tremo, oue in furor tu m'argomenti.
Deh mostra, che correggi, e non punisci,
E ch' à te ne riuolgi, oue saetti,
E c' hai pietosa cura, oue ti sdegni.
Qualche raggio amoroso entro gli sdegni
Fulminanti lampeggi, e sì ferisci
Con gli alti tetti i nostri alteri petti.

SON. CLXXXIV.

Contempla il monte, doue nasce il solfo in Pozzuoli.

ANdiam cor mio, doue il bollente lago
Horribil saggio dà del solfo eterno,
Onde per cieche vie vassi à l'inferno;
Andiam, poiche d'horrori anco se' vago.
Da questa sempre aperta ampia vorago
Discendi hor tu, com'altri fe d'Auerno,
Se non in carne, almen co'l raggio interno:
Vanne pur là, ch' io di timor m'appago.
Sian questi aridi solfi i tuoi fioretti,
Quelle notturne strida i dolci canti,
Quei fumi l'ore vaghe, e gli amoretti.
Ma tu non temi? ahi stolto, e trar ti vanti
D' horride fiamme ardor di vani affetti,
E scherzi, e ridi infra gli eterni pianti.

Amor proprio.

AMO me stesso, e fine in me non trouo,
E vano è in me l'amante, e van l'amato,
E morto è l'amor mio subito nato,
Che tra ciechi voleri è sempre nouo.
Su frale speme il cor sostengo, e mouo
Il trauiato affetto,
Appresso à falso oggetto,
E variando fin spesso il rinouo,
E reggo mille cori in vn sol petto:
Amo, e seruo, ne sò (se quel son io)
Qual mercè mi darà l'amato mio.

Sorge fuor di conforto il mio pensiero,
Ch'è senza freno, e spron talhor non haue,
E soura'l volo suo porto il cor graue:
Bramo più ardente quel, che meno io spero,
E nasce al mio sperar quel, che men chero.
Son io stesso l'inganno,
Son io stesso l'affanno;
Tutto il mio studio è coprir d'ombre il vero;
Io sono il mio nemico, il mio tiranno.
Chi fuggo? oue ne vò? qual mi difendo,
S'io son l'offeso, & io quei, che m'offendo?

Debile, e vago hò il cor, gli spirti infermi;
Sfrenata libertà mi guida, e regge,
Ch'altro ch'vn sol voler non ha per legge.
Se giungo al ben, non stanno i pensier fermi,
Se m'assale martir, non trouo schermi:
M'ho precisa la strada,
Onde al fin vero io vada;
Noua cagion tutt'hora ho di dolermi,
E parmi sempre che più basso io cada:
Trouo per tutto periglioso passo,
E mirando il mio cor mi fo d'vn sasso.

Ogni

Ogni altro viue in me, fuori ch'io stesso;
La mia guerra maggior m'è 'l cercar pace;
D'vn mal soccorre à l'altro il cor fallace:
Quel, che lunge desia, teme dapresso,
E mi si stringe adhora adhora oppresso
Di gelata grauezza,
Di vorace tristezza.;
Cieco è 'l suo ardir, vano il timore, e spesso
Non ha il volere, e 'l disuoler fermezza:
A volontario mal non ha consiglio;
Porta il suo danno ogn'hor nouo periglio.
Non sò il mio mal, ne sò trouar consuolo;
A mille affetti il picciol cor diuido;
Mi lascia à tempo vn raggio, in che mi fido;
Sdegno mi fo di quel, che non m'è duolo;
Con l'ire accresco à stranie voglie il volo:
E pur che cangi tempre,
Quel, ch'i m'era son sempre:
Piacemi, e fuggo di trouarmi solo:
E perche fra desiri i mi distempre,
Oue che miri, pace vnqua non veggio;
E si conosco molto, e non m'aueggio.
Noia mi fa ciò, ch'io rimiro, o sento;
Ogni andato piacer m'è fresca pena;
Tutta di vani horror la mente ho piena;
E se talhor mi scuoto, e mi risento,
In su'l vigore impreso io mi sgomento:
Incerto intra due viuo,
E seguo intempestiuo
Quel ben, che giunto al fin diuien tormento;
Duolmi, se men' sottraggo, esserne priuo:
In forza à i sensi ho la ragion smarrita,
E sola vn ombra porto de la vita.
O come spesso falsa lusinghiera
D'ardir vestita, e di piaceri adorna
La speranza fallace à me ritorna

Di cieco fine à l'alma messaggiera:
Finge lume nel'ombre, e gioia vera
Nel diletto presente;
E se l'alma si pente,
Sta su'l desio, che quanto brama, spera;
E se m'accorgo, i turbo più la mente;
E se cedo al voler, cresce la doglia,
E se cedo al dolor, cresce la voglia
Infelice canzon che parli? e cui?
Vana, e confusa te statti sepolta,
Se'l cor, che parla in te, ne men t'ascolta.

SON. CLXXXV.

Imagine vana del pensiero.

Cieca, fallace, e fuggitiua imago,
Che così vera, e viua il pensier forma,
Il pensier, che veloce si trasforma
In tal oggetto van de l'occhio vago:
Qual mi rapisci, e'n dolce inganno io vago
Teco, sì che non sò, s'io vegghi, o dorma,
Lubrica, falsa, ingannatrice forma,
Nemica, ond'io mi pasco, ond'io m'appago.
D'ombra mi pasco, che la mente oscura;
E s'io la scaccio, in van combatto vn ombra,
Che tosto prende in me noua figura.
O sommo Sol tu del pensier la sgombra,
Che tu puoi solo: è vn lume di natura
Questa, che'l lume tuo diuino adombra.

La

La stessa.

LArua del mio pensier, Chimera, e Sfinge
Qual nouo Edipo, o qual Bellerofonte,
Spirto, ch'esca del cor staratti à fronte,
Se'l core è quel, che nel pensier ti pinge?
Che non tenta il cor folle, e che non finge?
Soura l'Arasse vn nouo altero ponte,
Soura Ossa, e Pelia vn più superbo monte,
Et à pugnar con l'aure ogn'hor s'accinge.
Da quanti è stretto indissolubil nodi,
Quai trema volti horribili, e da quante
Furie è commosso, ahi di natura frodi.
Cerco il mio scampo, e fuggo vaneggiante
Questi, ch'intorno al cor feri custodi
Stansi, e sembro vn Oreste, vn Atamante.

SON. CLXXXVII.

Mente pura vn cielo.

QValhor d'imagin vane è la mia mente
Ignuda (opra d'Amor) qual fu creata,
Rassembra vn nouo ciel tutta beata,
E più di questo ciel pura, e lucente.
Apronsi mille giorni in lei repente,
Più del cielo ampia, e di be' lumi ornata,
Eterna stanza à Dio del ciel più grata;
Vagheggia il suo bel Sol sempre nascente.
E sol che chiaro il veggia hora l'è tolto
Qua giù, doue conuien che le si veli
Entro le nubi de gli oggetti inuolto.
Et ò che allhor sarà, che le si sueli,
E sì com' è, le splenda il diuin volto,
Che bel cielo ella fia soura de' cieli.

Vita

Vita attiua, e contemplatiua figurate in Marta, e Maddalena.

Marta, e Maria, due gloriose vite,
Marta, ch' à Christo ministrando ha gara,
Maria, che'n otio sol d'amarlo impara,
Ond'è tra voi sorelle hor tanta lite?
Ambo siete al Signor care, e gradite:
Pur chi non sà, ch' à lui più ch'altra è cara
Maria, Maria, che d'opre scarsa, auara
Non gl'è del core: ambo più care vnite.
Ti turbi Marta, e sia pietosa cura
Dio seruir, che ti turbi à Dio non piace;
E chi turbata (ò vergin) t'assicura?
Maria felice e siede, e vede, e tace;
Vita quà giù sembiante à la futura,
Spirto, amor, lume, otio, diletto, e pace.

SON. CLXXXIX.

Le stesse.

O Faticosa Marta à me nemica,
Che mi contrasti l'alta mia quiete,
E le gioie ineffabili, e secrete
De la mia pace solitaria, amica.
Ahi chi mi rompe l'otio? e chi m' intrica
In tal d'errori indissolubil rete?
O dolci lumi oue spariti hor siete?
E quel conuensi Amor con la fatica?
Amor ti lascio; ecco à grand'buopo è forza
Ch'altrui soccorra; e tu sè pur, che'l fai;
Ma il cor copre il tuo foco, e non ammorza.
Marta, & hor lascio te, bastiti homai
Quanto teco m'hauesti; Amor mi sforza:
Qual è'l tuo fin, s'Amor per fin non hai?

Le

Le stesse.

SIa per innanzi, ò Marta fra noi tregua;
Maria s' habbia il mio cor; ma perche fermi
Non stan gli spirti in lei, talhor questi ermi
Poggi abbandoni, e te turbata io segua.
E perche allhor del petto si dilegua
Amor, trouino almen gli spirti infermi
Contrà gli affanni tuoi di virtù schermi,
E le speranze co'l lor fine adegua.
Ma quanto spatio esser tra voi mi deggio?
Breue dimora è lunga, ou' io sia teco;
Lunga dimora, ou' io son seco, è breue.
O Marta il sol mirarti anco m' è greue:
Come volgo à te gli occhi, io me non veggio;
Com' io non veggio me, miser son cieco.

SON. CXCI.

Conuersione di S. Paolo.

A Mezo il preso corso il più veloce
Per non precipitar (Saulo) cadesti:
Contra Giesù correui; ad vna voce
Sola di lui cadesti, anzi cedesti:
Che dirai cieco mondo? era pur questi
Quel gran ministro tuo fedel, feroce,
E sì audace, & humil tosto il vedesti
Lasciar le insegne tue, prender la croce.
E di mezo oue ferue odio, e disdegno
Tanto offeso Giesù tal si compiace
Trarsi vn amante sì gradito, e degno?
Dì, ch' Amor tanto può, l' Amor verace,
Quel grande Amor, che soura tutto ha regno,
A cui l'odio, e lo sdegno anco soggiace.

S. An-

S. Antonio eremita.

TRoppo, ah troppo esti entro deserti; accendi
Di freschi odij l'inferno: horride, e dire
Veggionsi larue di questi antri vscire,
V' lor perduto il ciel stanza contendi.
E tu co'l non temer sol ti difendi,
Oue il minor periglio è il tuo morire?
Ti basta il cor per poss. ? hai tanto ardire
Pensando sol per cui l'impresa hor prendi?
Vincerà dunque vn huom tutto l'inferno?
Ma Christo t'abbandona; e di qual arme
Se' forte? e'n che ti fidi? e pur non cedi?
Vn secondo Michel vedere hor parmi
Pugnar, scacciar gli habitator d'Auerno
Fuor di queste erme, & vsurpate sedi.

SON. CXCIII.

Nel ritrouamento del Corpo di S. Cecilia.

ESce à la luce in lungo oblio sepolto
Il tuo corpo, ò beata, onde à noi viua
Qual cadde in morte; asconde il casto volto,
Scopre su'l collo ogni ferita viua.
Ma degli vsati canti hora non priua
Morte il tuo spirto d'este membra sciolto;
Se' in ciel più che mai bella, e sposa, e diua;
Ne il festeggiar, ne il vagheggiar t'è tolto.
Per organi hai le spere; e mentre canti,
Lieta mena i suoi balli ogn'vna stella
Rotando i raggi, e gli altri lumi erranti:
E'l cielo à noue feste ti rappella
Tutt' hora, & al gran Rè de' veri amanti
Sei nel eternità sposa nouella.

Mare

Mare del sommo bene.

SEdeami, oue due sponde in vago sito
Sporgeansi in lati al mar; cadean le amare
Onde del pianto in sù quelle del mare;
Vedea correre i pesci insin su'l lito:
O (dissi) gran sembianza ha l' infinito
Mio ben con questo mare; vn mar m'appare
Nel alma, ò mar de' mari, ò mare amare,
Et annegarsi in te dolce, e gradito.
Tal picciol alma in quella gloria immensa
Entra, e si spatia, e sembra picciol pesce;
E tutto è Dio ciò, ch'ella tratta, e pensa:
E si nutre, e si gode, e mai non esce
Del suo Signore; e quanto oltra più accensa
Scorre, quel vasto innanzi à lei più cresce.

SON. CXCV.

Laudi, & amor senza fine.

LA tua gloria è mio ben: gran Dio vorrei
Te lodare ad ogn'hor; ma di che godo?
Se'l tuo lume m'abbaglia, ou' io ti lodo,
Dunque è mio ben, che qual tu sei, ti sei.
E ch' à lodarti m'erga, io non saprei
Fra le grandezze tue mai trouar modo
A dir vn grido, ch'entro'l petto i odo,
Sempre alto più de gli alti spirti miei.
Quinci ad amar si volge, e con fauille
Cerca l'alma adempier quanto lodando
Mancò, ma d'arder poi satia non resta.
E benche non s'acqueti, ha dal ciel mille
Gratie, e le dice Amor: tua gloria è questa,
Non trouar fine mai lodando, amando.

Y Cuore

Cuore.

CHi sei? (dissi al mio cor) d'Amor discendo
(Rispose) e torno amando onde deriuo;
Son spirto in terra errante, e fuggitiuo;
Viuo del foco, ch'io medesmo accendo.
Il viuer dal amar diuido ardendo,
E più che doue son, dou'amo, io viuo;
Godo volando, e fin non mai prescriuo
Al volo; oue più auampo, alto più ascendo.
Sono i raggi d'Amor mie fide scorte,
E'n mezo'l petto mio mente i son pura,
Che nel amato fine Amor trasforma.
Qualhor più il corpo langue, i son più forte,
E mi nudrisce Dio di sua natura,
Che pria di sua sembianza mi diè forma.

SON. CXCVII.

Accrescimento di cuore amando.

SEmpre al cor, tutto al core: ò che mi fossi
Io tutto vn core, e'l cor tutto vn ardore;
E fosse ardendo il cor sempre maggiore,
Quanto in mezo le fiamme esser più puossi:
E non solo dal cor fossero mossi
Gli spirti miei, ma fosser tutti core,
Cor la mente, i pensier (ciò vole Amore)
E cor la carne, e le midolle, e gli ossi.
E fosse core (ò Christo) il mio vederti
(Non sol che'l cor ti veggia) e se beato
Mi rendi, e fosse core il mio goderti.
Cor creato vna volta, e ricreato
Mille, cresci, e'n tuo ben tutto conuerti:
Ti scemi, oue ti fermi in vno stato.

Sete

Sete amorosa.

CResce nel arso cor l'ardente sete,
Quanto ei più si nudrisce, e ne' più cari
Suoi diuini diletti, e ne' più chiari
Raggi non troua mai pace, o quiete.
E d'arder sol sarian le voglie liete;
Ma l'ardor, ch'al desio non è mai pari,
E' tutto sete: ò miei desiri auari
E pur d'hauer più sete auidi siete?
Quanto entra al cor, tutto in desio conuerto,
Che non ha fine, e'n se confonde, e mesce
Ogni altro affetto, e si maggior diuenta.
Sete e'l cor tutto al sommo bene aperto:
Misero e quando in terra vnqua sia spenta,
Oue più ch'altro il suo goder l'accresce?

SON. CXCIX.

Cuore, che distruggendosi in amore, si rinoua.

QVanto bramasti, hor giunto m' hai nel seno
De le voraci fiamme, ardi, diuora,
Non lasciar di me parte: ah non ancora
Voracissimo Amor sei satio à pieno?
Mancando adhor adhor sì vengo meno,
Che nulla esser mi par; son di me fuora;
E tu chiedi anco più: poco è ch' io mora;
Ne il mio più non poter (lasso) t'è freno.
Rifuggo à te, ne ricourar mi gioua,
Oue felice parte in te mi dai,
Ch'ardi te stesso, e me diuori à proua.
Altr' esca in me, ch'vn picciol cor non hai;
Ma perche tra le fiamme egli rinoua,
Non troui fin di struggerlo giamai.

Sente Dio nel cuore.

HO Dio nel cor, ch' à pena il cor sel crede,
Dio, che dolce à se'l tragge; il sento, il sento,
Che'l penetra, e circonda, e'n vn momento
Il chiude in se; cede il mio spirto, cede.
Si ferma la ragione in su la fede,
Che nel lume diuin suo lume ha spento,
Mentre sta vaneggiando il core intento
Per veder quel, c'human pensiero eccede.
Qualhor gli s'apre il lume, e vien che miri,
Trema dal suo profondo, & indi elice
Soaui qualche lagrime, e sospiri.
Felice intanto il cor; ma più felice,
Se quel, che vede, egual fosse a' desiri:
In ombra è la sua gloria, e più non lice.

SON. CCI.

E' mosso dal diuino spirito.

NOn sono io nò; conosco à mille proue,
Ch'altri opra entro'l mio petto, e non son io,
Che soura me mi reggo: egli è di Dio
Lo spirto, che quest'alma informa, e moue.
Quelle alte fiamme inusitate, e noue,
Quel subito vigor, quel dolce oblio
Del mondo, quel diletto non è mio:
Ma come egli opri in me, non sò, ne doue.
Libero il fondo de l'occulta mente
Gli porgo, indi ei mi moue, iui sostene
Mia virtù, prima oscuro, e poi lucente.
Spesso nel mio pensier qual raggio viene,
Come certezza in mezo'l cor si sente,
Come dolcezza corre entro le vene.

Diuine

Diuine laudi.

ERgiti homai di terra à le diuine
Laudi del tuo fattore anima vaga,
E là ti spatia, oue non è mai fine:
Quiui tu, che sei tanto, e tanto vuoi,
Potrai restar più che mai lieta, e paga,
Et auanzar gli ardenti lumi tuoi:
Anzi perche sì grande esser non puoi,
Che contemplando tu quelle infinite
Laudi, e glorie ne meno
Vn picciol punto in quanto sei ne chiuda,
Scaccia qual altro oggetto, e resta ignuda;
Onde le tue virtù sciolte, e spedite
Tutte adempier ne possa;
E se ciò poco fia, dar loco almeno,
Ch' à lodar lui sia dal suo spirto mossa:
Sì veggia io te tutta vna lode, e farte
De le grandezze sue picciola parte.
Ma doue, doue (anima audace) intendi,
Mentre nulla comprendi? e che rimiri,
Ch' i rai possa fermar, se non comprendi?
E se non fermi i rai, come à le lodi
Vnqua tu giugni? e doue cieca aspiri?
E se cieca v'aspiri, hor come godi?
Ma questo è'l tuo gioir, che quanto lodi,
Di gloria in gloria, e d'vno in altro lume
Da riuolar ritroui,
E da girne più leue, e più sublime;
Ne stimi altezza in posseder le cime,
Vsata riuestir nouelle piume:
Oue poggi amorosa?
Già il mondo à dietro lasci, & al ciel moui:
Vola pur alto, e non hauer mai posa:

Ben

Ben fia lode al Signor se godi errando
Fra le sue glorie di te stessa in bando.
Ma de l'oscura vista, e del piacere,
C'hai quiui adhor adhor, tu non t'appaghi,
E brami nel gioir chiaro vedere
Al tuo supremo ben mai sempre intenta;
E più t'adombri, oue più in alto vaghi,
Et ogni ombra vn desire al fin diuenta.
Quai son (Signor) le lodi tue? già tenta
Chiuderle in se quest'alma, & à fatica,
Che soffra, non perdona,
E giugne spesso à cose vere, ignote,
Che ne la luce lor caper non pote;
Ne quai le intende, ha lume, che ridica:
Parla à me tu: ma fiamma
E la tua voce, che nel cor risona,
E d' intenderla in uece, il cor s' infiamma;
E pur con cenni occulti entro l'ardore
Mille tue glorie mi palesa Amore.
O lodi del Signor non mai negate
Ad alma, e non à pien comprese mai;
O glorie viste sol quanto lodate:
Hor siegui alma à lodarlo; e se tra uia
Nel tuo sforzo maggior meno verrai,
Per tuo pregio souran ciò tu desia:
Tua vita all'hor la merauiglia fia;
E s'auerrà ch'Amor quinci ti nasca,
Et à forza di foco
Cerchi torti ad ogni altro, & egli solo
Esserti vita, e solleuarti à volo.
Le lodi non lasciar, fa che ti pasca
Stupore, amore à gara,
E confondigli in te dando lor loco;
Anzi da lo stupor l'amore impara,
E da questo, e da quel vita ogn' hor noua
Riprendi, oue fra lor mouonti à proua.

Stato

Stato de' miei pensier quà giù felice,
Che dal futuro ben sembianza prende:
Allhor cosa creata entrar non lice
Nel alma, e nulla à lei diletta, o dole
Del mondo, e tutto è Dio, ch' abbraccia, e'ntende.
Non più virtù, cerca le glorie sole,
Et altro che'l suo Dio l'alma non vole.
Pur l' humiltà, ch'altera sì la scorge
Volar, cercar grandezze,
Le dice: hor che presumi? e sì l'arresta;
Ma di spingerla al cielo Amor non resta:
L'alma al fin de gli affetti il freno porge
Ad Amor, c'ha più forza:
Ma se ben par che sua viltà non prezze,
Mentre che segue Amor, che sì la sforza,
Non lascia affatto il suo dimesso stile,
In vn tempo amorosa, altera, humile.
Ma intanto che sen' va sublime, e lieta,
Sorge fra lo stupore, e fra'l diletto
Nouo desio, per cui ne men s'acqueta:
Che non satij del ben gli spirti accesi,
Che trahean da le lodi, ad altro obietto
Di maggior gloria i veggio loro intesi:
Che quanto di tue lodi hor mi palesi,
E vn mezo (ò Dio) fra noi, non sei tu stesso;
Mezo, che benche degno,
E ch'oltra modo à te vicino giunge,
Son pur da te, quanto è quel mezo, lunge,
Et io vorrei più ancora esserti presso,
Esserti tutto interno;
Ne pace ho, se non giungo à questo segno:
Dunque scaccia fra noi (Signore eterno)
Anco le lodi tue, fa ch' io mi giaccia
Senz'altro mezo in mezo à le tue braccia.

Ma parti, e ti dilegua
Canzon, che presa è l'alma, e'n noua guisa
Soſtien Dio ſolo, e forza è che lui ſegua
Per altre ſtrade, e fatta è ſeco vnita
Vno amore, vno ſpirto, & vna vita.

CANZONE XII.

Congiunge il ſuo col cuor di Gieſù.

DEh ſiano homai congiunti i cori noſtri
Mio Gieſù, mio diletto:
Sò che tu'l brami, e'l varco già mi moſtri
Nel tuo ferito petto,
Ch' al tuo core entri il mio;
Ecco apro il petto anch' io,
O che'l tuo cheggia darmi,
O che'l mio cheggia trarmi.

Ma per giungerſi inſieme buopo non hanno
Di petto i noſtri cori;
Che benche in carne, ambo ſon ſpirti, e vanno
De' noſtri petti fuori,
E paſſan tempo, e loco
Tutti ſtemprati in foco;
Ne termin ſi preſcriue,
Che l'vn nel altro viue.

Già dal mio petto i ſento il mio partirſi
Lieto, e quanto infiammarſi
Gir da me lunge, & al tuo core vnirſi,
E'n lui tanto internarſi,
Ch' i non ſaprei de i duo
Qual ſia il mio, qual il tuo:
Non perderei, s'erraſſi,
E'l mio col tuo cangiaſſi.

Pat

Ma se ben miro, ancor che l'vn s'interne
Ne l'altro, restan sempre
Distinti, e l'vn da l'altro si discerne,
Che son di varie tempre:
Ho fra lor mille segni
Del tuo, gli atti più degni,
L'origin de l'ardore
Quella à punto è'l tuo core.

Giunganſi à posta lor; ma qual più sia
Interno? il mio direi,
Ch'è picciol già, che riposar desia,
E che guardar tu dei;
E'l tuo, ch'è così grande,
E che tanto si spande
Il circondi, e nabissi,
Quanto à core vnqua aprissi.

Pur di ciò lo mio cor non riman pago,
Che star chiuso non vole,
Anzi sciolto vagar, com'egli è vago
Per tutto, e come suole;
E'n ogni modo è d' buopo,
Che torni à' sensi dopo
La sua requie amorosa,
Ne hauer può ferma posa.

Dunque che sia per lo migliore i penso,
Che'l tuo cor stiasi à dentro,
C'hà più virtute, e sì come egli è immenso,
Si scopra à me dal centro;
Ei, ch'è l'interno bene,
Che mia virtù mantiene,
Egli il mio cor sostenga,
E cor del cor diuenga.

Già 'l tuo nel mio si chiude, e già 'l circonda
Con mille affetti, e mille,
E sento il tuo ch'auampa, e dal mio fonde
Manda viue fauille
Di fuora, e strali auenta,
E da lor par che senta
Vscir gratie, dolcezze,
Virtù, doni, vaghezze.

S'adiuien che profondo vnqua io sospiri,
Dir, ch'è 'l tuo cor ben posso,
E qualhor dolcemente indi io respiri,
Ch'è 'l mio dal tuo commosso,
Che respirando à quelle,
Che manda il tuo fiammelle,
Tal risponde godendo,
Tal risponde languendo.

E qualhor veggia qualche occulto raggio,
Dir posso, che si scopre
Il tuo; s'io vengo men, che nel tuo caggio;
E quando mi ricopre
Vna nube, & adombra,
Dirò, che 'l tuo m'ingombra;
E 'n ogni mio riposo,
Che nel tuo core i poso.

Ma veggio il mio, che di difetti abonda,
Farti più d'vna offesa,
Anzi che de' suoi falli il tuo circonda;
Non lasciar tu l'impresa,
E di dentro t'adopra,
Che quì sta tutta l'opra,
Che 'l tuo foco, e i diletti
Struggano i miei difetti.

Che

Che questi son, ch'à te mi tolgon, questi
Soli i nostri nemici,
Che fan, che'l mio dal tuo distinto resti,
E i ritegni infelici,
Ch' affatto il mio sommerso
Nel tuo non sia disperso;
Questi dal mio rimossi
Far de' due cori vn puossi.

Anzi i miei falli, e quei d'ogni mortale
Al fin da te distrutti
Potiano vnirsi i cori, e'n guisa tale
Nel tuo farsi vn di tutti:
Così tolto ogni velo
In te congiunti in cielo
Di riuedere ho speme
Dio, l'huomo, e'l mondo insieme.

CANZONE XIII.

Ferite vicendeuoli tra Amore, e l'anima.

IN mezo'l cor mi ferirai tu sempre
Potentissimo arciero,
Amor viuo, Amor vero?
Et armi io non haurò di fine tempre
Come le tue, che possa anch'io ferirti?
Ti ferirò co' miei feriti spirti.

E già per ferir me l'arme tua sola
E'l tuo spirto, ch'i sento,
Ch'al petto ogni momento
Quasi pennuto stral trapassa, e vola;
Ne in quella occulta parte, oue mi punge,
Altri giamai fuor che'l tuo spirto giunge.

Gli ſpirti miei dal tuo dunque feriti
Volan, doue rimira
L'alta voglia, e lor tira;
E come ſon trafitti inſieme vniti
Giungono à te, dou'entrano in ſe ſteſſi,
Che nel ferir ſè fatto interno in eſſi.

Ma veggio te mio Amor ferito pria,
Ch'altrui fieda, ch'auante
Ch'altri t'ami, ſè amante;
Dunque dirò, ch'ogni ferita mia
E' tua primiera, e quando me feriſci,
E' ſegno, che ferito allhor languiſci.

Ma benche tu languiſca, ou'io ſon punto,
Da me ſubito aſpetta
Noua piaga, e vendetta;
Che'l core in ſe non ſtaſſi, & in vn punto
Ferito fiere, & hà ſi leue il volo,
Che ſembran d'ambo i colpi vn colpo ſolo.

Anzi perche tra' colpi il cor godere
Tutto vago ſi ſente,
Così velocemente
Egli è ferito, & in vn tempo fiere,
Ch'i non sò di quai colpi entrò'l mio petto,
Se de' miei, ſe de' tuoi naſca il diletto.

Ma s'egli è vero (Amor) che'l ferir mio
E' ſolo eſſere amato,
E l'eſſer io piagato
Altro non è, ch'eſſere amante anch'io,
Sia in me dunque verace, e dolce Amore
In vn tempo ferito, e feritore.

E s'egli

E s'egli è ver, che l'esser io ferito
Altro non è, ch'amare,
E'l ferirti sperare,
Sia l'vn l'altro in vn tempo al cor gradito;
E goda il cor, che sì gli nasca insieme
Il foco, e'l refrigerio, amore, e speme.

E se dopo feriti anco di nouo
Tu mi torni à ferire,
Io ritorni à gioire,
Che su'l primo sperar nasca amor nouo.
E s'io torno à ferirti, oue s'auanza
L'amor, che nasca in me noua speranza.

E se'l tuo saettarmi è'l tuo mirarmi,
E così il mio piagarti
Souente è'l mio mirarti,
Sian dunque (Amor) sian gli occhi nostri l'armi,
Et io gioisca allhor, ch'i nostri sguardi
Così tra noi son fisi, e fissi i dardi.

Hor non sia (dolce Amor) fra noi mai tregua;
(Miei dolcissimi strali,
Ferite trionfali)
Ferisci; ogni mia piaga vn dardo segua;
E sia il ferir tutto'l mio ben, la vita:
Più interno à te mi renda ogni ferita.

E'n atto di ferirti al fin mi mora,
E sù nel cielo arriui
Sempre ferendo, e quiui
L'vn l'altro più che mai ferisca ogn'hora:
E perch'iui la speme non ha loco,
Tutto s'accresca a la mia luce, al foco.

Richie-

Richiesto d'amore il richiede.

N Otte, e dì mi richiami,
Giesù, ch'io ti riami;
Ma l'amor, che'n me brami,
Io non l'hò, tu'l possiedi;
Tu mel dà, poi mel chiedi.

MADR. LXXIII.

Dio gli è dapresso, e da lungi.

S Ei (mio Dio) nel mio petto, anzi in me sei
Più di me interno; e come à gli occhi miei
Tanto appari lontano?
Tutto fà il mio cor vano;
Che benche tu vi sia, sei dal mio petto
Lunge, quanto è da te lunge l'affetto.

MADR. LXXIV.

Oue Amor parla, accende.

D'Amarti io non son certo,
Che'l cor non mi si scopre,
E'n me veggio contrarie al tuo amor l'opre:
Dimmel tu Amor, cui solo è'l core aperto;
Che se mai non t'amassi, allhora allhora
Il tuo raggio, onde'l dici, m'innamora.

Bra-

Brama, che il cuor di Christo sia fra loro comune.

QVesto core è ben poco; io non m'appago
Di quanto egli arde, e d'arder più son vago:
Dammi vn cor nouo homai
Maggiore (ò Christo) o dammi il tuo, ch'io brama
Quanto ardi tu di me, di te infiammarmi.
Ma se'l cor tu mi dai,
Con qual cor m' amerai?
Prenderai forse il mio? ma dou'io t'amo
Co'l tuo, ch'è sì gran cor, giusto non parmi,
Che co'l mio picciol cor tu debba amarmi.
Sia il tuo cor d'ambo sia, che ben può'l tuo
Senza scemar amor bastare à duo.

MADR. LXXVI.

Chiede l'affetto per superar la volontà.

TRoppo, troppo m'è graue,
Morire al mio voler: m'adopro, e sforzo;
Ma qualunque mio sforzo
Nel cor forza non haue:
Soccorri Amor, dentro'l voler tu sorgi;
Io sforzo il cor, tu à me l'affetto porgi.

MADR. LXXVII.

Spirito dolce.

CHE spirto è quel, ch'io sento,
Che tutto al cor fà dolce,
Dolce fin al tormento,
Tanto l'appaga, e molce?
Ah che'l conosco, è quell' eterno bene,
Che tutto in se trasforma, anco le pene.

Volon-

Volontà mortificata non si satia d'amare.

TRa l'amorose fiamme homai si mora
Il mio proprio volere; ecco ardo, e parmi
Fra lor tutto à Dio darmi:
Ma poi gl' incendi miei
Mi sembran poco, & arder più vorrei.
Hor donde vien tal brama? o forse fia
Del mio voler, ch'ancora
Segue il suo fine, e tra le fiamme è viuo?
Lasso, e questo desio d'arder più ogn'hora
Fia in me mentre che viuo,
Ne farà mai, che'l voler proprio io suella
Del cor? ma sento Amor, che mi fauella,
Che ben esser porìa
A se morto il voler, ch'arder desia.

MADR. LXXIX.

Volontà mortificata gode.

TVtto io sia tuo (Giesù) solo à me resti,
Che d'esser tuo mi goda:
Misero e questa è froda;
Ancor m'inganno, e questi
E'l mio proprio volere,
Che viue, oue par morto, entro'l piacere.
O debbo esserne tristo?
Ma l'inganno è maggior, se men'attristo:
E se mouere affetto
Sen de', cheggio il diletto:
E dirò ben, ch'oue à me stesso i moia,
Nasci in me tu (Signor) sei tu la gioia.

Con-

MADR. LXXX.

Contempla il suo niente, e Dio.

NVlla, miser, son io:
Ma doue hora mi porta
Questo mio nulla, ch'al pensiero è scorta?
Rapido à l'esser mio
Io mi disperdo, e mi ritrouo in Dio.

MADR. LXXXI.

Lo stesso.

CHi sei tu? chi son io? parmi ch' i scopra
(Dio mirando, e me stesso)
Vn cielo, & vn abisso, e sento spesso
Inalzarsi la mente, & abbassarsi;
E'n ambo i volti sopra
Quanto è creato farsi,
E l'vn nel altro aprirsi,
E l'vn con l'altro vnirsi.

MADR. LXXXII.

Lo stesso.

GRan Dio sei grande, ò quanto:
Nulla son io, che t'amo; e come insieme
Star ponno il tutto, e'l nulla? e la mia speme
Tanto in alto rimira? Amor può tanto;
Che'n me non quel, ch'io son, ma l'amor prezza,
E prende il nulla mio d'amor grandezza.

In figura del figliuol prodigo.

PRodigo fui; già ſorgo
De l'atro limo, e di pietate indegno
Dolce padre à te vegno,
E perche tu m'accoglia,
Io nulla hauer mi riconoſco homai:
Vengo à te, che ſe' ricco, e che ne vai
Largo ſpargendo il ben, che tu poſſiedi,
Et ò che poca parte i ne raccoglia,
Ricco ne diuerrò via più che mai.
Vengo lieto à tuoi piedi,
Che più di me ben prodigo ti ſcorgo;
Ch' oue prodigo io fui,
Me per me ſteſſo diedi,
Tu dai te per altrui.

MADR. LXXXIV.

Sacrificio del cuore.

AMore in ſu l'altare
Del petto mio vò ſacrificio farti,
E'n vittima il cor darti:
Ma tu ſia il foco, e tu dal ciel diſcendi,
E'l ſacrificio accendi.
Come caro ti ſia,
Che queſti al fin la vittima ſia,
Ch'arde inuiſibilmente,
E ſia di te, non d'altro foco ardente,
Queſti, per cui ti ſon l'altre più care,
Anzi che ſolo in tutto ſi riguarda,
E ſiati ſacrificio, che ſempre arda.

Fuoco d'amore, che in picciol cuor va continuo crescendo.

COn nouo foco (Amor) nel cor tu vieni;
Ma da caperne più non v'ha più loco:
O dirò, che t'affreni?
Ma se non cresce, il mio primier s'ammorza,
Che crescendo mantiensi, e solo ha forza.
Dunque o s'auanzi, o spenga: ah soprabondi;
Et oue al cor la face
Non cape, quasi abisso il cor circondi:
Questo al cor, questo piace:
Ch'arder sol di quel foco,
Che sol cape nel cor, fora ben poco.

MADR. LXXXVI.

Sente dir nel cuore: amo.

VNa dolce fauella
Odo nel cor, che dice
(Amo) cui risponde (amo) il cor felice,
Et è l'vn dire, e l'altro vna fiammella,
E tra la voce, e'l core
Nasce scherzando Amore.

MADR. LXXXVII.

Debolezza di cuore.

DEbil cor mio per poco duol, che senti,
Ti turbi, e l'amor perdi, e ti sgomenti:
Ah fra le pene impara
Di sostener l'amore, e ti prepara
A quell'amor, che dei mostrar sì forte
In maggior pena, in morte.

Noè.

NOè dormi, o sè desto?
Che gran letargo è questo?
Dianzi fra l'acque, e'l ciel strada t'apristi,
E dal diluuio vscisti,
Ch'allagò l'vniuerso,
Et hor ten' giaci in poco vin sommerso?

SON. CCII.

Mosè.

HAI da' lati, & auanti, e sù le terga
Gli aspri monti, il mar sordo, i cor, ch'indura
Sdegno; si piega il ciel, cede natura,
S'apre il mare à l'imperio d'vna verga.
Nel arenoso, hor fido sen t'alberga;
L'onda à l'asciutto piè dà via sicura
Quinci, e quindi inalzando instabil mura,
Onde campato il pio, l'empio sommerga.
Cieco, e tu porre il piè nel altrui regno,
Ch'à merauiglia s'apre? ò stolte, ò dire
Voglie; e ne lo stupor non han ritegno?
Fan come fiamme in ismorzarsi l'ire
Fra l'acque: e potè mai gonfia di sdegno
Superbia partorir sì folle ardire?

Giob

Giob.

Tutte hor l'empio Satan l'aspre tue doglie
Rinouella più acerbe, e tutte aduna,
Che'n vn punto t'assagliano in quest'vna
Di tua rabbiosa, e forsennata moglie.
Ma qual serua il diuieto, ou'ei ti toglie
Tanto ben di natura, e di fortuna,
Se pur mossa da lui questa importuna
Ti tocca l'alma, hor che la lingua scioglie?
Quella lingua è sua spada, iui à piagarti
Più che mai fier ne viene, egli la moue,
E doppia morte vuol d'vn colpo darti.
Stà saldo à questa, e questa vinci, e noue
Non sà trouar più insidie; ecco à tentarti
Fa il suo sforzo maggior, l'vltime proue.

MADR. LXXXIX.

I tre fanciulli dentro l'ardente fornace.

O mondo ben dir puoi
Hor che'n mezo le fiamme, e vedi, & odi
Tre fanciulli cantar di Dio le lodi:
Quel foco è vn cielo, e voi
Tre fanciulli diuini
Siete tre Serafini.

Donna

Donna adultera.

DOue, doue t'ha tratta
Turba del fallo tuo vendicatrice,
Dinanzi à Christo? e come (ò te felice)
Subito egli t'ha fatta
Nel fallo gloriosa,
D'adultera sua sposa.

MADR. XCI.

La stessa.

TV il primo sasso contro à questa rea
Trar non altri douea,
Signor tu, ch'eri sol senza peccato:
Ma ben glie l'auentasti
(Fallire auenturato)
E tu fosti la pietra, e lei piagasti:
E qual fu la ferita
Che le desti Signor tu, che sei vita?

MADR. XCII.

S. Caterina.

LA fortuna costei
Parue, ch' i rimirai co'l erin discinto
Incoronata, e con la rota appresso,
Et vn Rè à terra messo:
Ma poi m'accorsi, ch'ella rotta hauea
La rota, e che la palma in man tenea,
E dissi: anzi è colei,
Che la fortuna, e i suoi tiranni ha vinto.

S. Gre-

S. Gregorio Thaumaturgo.

Ceda, ceda natura
A la tua fede pura:
Chi disse mai d'Orfeo
Che gire i monti feo,
Dica: quanto di lui falso si crede,
Nel ver fa la tua fede.

M A D R. XCIV.

S. Christoforo.

Come hai Dio preso, e su le spalle il porti
O forte soura i forti,
Che sembri vn di que' figli de la terra,
Ch'al Ciel mossero guerra?
Forse di nouo al ciel guerra mouesti,
Et al fine il vincesti?

M A D R. XCV.

S. Vincenzo.

Questo dunque è martir? veggio, che muori
Entro vn letto di fiori;
E fier tiranno in mezo gli agi troua
Di pena dar maggior d'ogni altra, e noua?
Ma quanto al fin purgato è'n te l'affetto,
Che ti stratia, e t'ancide il van diletto?

S. Apol-

S. Apollonia.

ARder la crudel pira
Apollonia rimira,
E non sol non pauenta,
Ma da gran voglia vinta
Pria che d'altrui sospinta
Ne le fiamme s'auuenta:
Arde di dentro, e'n se non troua loco,
E l'è quel foco refrigerio al foco.

MADR. XCVII.

S Egidio nutrito dalla cerua.

CAcciatori seguite
La cerua, ch'è da voi fuggendo ascosa
Sotto la caua di quell'aspro monte,
Oue fatta è pietosa
Non sò se di ceruetta, o d'huom nudrice:
Sò ben, ch'alma felice
Là trouarete, che d'Amor cacciata
Porta mille ferite,
E'n riua al chiaro fonte,
Che l'apre il ciel, dolcezza inusitata
Stà beuendo assetata.

MADR. XCVIII.

Lo stesso.

PER entro aspri deserti hai vissogli anni,
E cresciuto è'l tuo spirto entro gli affanni,
E latte ancor il nutre, e non procura
Esca fin hor più dura?
Ah che quel latte (cresca
Lo spirto in te) sempre è durissim' esca.

Spina

Spina del Signore miracolosa in Vinegia.

SAcra rigida spina, ch'à le chiome
Del mio Giesù fra stille sanguinose
Corona festi, hor come
Arida mandi fuor sì belle rose?
Tanta virtù quel sangue in te ripose?
E fia ch'anco ti scerna
Ne begli orti del ciel fiorire eterna?

MADR. C.

S. Francesco riceue Christo bambino in braccio.

LIeto Francesco abbraccia
Il pargoletto Dio,
E dice: vn nouo ciel fatto son io;
Ho vn Sol tra le mie braccia:
O mondo ecco il tuo Sol; ma tu dirai,
Che questo Sol non splende;
Cieco, e non vedi i rai,
Onde'l Sol lume prende?
Splende ben sì; se gli occhi apri del core,
Vedrai ben lo splendore.

MADR. CI.

S. Francesco bacia Christo bambino.

AH tanti baci porgi
Al tuo Giesù bambino? e non t'accorgi
Felice spirto com'egli arde, e purge?
E ben tosto vedrai,
Sol mirandol da lunge
Che piaghe ne trarrai.

S. Caterina da Siena beue il sangue del lato di Christo.

Porse à la cara amante
Christo il suo lato ancor sangue stillante;
Beuue lieta ella, e disse:
Come gode, come osa
Signor chi t'ama hor il tuo sangue bere?
E chi dirà, che questa sia pietate
In me, non feritate?
Ah no'l nego, è fierezza;
Amor per grand'amor fa l'alme fiere:
Ma sia fierezza pur: se chi trafisse
Questo lato (il crudel) fiamma amorosa
Ne trasse già, quanto infiammar sen' deue
Quest'empia tua, che'l sangue hora ne beue?

MADR. CIII.

Alla stessa coronata di Spine.

HOR che per farti al tuo Giesù simile,
Di corona di spine
Cingi l'aureo tuo crine,
E tingi gli ori d'ostri
Innamorata vergine virile,
Non più donna, huom ti mostri;
E come altri (ecco l'huom) disse in dispregio
Tal corona portando il Signor mio;
Così di te, ma in pregio
(Ecco l'huom) dico anch'io.

S. Simone fanciullo vcciso da' Giudei.

AH mio Giesù più il mondo hor non aspetta
Per darti morte in te l'età perfetta:
Ecco l'empia Giudea
Fatta per lunghe proue hoggi più rea
Preso t' haue, e trafitto
Nel fuggire in Egitto.

S O N. C C I V.

Santa casa di Loreto.

QVì finisti i tuoi corsi, ò seconda arca,
Che'l mondo, che peria trahesti fuori
D'altre tempeste, e tenebre maggiori,
Al cui gouerno fu l'alto monarca.
Deh se quell'acque anco turbate hor varca
Il cor, ricouri in te, che già di cori
Via più che d'altre merci, e di tesori
Godi naue del ciel girtene carca.
Quì chiuso resti il cor, fin che distrutto
Sia il mondo, e'n te di terra al ciel trapassi
Che volerai, come notar potesti.
Te non diuorerà fiamma, à cui tutto
Allhor fia dato, e'n ciel vedransi questi,
Quantunque muri di terreni sassi.

Imagine di nostra Signora dipinta da Federico Barocci.

SE così bella sei
Figurata, non vera,
Quanto bella esser dei
Ne la tua effigie vera?
E qual ti fe diuina man, se tale
Bella (ò Maria) ti fe mano mortale.

SON. CCV.

Scherza con Christo bambino.

SIam fanciulli ambidue; qual io te veggio
Festeggiante, vezzoso, amorosetto
Dolce bambin Giesù, tal pargoletto
Esser anch' io, per teco vnirmi, cheggio.
Oue tu pargoleggi, io pargoleggio,
Vezzi in buon veglio sà formar l'affetto,
E sfura tutti gli altri il gran diletto;
Non sai, come per gioia anco vaneggio?
Sì, sì facciam de' nostri affanni scherzi
(Tanto potrà'l cor lieto) e sian fra noi
Bambini eterni eterno il riso, e'l gioco.
Siati il mio cor (che sò, ch'altro non vuoi)
Campo per ischerzar: ma tu non scherzi
Sempre, e vi spargi fra gli scherzi il foco.

S.Carlo

S. Carlo Borromeo.

QVal così saldo, e forte
Scudo, qual te difende,
Cui l'infiammato globo non offende,
Hor che'l mondo congiura à la tua morte?
E qual più forte scudo,
Che dinanzi al tuo Christo essere ignudo?

SON. CCVI.

Il B. Francesco Xauerio porta la fede nell' Indie.

OVe (Giesù) ti seguo? oue trapassi
A portar la tua croce hor sì lontano?
Congiura, e già raccolto ha l'Oceano
Quanto ha furor, perche l'impresa io lassi.
O non bastaua à me fermando i passi
Il sangue dar frà'l Trace, e l'Africano?
Ch'oltra lo Scita in clima ignoto, e strano
Strada più lunga à me, più dura fassi.
Giungo à gli vltimi fin, quanto le braccia
Stender la croce infin ad hor poteo,
Oue homai le congiunge, e'l mondo abbraccia.
Xauerio disse, e là doue peruenne,
Dopo Tomasso, e l'altro Galileo
Soura tutti altri il terzo loco ottenne.

Descriue

Descriue se medesimo.

F Orse non sà chi solitario, e'n atto
Pensoso, e'n me ristretto mi discerne,
Qual io mi sia, le mie dolcezze interne,
La fiamma, che sempr'arde, il lume ratto.
Son vn, che'n carne fuor del mondo tratto
Messo in oblio tutte le cose esterne
(Forza d'Amor) miro le cose eterne,
E di me stesso habitator son fatto.
Vò spesso al ciel con amorose piume,
E'n mille guise cangio spirto, e volto,
Com'è'l cenno diuin nel cor profondo.
Dica, e si rida, ch'io sia stolto il mondo:
Godo esser tal, pur che d'Amore il lume,
Ch'abbaglia il mio veder, mi renda stolto.

SON. CCVIII.

Asprezza delle sue rime.

N On sà dire il mio cor, ne tacer pote;
Parla al fine in rime aspre, e fuor di senso,
Come le detta il desiderio intenso
Solo ad Amor, solo al mio spirto note.
Queste del cor son dardi, e a'Amor cote,
Con queste affreno vaneggiando il senso
Sciolto lo spirto entro il piacere immenso,
Barbare sì, ma tutte ardenti note.
Da queste egro il pensier riprende l'ale,
Con queste inuito Amor, ch'à me discenda,
E fra queste nel cor gli dò poi loco.
Che'l mondo non le pregi, à me non cale;
Pago i ne resterò, sol che nel foco,
Che'n lor si desta, il petto mio s'accenda.

Si studia di riformar l'anima.

TV mi creasti, Amor, perche beato
Io fossi in te; locasti entro nel petto
Il mio cor fra l'amore, e fra'l diletto
Solo ad amar, solo à goder creato.
Tu mi creasti amando, e non amato;
E tosto io nato d'ira in vano oggetto
L'occhio fermai, lo spirto in vano affetto
Volsi, e ti fui rubello anzi che nato.
Cerco hor l'imagin mia sì bella, e degna,
Qual la formasti, e le dolcezze vere,
E l'alte fiamme, onde la sù si regna;
E cheggio amando sol d'amor godere,
E che tuo lume il raggio mio diuegna,
E sia tuo spirto il libero volere.

SON. CCX.

Piange lo stato della innocentia.

PArlan que' vaghi fior con la dolce ora,
E rimembranza fan del terzo giorno,
Che Dio creogli; ancor fan festa, ancora
Rendon quel dì de' loro fregi adorno.
Poco dapoi venni à la luce io fuora,
E fei tra sì bei fior con Dio soggiorno;
Tra questi hor piango, e spesso in su l'aurora
Mie glorie andate à rimembrare io torno.
Fa il nouo dì, ch' afflitto io mi rammenti,
Ch'oue questi vagheggia vscendo il Sole,
Pregiò piu me ne' suoi primi orienti.
E più ch'altro martir m'afflige, e dole
Veder que' primi miei diletti, spenti
In tutto non dirò, ch' Amor non vole.

In.

Instabilità di spirito.

VEder non sò doue si và, dond' esce
Lo spirto mio, che nato à pena, è morto,
E qual presto al morir, presto risorto,
A cui la tomba è cuna; ò qual poi cresce.
Veder non sò doue il suo fin riesce;
Spesso riman tra le dolcezze absorto,
Hor à se torna, e stà su l'ali accorto,
Hor gli affetti, e i pensieri inuolue, e mesce.
Viue nel foco, e quanto più s'infiamma,
Ha maggior vita, e più vigore, e sempre
Conuien che'l foco la sua vita auanzi.
Spesso felice auien che si distempre
Di troppo dolce, e dilettosa fiamma:
La cagion del suo ben gli è viua innanzi.

SON. CCXII.

Mischia d'affetti.

QVasi in vn tempo e guerra, e pace io sento;
Sorge la pena, e'l mio diletto insieme;
Nasce amor di timore, e'n vn momento
Rende beata in su'l desio la speme.
Il cor tra fiamme, e tra dolcezze estreme
Hor apre gli occhi, & hor di lume è spento,
E'n vn punto arde, agghiaccia; e quanto teme,
Tanto riprende poi nouo ardimento.
Contende vn lume con la mia speranza,
E'l cor fissi intradue, se'n lui sia fede,
O vista, ou'arde, & ha si gran baldanza.
Ma ben s'accorge al fin, che mentre crede,
Et ha di lume la sua fè sembianza,
Senza ogni creder suo felice ei vede.

Tem-

Tempesta amorosa.

MOuon da Dio, dal cor due spirti amanti,
E fan tra lor tempesta; apron scintille
Quasi lingue di foco, apron fauille
Raccese quai saette fulminanti.
Sparge il suo spirto quasi nubi erranti
Le glorie sue; dal mio nascono à mille
I venti de' sospir, caggion le stille,
Che pioggia son, degli amorosi pianti.
Cercan, ne fine han mai nel internarsi
L'vno spirto nel altro; e'l mio, ch'è volto
Nel suo, non ha mai fin nel trasformarsi.
Quinci il suo libertà, quindi il mio sciolto
Non han fine tra lor nel dar, nel darsi
Quinci rapido il suo, quindi il mio stolto.

SON. CCXIV.

Si smarrisce nella contemplatione.

MI son disperso in Dio: doue ch'io vada,
Son fuor di me; fra tenebre il mio passo
E' foco, e tanto innanzi in Dio trapasso,
Che di tornare à me non trouo strada.
Fa spesso Amor che nel andare io cada
In braccio à Dio felicemente lasso
Chiusi gli occhi di fuor, fatto d'vn sasso:
Così mi godo, e tal viuer m'aggrada.
Rassembra lo mio stato e morte, e sonno,
Sonno, oue più che mai lo spirto è desto,
Morte, oue più che mai viue la mente.
Ah che gli spirti vaghi esser non ponno
Quiui sempre legati: ah che repente
Torna il lume à questi occhi, e cieco io resto.

Furor di ſpirito.

SE'l ſai tu Amor, non sò; furor mi guida,
Ne ragion v' ha, che lo mio cor ritegna;
Più dimora non vuol, ſi cruccia, e ſdegna,
Duolſi ſperando, ad alta voce grida:
Che tanto indugi homai? par che te'l rida,
Ch' io mi ſtrugga così, pria ch' à te vegna:
Non ho più ſpirto; o ſol quanto ſoſtegna
Il tormento, che creſca, e non m' ancida.
E tu mio amante à me ritroſo hor ſei,
Ch' oue à te puoi ritrarmi, te n' arreſti:
Che fa queſt' hora mia? sò, ch' è vicina.
Deh che per maggior ben gli affanni miei
Cari ti ſon: cote d'amor ſon queſti,
In che più ſempre il bel deſio s'affina.

SON. CCXVI.

Deſio di morte.

MOrte deh vien, che più, che più t'aſpetti?
Non veggio in terra, ouunque io mi riuolga,
Doue il penſier placato ſi raccolga:
Amore e tu che fai? tu ſol prometti.
E ſe dai qualche dolce, è quanto alletti,
Che'l cor ti creda, e d'altro ben ſi ſciolga,
E poſſa ſoſtener, che non gli dolga
Soura le forze ſue quanto ſaetti.
Giorni per me tutti angoſcioſi, amari,
Che fra di noi ſon poſti, e la partita,
Che non s'affrena, affretto co'l deſio.
E tu pur tardi? e'ntanto il voler mio
Al tuo contraſta? ah nò, ch' i terrò cari
Il deſio de la morte, e'nſiem la vita.

Lo stesso.

AHi quando, quando fia
Giesù che teco i sia?
Lasso, e che fa più meco, à che non parte
La vita, che da te sola mi parte?
E la morte non giunge,
Morte, ch' altri diuide, e noi congiunge?

MADR. CVIII.

Lo stesso.

BRamo la morte, e questa ardente voglia
A l'alma è tutta doglia,
E sì m'affligo, e'l duolo
Sfogando il sospirar m' è dolce solo;
Et ogni volta dico, ou' io sospiro:
Quanto fia dolce l'vltimo sospiro.

MADR. CIX.

Lo stesso.

O Quanto si prolunga
Quest' vltim' hora, ch' al mio Christo io giunga:
Moiami homai di voglia, e quel desire,
Ch' al cor come martire
Fia cagion del morire,
Sia cagion del gioire.

SON. CCXVII.

Roma illustrata nel Pontificato di Paolo Quinto

DOnna de' regni, à cui d'esser ancelle
Si pregian le città, tu, che soggiorni
Nel grembo de le gratie, e'l crin t' adorni
D'alte corone, e regni oltra le stelle:
Cadesti, hor sorgi, e l'alme più rubelle,
Che ti vinser già dome, ecco ritorni
A rinouar di quei felici giorni
Le prime glorie tue, l'opre più belle.
Paolo è rinato à te, Paolo, che serba
Lo spirto di quel Paolo, onde disciolta
Fosti d'error, già lume de le genti.
Cadesti vn tempo sì vana, e superba,
Hor sorgi, e di cader più non pauenti,
Che la superbia in vera gloria hai volta.

SON. CCXVIII.

A Paolo Quinto.

GItta, gran Paolo, in mar la rete à fondo,
Paolo hoggi in terra pescator primiero,
La cui preda son l'alme, è rete il vero,
Et è naue la Chiesa, e mare il mondo.
Che gran prede vegg' io, che mar fecondo:
Ma fuor che Paolo chi sì ben di Piero
Trar la rete potea, sì buon nocchiero
De l'alta naue sostenere il pondo?
Rete, ch' è sola in questo infido mare
Senza inganno, e quì sono i più perfetti
Prede più auenturose, al ciel più care.
Si da quest' acque torbide, & amare
Trastati io scorgo hor più che mai gli eletti
A l'acque soura'l ciel sì dolci, e chiare.

Mar-

SON. CCXIX.

Margherita Reina di Spagna muore nel parto.

Dicea nato il bambin: dunque la vita
(Madre) ch' à me tu dai, porge à te morte?
E la mia luce, aprendo il ciel le porte,
Hor esce, ond' è da noi la tua sparita?
E fù sì cara, e con tal fede vnita
Nostra contraria, & infelice sorte;
E quella doglia, ch'è fra noi consorte
La doue in me comincia, è'n te finita.
Ahi per legge di ciel t'amo, e t'ancido,
E tu morendo ancor, di te mi pasci,
Et io da te con pianto mi diuido.
Ma lieti pur; tu à quella vita nasci,
Ond' io ne vengo, io tuo seguace fido
Segua in terra il tuo corso, oue tu il lasci.

SON. CCXX.

La medesima.

Qual dolce perla rugiadosa estiua,
Cui sface il Sole apparso in oriente,
E leua al ciel, tal Margherita spente
Le luci, in Dio morendo al cielo arriua.
E de' regni, e del mondo hoggi si priua
Per mercar perla più che 'l Sol lucente;
Anzi per farsi alzata in occidente
Ella in ciel Margherita eterna, e viua.
E già parmi di là ch' i raggi io miri
Vibrar non visla ancor lucida stella
Cadente nò, ma che fermata giri:
Che luce è questa (i dico allhor) sì bella?
Hor dal supremo ciel tra' bei zaffiri
S' apre quel lume, e Margherita è quella.

CANZONE XIV.

Al Signor Cardinal Burghese per la pace d' Italia.

Spirto, che spieghi al ciel di gloria i vanni,
Ch'al faticoso honor merto ogn' hor giungi,
E godi sol, quanto è virtù diletto;
Che'n consiglio, & in opre auanzi gli anni,
E sì gran zelo à gran lume congiungi,
Spirto d'alto voler, d'alto intelletto:
Già nel ardente giouenil tuo petto
Rinasce quel valor, che'l mondo cinse
Co'l Sole, e quanto il Sol mai vide, vinse;
E'l fren porse del mondo à la più bella
Parte, ond' ancor s'ammira;
E solo in te, che fida amica stella
Sei di questo emispero,
Riguarda, e s'assicura ogni pensiero;
Soura'l cui polo si sostenta, e gira
Quanto regnar si vede
Vera virtù sotto la vera fede.

E già da lato al gran Pastor, che regge
De la terra, e del ciel lo scettro in terra
Ti veggio, e riportare al mondo pace,
E dar altrui, ma più à te stesso legge:
Già i pensier graui nel tuo petto ei serra,
Che dan fauille entro'l tuo cor viuace,
Ch'è del suo spirto imitator verace;
E dou' ei regna, e siede, ad vn suo cenno
Tutto adopra tua man, tuo cor, tuo senno;
E ben ti prega homai l'Italia afflitta
De' suoi danni ristoro,
L'Italia ancor ne le ruine inuitta;
Sì che per te ritorni

A quegli

A quegli antichi suoi lieti soggiorni:
Già porta gloria del tuo doppio alloro,
E'n te fonda sua speme
Di più felice età co'l mondo insieme.
Hor volgi gli occhi in ogni lato, e quanto
Co'l suo liquido piè circonda, e parte,
E fin là doue agghiaccia l'Oceano,
Vedi homai, che non hà se non di pianto
Infelice materia in ogni parte;
Fede, zelo, valor si cerca in vano,
Secol pouero più, quanto lontano
Più fassi al secol d'or, d'oro più auaro;
Morta è virtù, quel, che diletta è caro,
Falsa ragione è legge: ahi mira il mondo,
Che'n sue miserie è corso,
Ch'ir più non può (chi dritto mira) à fondo;
E par minacci il fine
De l'opre vane, e l'vltime ruine:
Ma giungi, onde'l sostenga, in suo soccorso
Tu domator di mostri
Sotto veste di pace, e sotto gli ostri.
Mira là d'Aquilon, donde leuarsi
L'Angel rubello incontra'l ciel si vide,
Nouella fera incontra'l ciel conuersa,
Che per le luci e fochi, e fumi ha sparsi,
E par che'l cielo à noua guerra sfide,
E'n falsa libertà sciolta imperuersa,
E i feri artigli in sangue arrota, e versa
D'ampia vorago l'infiammate schiume,
Et apre, e scote le squamose piume:
Hor contra questa ingorda, horribil fera
L'Aquila tua si moua,
L'Aquila tua del ciel nuntia, e guerrera:
Già la fier, già poggia alto,
E vincerà nel glorioso assalto,
E vana fia de l'empia ogni gran proua,

Che'n

Che'n alto ella non sale,
Ne per poggiar, ma per cadere ha l'ale.
Mira altro mostro vscir de l'oriente,
Loqual di Luna in guisa alza le corna,
E'l bel nido infettar de la Fenice,
Come in nostre discordie hoggi possente
Con disperato ardire à noi ritorna,
E vinto non respira, e guerra indice
A la sua gloriosa vincitrice:
Ecco ritenta far che fero scempio
Ne' nostri petti inessorabil, empio;
Ne fan gli antichi scorni che s'arresti,
E l'vltima fortuna
Riproua: e che farà? già contra questi
Artigli più crudeli
Disposte hai l'alme, e l'armi de' fedeli:
E che lume haurà mai quella sua Luna
Dal vero Sol diuisa
Anzi à l'Aquila tua, che gli s'affisa?
Lasso à l'Italia, à questa de gli Eroi
Famosa madre, che ti langue a' piedi
Piena di pianto il viso, il crin disciolta
Volgi di nouo gli occhi, e i pensier tuoi,
Ch' à lei ritornan sempre, e questa vedi
Ne le suenture, e nel dolor sepolta,
E i suoi caldi sospiri, e i preghi ascolta,
Che si come dal duol libera è mossa,
A te ne vien d'ogni ornamento scossa,
E via più che d'età, graue d'affanno
Piange sua sorte dura,
E le ferite sue, ch'al cor le vanno
A te discopre, e serba
Speranza, onde sua pena disacerba;
E pensando al tuo dì molti anni dura:
Hor tu padre, tu figlio
Qui adopra ogni tua possa, ogni consiglio.

Con

Con quel ferro ferir questa gran madre
C'han volto in se medesmi i figli io scerno
O di che ardir, ma più di sdegno armati:
E dal proprio valor cader le squadre
Cosperse à terra, e'l dolce sen materno
Farsi tomba infelice à i figli amati.
Ahi magnanimi fatti al ciel non grati,
O qual portan fra noi l'armi ciuili
Ruina, anzi maggior, che l'armi hostili:
Intendi hor tu Signor su'l nostro scampo,
E moui tua virtute
Si come forte, inespugnabil campo,
E tra lor vincitore
Pace rechi per tutto il tuo valore:
Si vedrem poi, che la costei salute
Al mondo vita apporte,
E te direm beato anzi la morte.
Hor vanne tu compagna à sì gran donna
A piè del mio Signor canzone humile,
Che cinto d'ostro à l'alba appar simile,
E così auante al Sole à noi risplende
Con dolci raggi, auante
A quel gran Paolo, à quel gran Sol, ch'accende,
Et illustra hoggi il mondo:
E prima in atto d'humiltà profondo
L'adora, e digli poi lieta in sembiante,
Ch'vn dì la noua aurora,
C'hor ne appresenta, vn Sol vedrassi ancora.

SON. CCXXI.

Al Signor D. Pietro di Castro Conte di Lemos, Vicerè di Napoli.

TE miri il mondo, ò del monarca Hibero
Possente destra, e quella altera, humile
Tua gran virtù, ch' è sola à te simile,
Giusto voler, mente alta, e cor guerrero.
O che ti scorga minaccioso, e fero
Di sotto à l'armi, o pur dolce, e gentile
Risonar note d'amoroso stile,
O fra le leggi placido, e seuero.
E soura i maggior Duci erger sì degni
Hora trofei di Marte, hora d'Astrea,
Hora del Sol soura i più chiari ingegni.
Te miri à prender alme, à regger regni
Nato, e quella, ch' è in te di virtù idea
Tua penna, e scettro, e spada al mondo insegni.

SON. CCXXII.

Alla Signora D. Camilla Orsina Principessa di Sulmona.

IN questi occhi felici ha del suo regno
Sede pudico Amor, ch' oue gli gira,
Fa legge a' cori, e scopre à chi lor mira
Suoi raggi, e qual non sò lume più degno.
Quì son ministri suoi vaghezza, e sdegno,
Che fan rigido il bello, e dolce l'ira;
Onde pensier, ch' à vera gloria aspira
S' affreni, e sproni, e non trapassi il segno.
Il cor v' è tempio, e vi s' adoran numi
Puritate, alto zelo, à cui gli ardenti
Suoi dardi sacra il Rè de' chiari lumi.
Senno, e valor v' ha in guardia ogn' hor presenti;
L'ornan santi pensier, saggi costumi:
Lunge, lunge di quà profane menti.

Alla

Alla Signora D. Anna Carrafa pargoletta.

Pargoletta real, di cui gli affanni
Son tra noi scherzi, il cui voler sostiene
Pura innocenza, e fra timore, e spene
Non hai di voglie, o di pensieri inganni:
Deh mentre intorno al tuo bel volto i vanni
A spiegar cieco Amor chiuso sen' viene,
E tragge dal tuo duol occulto vn bene,
E tende insidie al fior de' tuoi dolci anni;
Fuggi il mondo crudel, che de' tuoi pianti
Ride, come de' miei, che nel tuo petto
Tenero ancor non formi i suoi sembianti.
Ben potrai tosto anzi al diuin cospetto
Contemplando volar fra i veri amanti,
C' hai messe l' ali del pietoso affetto.

SON. CCIV.

Vna Signora vagheggiata da amanti si rende monaca.

Hor dimmi, cieco Amor, non è costei
L' alta guerrera tua pudica, e bella,
Che fe tue imprese, ancor ch' à te rubella,
Onde possente insin ad hor ne sei?
Ch' à te nemica e tu festi di lei
Innamorare il mondo stolto, ou' ella
Per te 'l vinceua, in cui la tua facella
Vscia da raggi disdegnosi, e rei?
Questa è colei, che già rigida, e cruda,
Per farsi ignota à te, non sol fugace,
In poca cella hor vien che si rinchiuda.
E 'l varco, che non mai la tua fallace
Fiamma trouò nel alma d'amor nuda,
Al fin trouò di santo Amor la face.

In morte del Sig. D.Filippo Caetano Duca di Sermoneta.

Filippo è morto? ahi morte à nostri danni
Sempre più cieca, inessorabil, rea:
Quando fortuna amica à lui ridea,
E viuea lieto il più bel fior de gli anni:
Quando spiegaua al ciel più leue i vanni
Di gloria, e quinci Marte altero fea
Risonar, quindi dolce Citherea,
Lui nò, di lui nostre speranze ingannì.
Io, che men' gia tessendo alto lauoro
De le prime sue glorie, e crescea intanto
Il mio, crescendo lor, come rimango?
E pur del doppio à se deuuto alloro
Mille acquistate già corone io canto,
E mille, e mille indi aspettate io piango.

SON. CCXXVI.

Al Sig. Gio. Battista Manso principe dell'Accademia de gli Otiosi.

Oue se' giunto ò Manso? à maggior grado
Anco auerrà che'l tuo valor ti porte,
Hor ch'ad onta del tempo, e de la morte
T' apri à l' eternità sì nobil guado?
E t' inalzi, e t' auanzi ogn' hor, mal grado
De le due gran nemiche inuidia, e sorte
Con quelle tue fidate, amiche scorte
Virtute, e gloria in buom giunte sì rado.
Ma qual virtù? non quella, che sublima
L' ingegno sol, ma seco altra più bella,
Cui base è l' humiltà, l' amore è cima.
E qual gloria? non quella, che s' estima
Per le lingue de' secoli, ma quella,
Che nasce dal mirar la cagion prima.

SON. CCXXVII.

Al P. D. Angelo Grillo.

MI traſſi anch'io, là doue il mondo corſe,
Doue la lira in braccio vn Angel preſe,
Che dolcezza non ſol nel canto porſe,
Ma quanti vdir di vero amore acceſe.
In ſu'l più dolce canto egli diſteſe
L'ali, e di terra à poco à poco ſorſe
Con l'armonia poggiando, e tanto aſceſe
Per l'aria al fin, ch'à pena occhio lo ſcorſe:
Giunto à le nubi fuori indi ſi feo
Vn Rè, che con la cetra à lui s'vnio;
E queſti fù quel gran cantore Hebreo.
E mentre ogn'vn di lor l'alme à ſe tira,
Voce diſſe dal ciel: ſola di Dio
Vna cetra cantò, ſola vna lira.

SON. CCXXVIII.

Al P. Marcello Maccdonio.

QVal dolce canto l'aria hoggi percote
Soura l'vſo mortal? ſon forſe queſti
I concenti, che fan l'eterne rote?
Ma parmi ch'ad vdire il ciel s'arreſti.
Macedonio tu ſei, tua voce hor pote
Ciò far; che quanto à noi gli orbi celeſti
Narran di Dio con loro occulte note,
Tu con più dolci, e chiare manifeſti.
Ma il ciel già moue, e'l ſuon diſcioglie, & odo
La tua voce formar dolce lamento,
Ch'al ſuon celeſte accorda, e fra lor godo.
E pareggiando l'vn con l'altro i ſento
Nel tuo non sò qual gloria, & oltra modo
Più mi rapiſce il tuo, che'l ſuo concento.

Al

Al Sig. Francesco de Petris.

FRancesco, ò tu, che sì sublime reggi
La mente, e l'opre à i gran desiri eguali,
E fra sì degni studi, & immortali
Il nome tuo, ch'è giunto al ciel vagheggi:
Et hor porgi con Gioue al mondo leggi,
Hor volgi con Minerua illustri annali,
Hor fra gloria, & Amor battendo l'ali
Ten' voli soura Pindo, e'l Sol pareggi.
Deh non sia quì, qualhor la dolce lira
Fai risonar, de' tuoi pensieri il segno
Mortal beltà minor del tuo concetto.
L'eterna idea de le bellezze mira,
E goda mente altera, e stil sì degno,
Che maggior sia di lor l'alto subietto.

Del Signor D. Luigi Carrafa Principe di Stigliano all' autore.

DEh perche chiuso entro le selue ascondi,
Spina, que' dolci tuoi, celesti canti,
Onde guida esser puoi de' veri amanti,
E far, ch' in ogni cor la gratia abondi?
O con che dolci spirti, e che profondi
Ferisci, e sani, oue tu piangi, e canti;
O quanti lumi, ò quante fiamme, ò quanti
Sacri pensier ne' nostri petti infondi.
Spina, che fai pungendo alte rapine
De l' alme, onde spuntar si veggion fuori
Rose del vero amor, rose diuine:
Ch' empiono il ciel de' più soaui odori,
Et in vece di lauro adorno il crine
Render ti denno infra i beati chori.

SON. CCXXXII.

Risposta.

CHe la mia spina pur da gli infecondi
Campi del secol rio diuella, e schianti,
E'n più fertil terreno io la ripianti,
Che di gran siepe gran cultor circondi;
E verdeggi, e fiorisca, e si fecondi
Talhor d' acque dal ciel pure stillanti,
Quella vana ancor è, qual era auanti
Spina, ch' altro non ha, che fiori, e frondi.
Lasso e che son le rose mie, vicine
A seccarsi spuntando? e benche allori
Possen le frondi mie, che sono al fine?
Ma che rose io le chiamo? i santi amori
Son rose in te (Luigi) io sol le spine
Scopro, piangendo i miei sì lunghi errori.

Del

Del Signor D. Hettorre Pignatelli.

BRamo, Spina, la pace; ardisce, e tenta
Spesso lasciare il mondo egro il cor mio,
E ne la voce tua quella di Dio
Odo, e chi mi ritien, che no'l consenta?
Quanto più sprono il cor, più il corso allenta
Verso il suo fin (che più dirò?) m' inuio
Per seguirti, e tra via, miser, trauio,
E sempre vn timor nouo mi sgomenta.
Viuendo sol le voglie mie, che freno
Non hanno, io temo non mi dian più guerra,
Oue de' loro oggetti elle sian priue.
Ahi pace non hauran, fin che sotterra
Non vada il cor, se quanto più vien meno
L' età cadente, i sento lor più viue.

S O N. CCXXXIII.

Risposta.

PAce alma ha sol, che'n se paga, e contenta
Sen' viue entro le selue, oue in oblio
Messo quanto è quà giù, soura 'l desio
Sperando posa al vero fine intenta.
Che pace ha il mondo? ella vi fù; ne spenta
In tutto, fuggì a' boschi: odi quel rio,
Come di ciò con dolce mormorio
Mormora contra 'l mondo, e si lamenta.
Quì pace ha ben quel petto, ou' è sereno
Lo spirto, oue il pensier chiuso non erra,
Oue fine a' desiri Amor prescriue.
Hettorre io sò, che non è pace in terra;
Ma se qualch' orma n'apparisse almeno,
La troua sol chi solitario viue.

E e Del

Del Sig. Francesco Maria Brancaccio.

SFauillar tra le spine intatte ardenti
Vide il gran Duce Hebreo celeste ardore,
Et hor fra queste del fourano amore
S'apron le fiamme à le più pure menti.
Voci indi vscir, per cui gli egri, e languenti
Dal duro Egittio giogo ei trasse fuore,
Tra queste, onde fuggir l'eterno horrore
Puo'l mondo, odonsi homai diuini accenti.
Quelle dopò lungo seruaggio, e rio
Pegno fur di mercè qua giù promessa,
Queste d'eterno, e glorioso fine.
Ben d'vn Angel parea tra queste spine
Sonar la voce, e quella è pur, ch'vdio
L'Hebreo pastor, quella diuina stessa.

SON. CCXXXIV.

Risposta.

QVeste le spine son, che sì pungenti
Produsse pria d'affanno, e di dolore
Vendicatrice del primiero errore
L'auara terra al padre de' viuenti:
Queste le spine son, tra quai crescenti
Il buon seme, ch'oprò saggio cultore
In arido terreno, oppresso more;
Queste, i miei falli, e i vani miei lamenti.
Di queste al mio Giesù corona ordìo
Spietata mano, & hor la mia non cessa
Indegna farla à l'immortal suo crine.
Francesco, e gloria han pur, ch'à le diuine
Tue note vago il bosco horrido mio
Co' monti, e con le fere hoggi s'appressa.

Del

Del Signor Fabio Romano.

Come da noi sì tosto (ò fuggitiuo
Del mondo) il tuo gran lume è disparito?
Et oue in te sì tacito, e romito
Fermi il pensier di tanti oggetti priuo?
Vorrei seguirti, e parmi intempestiuo,
E da vani desiri ogn' hor ferito
Resto, e da cieca speme indi schernito;
Ne sò pace trouar, se canto, o scriuo.
Deh mostrami (e ti segua) il camin certo
Del ciel, come del cor troui la chiaue;
Qual ti regge solingo alta virtude.
Troppo l' auanzo d'esta vita graue
Fammisi homai sentir; troppo ho sofferto
Tante mie cieche, & altrui voglie crude.

SON. CCXXXV.

Risposta.

Tra chiusi monti, e lungo vn fresco riuo
In vn seno d' Amor verde, e fiorito
Te spesso (Fabio) sospirando inuito
A quella pace, in che felice io viuo.
Quinci al mio gran principio, onde deriuo
Torno souente libero, e spedito
Senza altro sforzo dal desio rapito,
Morto tutto di fuor, quel dentro viuo.
In mezo l'alma ho fatto vn gran deserto,
Oue non è chi lei turbi, od aggraue,
E quì le sue potenze oprano ignude.
Quì il cor placato altra virtù non haue,
Se non ch' ardendo à Dio stà sempre aperto,
E se v' appressa altri che Dio, si chiude.

Del Sig. Francesco Ferrari.

Non mai s'udì nel Aracinto Atteo
Nobil suon, come il tuo, spirto sourano;
A la cui melodia s'aguaglia inuano
Quella ancor, per cui trasse i monti Orfeo.
Che la gran cetra adopri, onde l'Hebreo
Pastor se risonar lungo il Giordano,
Con sì spedita, e sì maestra mano,
Che sedar di Cocito il duol poteo.
E con sì nouo stil l'ordin canoro
Arcangel tocchi, & hai sì dolce il canto,
Che'l pregio inuoli al suo primiero allore.
Anzi hai pur tolto à le Sirene il vanto:
Ma se volasti à noi dal sommo choro,
Non può concento human giungere à tanto.

SON. CCXXXVI.

Risposta.

Lieti fur gli alti canti, o se Theseo
Con tanti Eroi fren pose à l'Oceano,
O s'à vendetta del pastor Troiano
Trasse Argo le sue selue entro l'Egeo:
O se di noua, altera patria feo
Alzar le mura il gran cantor Thebano,
O se cantò l'altero Mantouano
Pietoso Duce, od altri il forte Etheo.
Lieto, Francesco, è'l tuo, che sì sonoro
Moui hoggi il plettro, e ne diuiene intanto
Stupido il mondo: io miser canto, e ploro.
Rime infelici mie, ma come i canto?
Aspre, ch'assai mi fia, sol che di loro
Faccia suon risonar, che sembri pianto.

Del

Del Sig. Goffredo Morra.

LVngo la Sorga in grembo à l'herbe, à i fiori
De l'amorose, e fortunate sponde,
Mentre l'aura scherzò co' rami, e l'onde
Cantò quel, c'hebbe al canto i primi honori:
Tu da' sacrati, solitarij horrori,
Entro cui cella angusta erma s'asconde,
Tempri cetra più degna, à cui risponde
Eco quà giù di quei celesti chori.
Felice te, cui gli Angeli i concenti
Dettar, ch' Angelo fatto al ciel richiami
Le più smarrite, e trauiate menti.
Ne senza te potean (gli empi legami
Rotti) volgersi là: così possenti
Son del mondo fallace i lacci, e gli hami.

Del Signor Mutio Amabile.

NOuo Cigno di Dio, che in aspri monti
Ami cantar, non tra gli Aonij fiumi,
Ond'alzi in verso il Ciel gl' interni lumi,
Et presso al vero, & sommo ben sormonti:
Poiche qual gran Dauid canori, & pronti
Hai gli accenti à lodar gli eterni numi,
E sai gli almi del cor celesti lumi
Far col tuo stile altrui palesi, e conti:
Prendi la cetra homai, spiega il tuo canto:
Si vedrem, come il cielo à sì gran lode
S'allegra, & trema il regno empio del pianto.
E'l foco, e l'aria, e'l mar, la terra, e i venti,
E quanto sotto il Sol del viuer gode,
Gode de' tuoi diuini, alti concenti.

IL FINE.

T A V O L A

A

SONETTI.

MADRIGALI.

Arder

CANZONI.

B

SONETTI.

MADRIGALI

C

SONETTI.

Chi

MADRIGALI.

CANZONI.

Canto

TAVOLA.

CANTO.

D

SONETTI.

MADRIGALI.

CANZONI.

E

SONETTI.

MADRIGALI.

CANZONI.

F

SONETTI.

MADRIGALI.

G

SONETTI.

MADRIGALI.

CANZONI.

H

SONETTI.

MADRIGALI.

I

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

MADRIGALI

M

SONETTI.

Mi

MADRIGALI.

N

SONETTI.

MADRIGALI.

O.

SONETTI.

MADRIGALI.

CANZONI.

TAVOLA.

P

SONETTI.

MADRIGALI.

Q

SONETTI.

Qual

MADRIGALI.

R

SONETTI.

MADRIGALI.

S

SONETTI.

MADRIGALI.

S'ogn'

CANZONI.

T

SONETTI.

MADRIGALI.

V

SONETTI.

Vola

MADRIGALI.

Errori			Correttioni
carte.	righe.		
50	20	Che Giesù cresca	Che Giesù bambino cresca.
65	13	*& oue nulla più capisca.*	*E quãdo più caper nõ possa*
87	20	*cap endoti*	*Capendoti*
117	19	*spe ne*	*spene*

Imprimatur.

Petrus Ant. Ghibertus Vic. General. Neap.

Ioannes Longus Can. & Cur. Archiep. Neap. Theol.